(1584-A)

Resoconti VI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1982 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1982-1984

STATO DI PREVISIONE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ANNO FINANZIARIO 1982

(Tabella n. 6)

(IN SEDE CONSULTIVA)

Resoconti stenografici della 3ª Commissione permanente

(Affari esteri)

INDICE

MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981

(Seduta antimeridiana)

PRESIDENTE (Taviani-*DC*) . . *Pag.* 190, 202, 220
DELLA BRIOTTA (*PSI*), *relatore alla Commissione* 190, 216
MARCHETTI (*DC*) 217
MILANI Armelino (*PCI*) 214
ORLANDO (*DC*) 209
VECCHIETTI (*PCI*) 202, 210

(Seduta pomeridiana)

PRESIDENTE (Taviani-*DC*) . . *Pag.* 220, 228, 246
BONIVER (*PSI*) 229
CALAMANDREI (*PCI*) 220
GHERBEZ (*PCI*) 242, 245
GRANELLI (*DC*) 235
LA VALLE (*Sin. Ind.*) . . . . . *Pag.* 222, 228
ORLANDO (*DC*) 245

MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE (Taviani-*DC*) . . . . . *Pag.* 247, 258, 259 e *passim*
BONIVER (*PSI*) 262, 264, 265
BUFALINI (*PCI*) 271
CALAMANDREI (*PCI*) . . . 252, 259, 261 e *passim*
COLOMBO, *ministro degli affari esteri* . . . 252, 253, 259 e *passim*
DELLA BRIOTTA (*PSI*), *relatore alla Commissione* . . . . . 247, 259, 260 e *passim*
GHERBEZ (*PCI*) 267
GRANELLI (*DC*) . . . . 261, 262, 269 e *passim*
LA VALLE (*Sin. Ind.*) . . 253, 262, 269 e *passim*
MALAGODI (*PLI*) 261
MARCHETTI (*DC*) 270
MORLINO (*DC*) 261
ORLANDO (*DC*) 265, 269
PIERALLI (*PCI*) . . . . 265, 269, 270 e *passim*

MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Esame e rinvio)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 ».

Prego il senatore Della Briotta di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'esame della tabella 6 del bilancio dello Stato, relativa allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri ci consente di svolgere alcune osservazioni di ordine generale sull'azione del nostro Paese sul piano internazionale.

Non posso sottrarmi tuttavia a qualche considerazione di natura preliminare.

Ciascun paese, nel perseguire i propri interessi, deve poter disporre di un apparato tecnico-politico adeguato sul piano quantitativo e sufficientemente elastico per poter far fronte ad esigenze che — mai come nel campo della politica estera — possono essere mutevoli.

Tale compito, che è quello cui istituzionalmente attende il Ministero degli affari esteri, appare oggi reso più difficile. La cronica insufficienza del bilancio ha raggiunto nel 1981 un livello tale da compromettere — anche, ma non solo, attraverso il blocco generalizzato delle missioni all'estero, strumento insostituibile della proiezione internazionale del Paese — la possibilità di una tutela appena sufficiente dei nostri interessi. Sono note le esigenze di carattere generale che impongono al Governo una politica di bilancio ispirata a criteri di rigida economia. Ne deriva che, complessivamente e tenuto conto dell'indice medio di inflazione sul piano internazionale, le dotazioni di bilancio del Ministero degli affari esteri previste per il 1982 non presentano alcun aumento in termini reali. Un esame più dettagliato consente inoltre di rilevare come per numerosi capitoli sia prevista una dotazione pari, o appena superiore, a quella del corrente anno, e, conseguentemente, una sensibile riduzione del loro potere d'acquisto.

Alcuni dei dati sottoposti al nostro esame appaiono di particolare gravità. Senza entrare in dettagli, è sufficiente constatare che lo stanziamento iscritto in bilancio sul capitolo 1503, « Indennità di servizio all'estero », prevede un aumento di 18 miliardi contro una richiesta di 46 miliardi avanzata dall'Amministrazione sulla base della valutazione espressa dalla competente Commissione permanente di finanziamento. L'aumento limitato all'importo sopra indicato consentirà solo un parziale recupero degli effetti negativi dell'intervenuto aumento del costo della vita; difficilmente l'Amministrazione potrà proseguire l'azione tendente a potenziare gli organici all'estero assicurando a tutte le sedi il minimo di presenza indispensabile per una rappreesntanza degli interessi italiani efficace e produttiva.

Si consideri che nella situazione attuale l'Amministrazione si trova già in gravi difficoltà per gli avvicendamenti verso le sedi disagiate in quanto le indennità di servizio oggi liquidate sono considerate dal personale non adeguatamente retributive dei sacrifici imposti dalle condizioni ambientali locali.

Particolarmente delicata appare anche la situazione del capitolo 1505, sul quale gravano i trasferimenti del personale; lo stanziamento proposto non consentirà nemmeno di coprire l'aumento dei costi, particolarmente sensibile nei servizi di trasporto,

e si ripresenterà l'impossibilità, già avvertita nel corrente anno, di effettuare i programmi di avvicendamento necessari per tener conto sia dei collocamenti a riposo che delle richieste di trasferimento del personale in servizio presso sedi disagiate, sia infine degli adempimenti previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 18 del 1967. Le conseguenze di tali difficoltà di bilancio, inoltre, non potranno non ripercuotersi sui movimenti già in programma per il potenziamento degli Uffici consolari.

È da sottolineare infine come il capitolo 1577 (congressi e conferenze) appaia fin d'ora assolutamente inadeguato, tenuto conto della intervenuta variazione nei rapporti di cambio che ha inciso ed inciderà sensibilmente, in senso negativo, su tutte le spese in valuta. Non devo ricordare le polemiche suscitate nella stampa dalla situazione in cui si è venuta a trovare l'Amministrazione degli affari esteri, quando non è stato possibile assicurare la presenza di rappresentanti italiani ad importanti conferenze internazionali, anche nell'ambito dei lavori comunitari di Bruxelles. È stato detto in questa circostanza che, per risparmiare pochi milioni, l'Italia ha probabilmente compromesso la possibilità di ottenere miliardi e comunque di far valere la sua voce ed i suoi diritti. È questa una considerazione sconfortante che, in via generale, può essere purtroppo allargata a quasi tutto il bilancio dell'Amministrazione degli affari esteri.

Un'osservazione particolare va fatta in merito alla cessazione delle previsioni di bilancio sul capitolo 7501 per l'avvenuta scadenza della legge 22 maggio 1980, n. 247, relativa all'acquisto, costruzione e ristrutturazione di immobili.

Si tratta di un capitolo sul quale gravano spese di investimento che hanno consentito all'Amministrazione di realizzare numerose iniziative per la migliore sistemazione di talune sedi all'estero e di alloggi per il personale. I vantaggi che sotto il profilo economico derivano dall'espansione del patrimonio immobiliare all'estero sono evidenti. L'Amministrazione ha predisposto un disegno di legge per l'attuazione di un ulteriore programma di acquisti, articolato su più esercizi, per il quale, tuttavia, il Ministero del tesoro non ha potuto a tutt'oggi garantire la necessaria copertura.

Alcune considerazioni finali vanno fatte in merito alla prevista variazione della consistenza dei residui passivi ed alle variazioni di cassa.

Per quanto concerne il primo punto è da sottolineare la prevista riduzione da 99,194 a 68,096 miliardi dei residui passivi; tale diminuzione, che dimostra la capacità di spendita dell'Amministrazione, sarebbe ancora più consistente se non si dovessero subire gli effetti del ritardo con il quale vengono disposti nel corso dell'anno i provvedimenti di variazione al bilancio e se l'Amministrazione potesse contare su procedure di finanziamento più snelle così come previsto da apposito schema di disegno di legge sul quale si attende ancora il parere di competenza del Ministero del tesoro.

Circa le variazioni di cassa è appena il caso di rilevare come, riconoscendo al Ministero degli affari esteri un alto coefficiente di realizzazione delle somme a disposizione, il bilancio 1982 preveda un aumento delle dotazioni di cassa percentuale superiore (20,28 per cento dispetto al 15,57 per cento) a quello delle dotazioni di competenza.

Ma prima di concludere questa premessa vorrei ancora aggiungere che i criteri di rapida economia non consentiranno di affrontare alcuni problemi che sono di fondamentale importanza per dare al Ministero degli affari esteri una razionale organizzazione rispetto ai compiti crescenti. Si tratta del potenziamento degli organici all'estero nel quadro di una ristrutturazione della rete consolare già iniziata nell'area europea, della situazione di estremo disagio economico in cui si dibatte il personale che presta servizio a Roma, la cui retribuzione è vincolata ai parametri del pubblico impiego (situazione che condiziona negativamente i concorsi pubblici d'ammissione) e, la cito per ultima, della meccanizzazione della rete consolare, iniziata nell'area europea con il consenso di tutte le forze sociali e politiche, che nel 1982 non potrà essere perseguita se non interverranno modifiche negli stanziamenti.

Due aspetti essenziali dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri sono quelli relativi ai problemi dell'emigrazione ed a quello della cultura italiana all'estero.

Per quanto riguarda l'azione nel settore emigratorio, gli obiettivi principali perseguiti dall'Amministrazione possono essere così sintetizzati:

tutela ed assistenza, la più ampia e organica, dei connazionali e della loro promozione socio-culturale;

promozione degli strumenti e degli interventi idonei a facilitare la loro integrazione nella vita sociale, politica e culturale del paese di residenza. In quest'ambito, assumono un rilievo particolare gli obiettivi rappresentati da un lato dai cosiddetti « diritti speciali » *in loco*, dall'altro dalla partecipazione alla formazione delle decisioni nelle materie che li riguardano sul piano interno;

intensificazione degli sforzi per la realizzazione di una politica attiva dell'occupazione in sede comunitaria;

intensificazione dell'azione volta ad ottenere piena applicazione della direttiva comunitaria da parte di Governi dei paesi comunitari e perfezionamento del sistema di assistenza scolastica di formazione culturale anche nella prospettiva della revisione della legge n. 153;

sviluppo di un programma di ristrutturazione della rete consolare imperniato, fra l'altro, sull'introduzione di nuovi sistemi di raccolta ed elaborazione dei dati e attuato sulla base di appositi ed adeguati stanziamenti;

razionalizzazione dei criteri e delle procedure di impiego dei mezzi finanziari destinati a favore dell'emigrazione.

Deve tuttavia essere constatato che, nonostante l'impegno ed il sacrificio di tutto il personale dell'Amministrazione, sia di quello presso la sede centrale sia di quello all'estero, la nostra rete diplomatico-consolare ed anche i servizi centrali si trovano a dovere affrontare difficoltà crescenti per adempiere ai loro compiti di istituto. Tali difficoltà sono divenute di attualità particolare, e sono state proposte all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche già da alcuni anni; ma in modo più pressante da quando sono divenute realtà le consultazioni elettorali all'estero.

È in questo contesto che si colloca una scadenza di speciale rilievo: l'elezione diretta del Parlamento europeo che contemplerà, come è noto, anche l'esercizio del voto *in loco* da parte dei connazionali residenti negli altri paesi della comunità. In tale prospettiva, al fine di evitare il ripetersi degli inconvenienti verificatisi nel 1979, si è pensato di predisporre per tempo opportuni interventi per consentire alla nostra rete diplomatico-consolare di far fronte in modo adeguato ai complessi adempimenti che tale scadenza comporta. In primo luogo la realizzazione di servizi anagrafico-elettorali efficienti e completi presso gli Uffici consolari, attraverso l'introduzione di sistemi elettronici di raccolta e di elaborazione di dati. E ciò anche in considerazione del voto unanime con il quale la Commissione affari esteri della Camera ha impegnato nel marzo scorso il Governo a dare piena attuazione alle indicazioni, fornite dall'Amministrazione, di estendere, in Europa, alla rete diplomatico-consolare il progetto-pilota realizzato presso il nostro consolato di Bruxelles.

L'attuazione di tale programma, che presenta non poche difficoltà di tempi tecnici e di personale qualificato, è naturalmente condizionata dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie. In base ad approfondite valutazioni è risultato che l'entità globale di tali risorse è di circa 20 miliardi di lire ripartiti in tre esercizi finanziari, di cui 10 nel 1982. Purtroppo, il mancato accoglimento della richiesta di incremento dello stanziamento per il 1982 sul capitolo numero 3533 — richiesta che era stata avanzata per tale scopo specifico — non consentirebbe di realizzare tale programma di meccanizzazione, tenuto conto delle rigidità di carattere tecnico che impongono tempi non comprimibili al di sotto di una certa soglia. Stiamo già andando verso un punto

di non ritorno, e cioè non arriveremo in tempo all'appuntamento delle elezioni del Parlamento europeo del 1984. Voglio dire che mentre per la riduzione di altri capitoli di bilancio le conseguenze negative sono limitate al problema in se stesso, esse si rifletterebbero, invece, in modo grave su questo grande problema politico.

Nello stesso tempo, deve purtroppo essere constatato che se gli stanziamenti previsti per il 1982 per tutti i capitoli che si riferiscono alla nostra azione nel settore emigratorio dovessero restare invariati, non sarebbe possibile venire incontro alle crescenti richieste avanzate dalle forze sociali in tutti i campi, a cominciare da quello delle istituzioni scolastiche e della promozione socio-culturale dei nostri lavoratori all'estero.

Non sembra opportuno dilungarsi in questa sede per riprendere argomentazioni ben note sull'importanza della nostra azione culturale all'estero, che deve tendere a creare un'immagine del nostro Paese degna della sua importanza nell'ambito delle relazioni tra Stati e deve essere in grado di facilitare tutte le sue azioni sul piano internazionale nei settori più diversi, da quello politico a quello economico-commerciale.

Negli ultimi anni si sono registrati alcuni significativi segni di ripresa ed un maggiore sviluppo delle relazioni culturali e scientifiche: ciò ha corrisposto alla crescente sensibilità della opinione pubblica, così come delle forze pubbliche e sociali, a questo aspetto delle nostre relazioni internazionali. Purtroppo, la difficile congiuntura economica non ha permesso di salvaguardare questa linea di tendenza. Ma è evidente che occorrerebbe poter disporre di finanziamenti più importanti: infatti, se una migliore definizione del profilo organizzativo e programmatico appare suscettibile di favorire il raggiungimento di concreti risultati, non vi è dubbio che un reale salto qualitativo — che ci consenta di avvicinarci finalmente ai livelli dei maggiori paesi « esportatori » di cultura — potrà essere realizzato soltanto attraverso la disponibilità di risorse, sia umane che finanziarie, ben al di là di quanto è stato possibile fare finora.

Mi riferisco, in particolare, all'attuale struttura della rete degli istituti di cultura, che sono chiamati a svolgere un ruolo essenziale in questo settore: la maggior parte di essi soffre di una cronica carenza di mezzi e, nonostante gli sforzi di chi vi è adibito, è costretta a perseguire obiettivi minimi che non corrispondono alla domanda locale. Un'adeguata politica culturale rappresenta un momento di particolare significato nel quadro delle relazioni con gli altri Stati: non vi è quindi dubbio che sia ormai improcrastinabile la messa in opera di tutti gli strumenti — normativi, finanziari e di personale — necessari per soddisfare una domanda, non solo straniera ma anche delle nostre collettività (in termini quantitativi e qualitativi).

Il rispetto per la direttiva politica di stretto contenimento della spesa pubblica ha indotto a concentrare qualche limitata richiesta di aumento soltanto su pochissime voci della nostra azione culturale: quelle, cioè, in qualche modo essenziali per un proseguimento di questa azione.

In tale ottica vanno viste le proposte concernenti il funzionamento — in qualche caso pressochè al limite della sopravvivenza, e comunque con ridottti margini di disponibilità per la vera e propria attività operativa — della rete delle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Quanto agli stanziamenti per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, essi si appalesano tanto più necessari in quanto emerge un rischio di una progressiva erosione delle nostre posizioni linguistiche e culturali in quasi tutti i paesi terzi. Infine, i criteri di più seria selezione che si stanno introducendo in materia di ammissione degli studenti stranieri alle università italiane debbono trovare un loro logico corrispettivo nella possibilità di sviluppare, senza drastiche falcidie, i prognammi di borse di studio a cittadini stranieri.

Il discorso sul bilancio non può non allargarsi ad una approfondita riflessione comune sull'avvenire della Comunità europea degli anni 1980, che è ormai iniziata. Essa ha luogo nel quadro dell'esame dei problemi connessi con lo sviluppo delle politiche comunitarie, sulla base di proposte che la Commissione ha già presentato conforme-

mente al mandato ricevuto dal Consiglio lo scorso anno.

La riflessione nasce dal cosiddetto caso inglese (può esserci anche un caso greco nei prossimi mesi) e dalla necessità di trovare, nella ristrutturazione e nel rilancio delle politiche comuni, i correttivi naturali alla situazione di bilancio « inaccettabile » nel quale il Regno Unito è venuto a trovarsi. Ma essa nasce, altresì, dal bisogno di rispondere alla duplice sfida che viene posta alla nostra Comunità, sul piano interno, dalla concorrenza che essa subisce dagli altri Paesi industrializzati (Stati Uniti e Giappone soprattutto) e, sul piano esterno, dalle difficoltà presenti che, accentuando le divergenze nelle politiche economiche degli Stati membri, minacciano seriamente la coesione comunitaria.

Il consolidamento della realtà comunitaria va perseguito invece attraverso una attenta ricerca degli obiettivi delle politiche economiche europee e della loro rispondenza a quanto l'Europa e le sue genti si aspettano da essa. Le forze del lavoro, soprattutto quelle giovanili, hanno il diritto di attendersi qualcosa in più di quanto i singoli Stati membri della Comunità possano loro offrire.

Gli alti tassi di inflazione con ampi differenziali da paese a paese, le implicazioni insite nelle politiche di contenimento della domanda, l'instabilità dei tassi di cambio, una concorrenza esterna divenuta più minacciosa ed aggressiva, i problemi crescenti del mondo del lavoro, sono tutti fattori di squilibrio che occorrerà correggere recuperando, in chiave europea, la produttività del sistema economico.

La fisionomia attuale della Comunità è il risultato di un processo di mediazione tra il retaggio storico, il pensiero e la pratica di Paesi — come la Germania e il Regno Unito — legati a tradizioni prevalentemente mercantilistiche e liberoscambiste, ed i valori corrispondenti dei Paesi — come il nostro e la Francia — nei quali i pubblici poteri sono generalmente intervenuti, spesso significativamente, nei meccanismi del mercato.

L'esito soddisfacente dell'esercizio appena iniziato, volto alla ristrutturazione ed al rilancio delle politiche comuni — che dovrà culminare nel Consiglio europeo di Londra del prossimo novembre — dipenderà anche largamente dalla capacità, collaudata per altro in un ventennio di vita comune, di conciliare queste due fasce di tradizioni. Ciò sarà possibile se riusciremo a far confluire gli interessi particolari in un disegno comune rispondente, nello stesso tempo, alla domanda di sviluppo dei popoli europei ed all'attesa dei Paesi terzi che guardano alla Comunità con speranza e, qualche volta, con inquietitudine: Paesi concorrenti sul piano commerciale, Paesi associati, Paesi candidati all'adesione e, soprattutto, Paesi in via di sviluppo.

Naturalmente, non basterà una volontà politica, anche se coadiuvata dall'esperienza di lavoro comune che abbiamo acquisita, per rilanciare concretamente le politiche comunitarie aggiornandole alle esigenze del nostro tempo. Occorreranno altresì le risorse. Il bilancio comunitario (come del resto i bilanci nazionali) è strumento di una politica, non una finalità in sè. La nostra opinione è che se, dopo aver individuato ed eliminato spese comunitarie non giustificabili, comprese le spese ingiustificate della politica agricola comune, dovessimo constatare che la ristrutturazione e lo sviluppo delle politiche comunitarie necessitano di un superamento dell'attuale tetto delle risorse proprie (1 per cento dell'IVA), non dovremmo considerare tale limite come invalicabile.

Del resto, vantaggi e svantaggi derivanti dall'appartenenza alla Comunità non possono essere misurati soltanto col metro dei contributi di bilancio. Essi vanno valutati piuttosto nel quadro dei benefici globali prodotti dalla unicità del mercato — che occorre pertanto proteggere — e dei suoi effetti postivi sulla dinamica di sviluppo delle economie nazionali.

Noi recheremo il nostro contributo all'« aggiornamento » delle politiche comunitarie settoriali cercando, innanzitutto, di collocare i grandi problemi attuali del nostro Paese in una logica comunitaria.

Nel quadro della strategia economica globale, delineata anche dal quinto programma CEE di politica economica a medio termine, cercheremo di orientare le azioni comuni verso la soluzione del problema centrale dell'occupazione, introducendo anche la possibilità di verificare se sussistano o meno le condizioni politiche per definire, in sede europea, una comune linea di recupero della produttività: sempre in vista, però, del problema dell'occupazione.

La riforma della politica agricola comune, mentre non dovrebbe rimettere in discussione i tre princìpi sui quali è stata fondata (cioè, unicità del mercato, solidarietà finanziaria, preferenza comunitaria) dovrà rispondere, meglio che nel passato, alle esigenze delle regioni a vocazione agricola — come quelle mediterranee — per le quali non è dato vedere, in tempi ravvicinati, la possibilità di attività sostitutive (cosiddetta riconversione), specie in una fase congiunturale caratterizzata dal rallentamento dell'espansione.

La politica sociale e, soprattutto, quella regionale, mentre vanno rafforzate nei loro strumenti di azione, dovrebbero essere riconcepite come una integrazione delle politiche settoriali e che, a loro volta, devono essere differenziate per territorio per poter concorrere a risultati comuni ed equi.

Finalmente, nel campo monetario, il recente riaggiustamento tra le monete europee imposto dalle divergenze crescenti delle politiche e dei risultati economici nazionali, come riflessi anche dal differenziale dei tassi di inflazione, prova che il sistema monetario europeo è vitale ed adattabile ai cambiamenti che sopravvengono, ma conferma altresì che occorre ridargli slancio passando alla seconda fase della sua attuazione.

Il processo di revisione, recentemente intrapreso, delle politiche comunitarie tende ad aggiornarne gli strumenti di intervento ed a rafforzare la Comunità (della quale dal 1° gennaio scorso fa parte anche la Grecia) alle nuove esigenze cui essa deve far fronte in un mondo diventato più competitivo, anche in prospettiva del suo ulteriore ampliamento al Portogallo e alla Spagna.

I negoziati di adesione, attualmente in corso, hanno permesso di completare la cosiddetta *vue d'ensemble,* cioè l'identificazione dei problemi specifici ai singoli settori del negoziato di ampliamento, ad eccezione di quelli — soprattutto l'agricolo — più direttamente coinvolti dalla revisione delle politiche comunitarie, che, tra l'altro, è un problema che interessa il nostro Paese.

È evidente che i tempi del negoziato sono condizionati da quelli propri di tale processo di revisione. Poichè, tuttavia, permane la volontà politica della Comunità di dar corso al suo nuovo ampliamento, è stato possibile far avanzare il negoziato e presentare ai Paesi che hanno chiesto l'adesione la posizione negoziale comunitaria sul capitolo dell'unione doganale per i prodotti industriali, mentre è continuato l'esame comune degli altri capitoli.

Per quanto riguarda lo scenario in cui si muove la politica estera italiana, è obbligatorio rilevare che è in crisi la politica della distensione e che si stanno estendendo le aree di confronto e di scontro secondo una linea di tendenza di crescente globalizzazione dei fattori che concorrono a determinare un quadro dell'assetto internazionale dominato dalla tensione fra le due superpotenze.

Non c'è stato nel corso del 1981 un solo avvenimento di rilevanza internazionale che non abbia segnato un accrescimento del livello di tensione. Al già rilevante contenzioso che il mondo aveva ricevuto in eredità dagli ultimi anni, nuovi problemi si sono aggiunti: problemi noti a tutti e su cui non intendo spendere molte parole, perchè tutti sono poi riconducibili ad un tema più generale.

Una analisi delle responsabilità della crisi internazionale potrebbe anche registrare chiamate in causa variamente distribuite. Il problema non è questo. Si tratta di stabilire quale ruolo vuole avere il nostro Paese per rimuovere i fattori di crisi e per difendere meglio i nostri interessi nazionali. E si tratta anche di cogliere i segnali positivi da cui potrebbe derivare una inversione della tendenza degli ultimi anni.

Un primo segnale positivo — qualcuno per la verità lo ha chiamato un sintomo piccolo ed io sono d'accordo, ma è giusto registrarlo — viene dal dibattito che si svolge all'interno del nostro Paese intorno ai temi di politica estera e che registra minori dilacerazioni rispetto al passato e qualche significativa convergenza. Valga per tutto la presa di posizione dei partiti nel dibattito di politica estera svoltosi due settimane or sono alla Camera dei deputati e le cui conclusioni conservano tutta la loro validità. Il ruolo dell'Italia è all'interno dell'Alleanza atlantica, senza ambiguità, senza riserve, ma anche con il proposito di sostenere la necessità di dialogo, di negoziato, di cooperazione, di distensione.

La difesa della pace presuppone un mondo stabile. Ora la stabilità può essere ottenuta in due modi: o attraverso la rigida divisione del mondo in due blocchi (che fu la filosofia di Yalta) o attraverso un equilibrio, difficile ma possibile, tra le molteplici realtà mondiali.

In un mondo bipolare l'Italia, ma insieme anche l'Europa, non ha la possibilità di esistere, o può esistere come sottosistema aggregato, se la potenza dominante lo permette.

In un mondo multipolare l'Italia, insieme all'Europa, può esistere, ha cioè possibilità di manovra.

Questa impostazione, che è stata l'elemento caratterizzante della nostra politica estera di questi anni quando sembrava che la distensione potesse essere un dato definitivamente acquisito, deve presiedere alle nostre iniziative sullo scenario internazionale, a quelle che autonomamente riusciremo ad intraprendere, a quelle che ci vedranno coinvolti come *partners*.

L'attenzione del mondo è concetrata oggi sulla ripresa, preannunciata per il 30 novembre prossimo, dei negoziati vertenti sulla riduzione delle forze nucleari di teatro in Europa, annunciata il 23 settembre dopo i colloqui Haig-Gromiko.

I princìpi basilari della piattaforma negoziale rimangono quelli della duplice decisione del dicembre 1979, puntualmente confermati dal Parlamento italiano e cioè l'ammodernamento ed il contestuale negoziato.

Forse è presto dire che si tratta di mutamento di rotta, ma è anche questo un segnale positivo.

L'obiettivo è quello di ottenere la riduzione dei contrapposti armamenti nucleari di teatro a lungo raggio al più basso livello che gli stessi sovietici siano disposti ad accettare, con l'offerta, da parte della NATO, di modificare, alla luce dei risultati negoziali, la dimensione del proprio programma di ammodernamento.

La soluzione ideale sarebbe quella di concordare il livello « zero » dei reciproci schieramenti, attraverso lo smantellamento dei missili sovietici di teatro a lungo raggio — con particolare riguardo agli SS-20 — che renderebbe non più necessaria l'installazione dei nuovi missili ammodernati della NATO. È chiaro, però, che l' « opzione zero », deve significare « zero » sia per la NATO che per l'Unione Sovietica.

Un simile risultato avrebbe indubbiamente un impatto politico di rilievo, e potrebbe determinare una diversa evoluzione dell'intera tematica delle trattative Est-Ovest sul disarmo, a cominciare dalla ripresa del processo negoziale SALT, per una riduzione degli armamenti strategici intercontinentali.

Purtroppo però le più recenti indicazioni lasciano pensare che, da parte sovietica, si sia tuttora ben lontani dal condividere l'approccio alleato all'ipotesi di una « clausola dissolvente » per le forze nucleari di teatro. Si continua infatti a proporre, quale contropartita alla rinuncia della NATO ai propri missili ammodernati, una semplice riduzione degli SS-20, per giunta limitatamente alla parte occidentale dell'URSS, ignorando la realtà di uno squilibrio nei rispettivi schieramenti, che va quotidianamente accrescendosi. I *leaders* sovietici confermano tuttavia il proprio impegno per un negoziato costruttivo e senza precondizioni. È perciò attraverso un verifica al riguardo che dovremo valutare l'effettiva disponibilità di Mosca a concordare soluzioni eque e bilanciate, nell'interesse della pace e nella speranza che positivi risultati possano essere raggiunti sollecitamente, ancor prima che i nuovi missili *Pershing II* e *Cruise* co-

mincino ad essere schierati in Europa occidentale, verso la fine del 1983.

Proprio al fine di rendere possibile il successo delle trattative, è indispensabile che da parte della NATO si proceda, in parallelo con le conversazioni negoziali, alla puntuale realizzazione del programma di ammodernamento deciso nel dicembre 1979. Il Governo italiano dal canto suo, ha chiaramente espresso il suo fermo impegno nell'adempimento dei compiti che gli competono in materia di approntamento delle strutture necessarie allo spiegamento dei missili ammodernati.

L'inizio dei negoziati è molto più di un sintomo, di un piccolo segnale, anche perchè conferma la giustezza dell'impostazione data dalla NATO e confermata dal nostro Parlamento. Come i colleghi ricorderanno, l'iniziale posizione sovietica, acriticamente condivisa da esponenti della politica italiana, allora, era di rifiuto di dar corso alle trattative se non fosse stata revocata la decisione di ammodernamento. Oggi invece anche l'URSS ha deciso di accettare l'inizio di formali negoziati senza pretendere la revoca.

In parallelo all'impegno sui temi del disarmo e della distensione l'Italia continua la sua azione a Madrid, singolarmente nonchè nel quadro a Dieci e in quello occidentale, volta a portare a risultati positivi e concreti la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea.

Il negoziato che riprende il 27 di questo mese, dopo ben tre rinvii, ben difficilmente potrà concludersi con un ulteriore rinvio: oggi non è certo impossibile pervenire ad una decisione definitiva sui temi ancora in discussione, così da mantenere aperto il processo iniziato ad Helsinki; processo che, con tutte le sue lacune, ha pure offerto un foro di utile discussione fra Est ed Ovest.

L'Europa si trova confrontata da una sempre maggiore esigenza di coesione, in vista di un'azione che possa efficacemente rappresentarne le posizioni su di una scena internazionale, in cui si profila il rischio di ricomposizioni bipolari.

Il cammino lungo la via dell'integrazione economica dei Dieci conosce in questo periodo difficoltà e problemi che sarebbe illusorio negare. L'esigenza di una revisione dello sviluppo di quelle politiche comuni che non hanno dati risultati pienamente soddisfacenti appare in tal modo prioritaria, così come l'avvio di una seria politica di riequilibrio strutturale al livello della Comunità. Il tutto deve correttamente collocarsi nell'obiettivo di una accresciuta convergenza delle economie dei Paesi membri, al cui interno si potrà avere un più efficace coordinamento delle politiche, ed il rafforzamento anche istituzionale della solidarietà nell'ambito dello SME.

Sul piano della cooperazione politica, i progressi ottenuti nel promuovere una visione coordinata delle politiche estere dei Paesi membri hanno consentito all'Europa di muoversi con più efficacia, attribuendo carattere di maggiore organicità alla sua proiezione internazionale, e promuovendo l'avvio di iniziative comuni che — come nel caso del Medio Oriente — hanno chiaramente mostrato l'importanza del ruolo cui essa è chiamata sulla scena internazionale.

Il rilancio dell'obiettivo dell'unione europea mira per l'appunto a ciò, promuovendo da parte dei Dieci un rinnovato impegno all'ulteriore sviluppo ed alla progressiva trasformazione dei reciproci rapporti, in un quadro di più marcata solidarietà ed integrazione. Nel riproporre il tema dell'unione europea, l'Italia non intende certo incoraggiare fughe in avanti, o pericolosi *escamotages* rispetto ai difficili problemi dell'integrazione. Al contrario, nel ricondurre ad una prospettiva unitaria le diverse componenti del cammino del vecchio Continente lungo la via dell'unione, essa intende operare per un loro responsabile potenziamento, per una unione europea, cioè, che possa trovare efficaci fondamenta nelle realtà politiche ed economiche dei Paesi membri, ed un indispensabile supporto democratico nell'azione del Parlamento europeo.

Quella moderazione che l'Italia ritiene doverosa in ogni frangente delicato della situazione internazionale appare doppiamente necessaria di fronte agli eventi polacchi, il cui sbocco favorevole riveste importanza decisiva ai fini del processo disten-

sivo. Il Governo italiano ritiene che la crisi in Polonia possa e debba essere risolta dagli stessi polacchi, senza interferenze esterne, attraverso un dialogo continuativo e aperto fra le autorità e le forze lavoratrici. Lo dico senza nascondere — sarebbe pura ipocrisia — che il problema non è solo quello della ricerca di una maggiore coesione interna fra forze sociali e Governo. Ciò sarebbe giusto se questo rapporto si ponesse in termini accettabili dal punto di vista democratico.

In occasione della recente visita a Roma del Ministro degli esteri polacco Czyrek, è stato possibile compiere un ampio scambio di vedute che ha toccato l'insieme dei rapporti bilaterali.

L'Italia, che non ha mancato di contribuire, nei limiti delle sue possibilità, ad alleviare le attuali difficoltà economiche e finanziarie dell'amica Nazione polacca, intende farlo anche in futuro, sia direttamente che sul piano comunitario.

Quanto all'Afghanistan, l'occupazione militare sovietica rappresenta un gravissimo attentato alla sovranità di quel Paese. Restano tuttora inascoltati gli appelli rivolti dalla stragrande maggioranza dei membri dell'ONU, dai « non allineati », dai Paesi della Conferenza islamica e da quelli della Comunità europea. Purtroppo, i sovietici continuano a rivolgere ad altri — Pakistan, Iran — l'accusa di interferenza, rifiutandosi di ascoltare la voce dell'opinione pubblica mondiale e mostrando una perdurante indisponibilità a lasciare al popolo afghano la libera scelta dei propri orientamenti e dei propri dirigenti.

Il Mediterraneo appare come un'area naturalmente deputata all'azione dell'Italia, volta al consolidamento della pace ed alla promozione della collaborazione internazionale.

Dopo l'ingresso della Grecia nella CEE, le trattative aperte con Spagna e Portogallo mirano a completare, anche geograficamente, la portata politica della costruzione europea, ponendo fine ad un isolamento dell'Europa determinato da contingenze storiche ormai superate.

Con la morte del presidente Sadat, una nuova, grave incognita è venuta ad aggiungersi al già complesso dramma della crisi arabo-israeliana. La tragica scomparsa del Presidente egiziano è innanzitutto una perdita per la causa della pace: l'azione da lui coraggiosamente intrapresa — con lo storico viaggio di Gerusalemme — per riaprire i canali del dialogo fra i popoli arabi e le genti di Israele, superando ataviche incomprensioni, aveva contribuito ad avvicinare in misura decisiva la prospettiva di composizione politica di un contrasto che come non mai aveva diviso nel sangue egiziani ed israeliani. Il contributo di Sadat a questo grande disegno resta decisivo, e ciò non fa che aumentare la tragedia, per tutti, della sua perdita.

Il nuovo presidente Mubarak ha confermato l'impegno dell'Egitto a seguire la politica tracciata dal suo predecessore, con il rispetto degli obblighi sottoscritti nel quadro delle intese di Camp David. Non vi è motivo alcuno di dubitare di tale impostazione: al contrario, è dovere di tutti contribuire a rinsaldare il quadro del negoziato, promuovendo un'attiva partecipazione delle parti e gradatamente estenendolo a ricomprendere coloro che — come i palestinesi — hanno un ruolo centrale per la soluzione dei problemi della regione.

Mentre l'ombra di un più accentuato conflitto fra le superpotenze si staglia sul Medio Oriente, e l'URSS si fa viva con dichiarazioni il cui tono minaccioso induce a riflettere, è necessario innanzitutto operare per preservare le realizzazioni già acquisite dalla politica medio-orientale del presidente Sadat, favorendo al tempo stesso una responsabile evoluzione verso le tappe ulteriori del riavvicinamento. Tale azione costituisce il supporto essenziale della politica che l'Italia intende perseguire, singolarmente e nel quadro dell'iniziativa assunta dai Dieci, in una con lo sforzo volto a creare un clima di reciproca fiducia fra tutte le parti del conflitto, alla ricerca di soluzioni che raccolgano i più ampi consensi possibili.

La tragedia del Cairo ha costituito un lutto per l'intero mondo civile, davanti al quale l'Italia rinnova la sua profonda solidarietà al popolo egiziano. Ancor più inopportune quindi sono apparse talune dichiarazioni, ispirate ad una ingiustificabile vo-

lontà di premiare un assassinio. Esse si traducono in una glorificazione dei temi della violenza, di cui il Medio Oriente certo non ha bisogno.

La politica seguìta dal Governo libico, continua a suscitare preoccupata attenzione. Incidenti come quello del Golfo della Sirte possono dar vita a gravi minacce alla pace, e mostrano la necessità di non rinunciare mai al metodo del dialogo e della concertazione. Analogamente perplessi lasciano talune iniziative libiche nel Continente africano, come pure la politica degli armamenti perseguìta da Tripoli mediante forniture in maggior parte di origine sovietica.

I rapporti antichi e particolari che intercorrono fra Italia e Libia (basterà ricordare che ci sono oggi in Libia quasi 20 mila nostri connazionali) rendono tuttavia opportuno non interrompere il dialogo, non solo da parte nostra, ma da parte dell'insieme dei Paesi comunitari ed in genere dell'Occidente, al fine di far sentire ai libici l'opportunità di chiarire gli effettivi orientamenti della loro politica estera e di attenuare i pericoli insiti in una sensazione libica di isolamento sul piano internazionale.

La guerra Iraq-Iran continua a turbare l'area mediorientale, gettando la sua ombra minacciosa anche su scenari più vasti.

Il deteriorarsi della situazione in Iran è indubbiamente una delle cause del prolungarsi di questo conflitto. La gravità degli avvenimenti, in quel Paese, suscita viva inquietudine: vi è solo da rivolgere l'auspicio che esso possa ripristinare al più presto le sue antiche qualità di tolleranza e di concordia nazionale.

In Africa, la situazione appare tuttora pervasa da segni contraddittori.

Nonostante gli sforzi dell'OUA, non è ancora consentito di avviare a composizione la crisi del Sahara Occidentale. Al contempo, in Africa australe la situazione permane tesa. Le speranze recentemente manifestatesi per la Namibia non devono farci sottovalutare le difficoltà che ancora sussistono. È essenziale così che il Sud Africa assuma una posizione più realistica, evitando qualsiasi ulteriore atteggiamento dilatorio, mentre i Paesi della linea del fronte e la SWAPO debbono dare prova di coraggio politico per consentire una soluzione rapida del problema.

I vantaggi che deriveranno alla regione dall'eliminazione dell'ultimo residuo di colonialismo nel Continente saranno notevoli sul piano politico (facendo tra l'altro venir meno una giustificazione della presenza militare extra-africana) e su quello dello sviluppo economico, cui l'Italia è pronta a dare il suo contributo.

A riprova di tale volontà, vale ricordare gli stretti legami di cooperazione sul piano politico ed economico, fra gli altri con l'Angola e con il Mozambico; con quest'ultimo la recente visita del presidente Samora Machel ha consentito di porre su basi ancora più salde le comuni prospettive di collaborazione.

Nel Corno d'Africa, che rappresenta per l'Italia una regione di tradizionali legami storici ed umani, l'Italia intende continuare negli sforzi volti a favorire il superamento della persistente tensione esistente fra Etiopia e Somalia, nel pieno rispetto dell'autonomia di entrambi, ed in un realistico processo di avanzamenti graduali.

Nel concludere questa incompleta ma forse non breve rassegna dei principali punti della nostra politica estera, desidero fare ancora un breve cenno agli strumenti operativi attraverso i quali essi si esplica — appare d'obbligo —, richiamando le cose dette all'inizio sulle conseguenze che potranno derivare dai tagli di bilancio.

Seguendo un ordine diverso da quello adottato nelle relazioni degli scorsi anni vorrei ora dedicare la parte finale della mia relazione all'attività del Ministero degli affari esteri nel settore della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, anche per fornire sia informazioni tratte dal bilancio, che i colleghi, magari, avranno anche letto e studiato più attentamente di quanto non abbia fatto io, sia per stimolare una discussione intorno a questo problema.

Quella di voler chiudere con il problema della cooperazione non è una scelta casuale. Occorre tener conto, infatti, che in tale settore l'approvazione da parte del CIPES della programmazione triennale degli aiuti

pubblici allo sviluppo consente ormai la proiezione su un arco di tempo più lungo degli stanziamenti ripartiti in grandi voci e consente altresì una flessibilità che mancava in passato.

Va sottolineato che le disponibilità effettive per il 1982 salgono a 1.500 miliardi di lire: cifra che rappresenta un aumento notevolissimo rispetto alle disponibilità dei precedenti esercizi finanziari.

Questa cifra testimonia completamente gli sforzi effettuati e pone le basi necessarie per il raggiungimento dell'obiettivo programmatico del Governo: l'obiettivo di avere entro il 1983 un volume di aiuti pubblici — erogazioni effettive — pari allo 0,34 per cento del reddito nazionale, equivalente alla media degli altri paesi membri del Comitato per gli aiuti allo sviluppo dell'OCSE.

Un così accentuato aumento delle disponibilità non può mancare di avere anche conseguenze qualitative sulla elasticità che esso consente alla programmazione degli aiuti allo sviluppo e quindi sulla sua articolazione, che risulta sostanzialmente modificata.

Fino al 1980, il peso relativo delle voci rigide (contributi obbligatori ad organismi internazionali, eccetera), era tale da lasciare uno spazio molto limitato al perseguimento dei nuovi obiettivi indicati dal CIPES o via via suggeriti dalle circostanze.

Nella nuova situazione, il peso relativo di tali voci rigide nei confronti delle disponibilità globali sarà molto minore, permettendo di dare più concreta attuazione ai nuovi orientamenti, definiti dal CIPES sulla base dei dati offerti dalla situazione internazionale.

L'obiettivo dello 0,34 per cento del reddito nazionale è di per sè molto ambizioso. La stessa esperienza compiuta da altri paesi che, prima dell'Italia, hanno potenziato la loro politica di aiuti al Terzo Mondo ha confermato che una attività così complessa necessita di una lunga preparazione.

È stato positivo, quindi, che gli stanziamenti disponibili siano stati erogati in più esercizi finanziari, consentendo, tra l'altro, un completo collaudo degli strumenti creati nel 1979 dalla nuova legge sulla cooperazione.

Il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo — che gestirà ed amministrerà direttamente circa un sesto delle disponibilità totali, pur coordinando il programma di insieme — si è dimostrato uno strumento efficace. Si tratta ora — ed in questo senso sono orientati gli sforzi dell'Amministrazione — di perfezionare l'indispensabile collaborazione dello stesso Dipartimento con gli altri Ministeri ed enti interessati perchè la politica di cooperazione allo sviluppo si inserisca organicamente nella nostra Nazione in materia di politica estera.

Vorrei aggiungere a questa indicazione di carattere generale, sia pure in forma schematica, alcuni elementi di informazione più precisi sull'azione del Dipartimento.

Coerentemente con le direttive del CIPES, verrà incrementata la quota degli stanziamenti destinati agli interventi di carattere bilaterale. In tale quadro ci si sforzerà di passare, peraltro, da moduli di bilateralismo tradizionali a programmi regionali intesi a favorire anche interscambi tra i paesi in via di sviluppo che hanno rapporti di complementarità.

Nell'ambito dei settori di intervento multilaterale sarà svolto uno sforzo per accentuare la nostra presenza nelle Organizzazioni internazionali competenti per i problemi dello sviluppo, sia a livello della determinazione collegiale delle loro politiche, sia a livello operativo.

In tutti i settori della politica di cooperazione dovrà continuare ad essere attribuita assoluta priorità alla lotta contro la fame nel mondo, sia nei suoi aspetti immediati (aiuti alimentari, interventi di emergenza), sia in quelli strutturali (interventi intesi a consentire il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare).

Come per gli anni passati, gran parte delle iniziative verranno concentrate su un gruppo limitato di paesi onde garantire ai nostri interventi la massima efficacia sul piano tecnico, economico ed anche politico.

I paesi prescelti si trovano soprattutto — credo che questo sia positivo — nell'area mediterranea (in particolare: Egitto, Malta, Turchia e paesi del Maghreb), nel Corno d'Africa e nell'Africa Australe (soprattutto Zimbabwe, Tanzania, Zambia e Mozambico).

Al di fuori di tali zone, gli interventi saranno più diradati, ma interesseranno certamente i paesi del Patto andino in America Latina, il Pakistan, l'India, la Cina e i paesi dell'ASEAN nel Continente asiatico.

Fra i paesi prescelti, particolare attenzione è stata attribuita a quelli con il reddito *pro capite* più basso (inferiore a 400 dollari l'anno), fra cui figurano due dei maggiori beneficiari dell'assistenza italiana: la Somalia e l'Egitto. Per i paesi assistiti con alto reddito *pro capite*, di converso, la cooperazione italiana dovrà puntare sull'impiego di strumenti di cooperazione tecnica piuttosto che su trasferimenti di risorse e su finanziamenti agevolati.

Infine, verrà tenuto conto realisticamente della più rapida spendibilità dei fondi, con l'obiettivo di massimizzare le somme spese entro l'esercizio finanziario.

Concludendo la mia relazione, che è stata forzatamente schematica senza essere breve, resta da chiedersi se con i mezzi ad esso attribuiti il Ministero degli affari esteri sarà in grado di mettere a disposizione del Paese e della sua azione nel campo della politica estera uomini e mezzi in misura idonea rispetto ai problemi che ci sono.

Non credo che la risposta possa essere data in modo univoco. Il blocco della spesa ai livelli di tassi di inflazione auspicati, ma non certi, può forse salvaguardare quei settori che già hanno trovato uno spazio ben definito nel quadro generale. Maggiore deve essere la preoccupazione per le situazioni nuove o per quei problemi che solo oggi arrivano sul tavolo o che ci arrivano con maggiore forza, per i quali c'è stata troppa inerzia negli anni passati.

Ho già accennato prima alla meccanizzazione della rete in Europa; quella della ristrutturazione della rete consolare per tenere conto di antichi e di nuovi problemi: le vecchie collettività di oltre Oceano hanno radicalmente mutato la loro fisionomia in questo dopoguerra, la nuova emigrazione sta sostituendo ormai l'emigrazione tradizionale; abbiamo in giro per il mondo circa 150.000 connazionali al seguito di grandi imprese, rispetto alle quali c'è un disinteresse pressocchè generale da parte del movimento sindacale italiano — devo dirlo — perchè altrimenti non si accetterebbe che vengano inviati all'estero con massimali assicurativi che sono stati fino a pochi anni or sono di 90.000 lire al mese e sono oggi inferiori alle 300.000 lire al mese, massimali di assicurazione per la sicurezza sociale. C'è una visione forse troppo spostata sull'Europa dei problemi emigratori che premono sull'Europa stessa; però la fotografia della presenza nella rete consolare comporta dei dati a dir poco spaventosi perchè, oltre a questa visione troppo spostata sull'Europa — lo dico responsabilmente —, si deve tener conto, anche all'interno di questa situazione europea, della concentrazione in determinate sedi rispetto ad altre, con problemi che riguardano soprattutto la politica del personale.

C'è l'importanza crescente della cooperazione Nord-Sud, della disponibilità di fondi, come ho sottolineato anche prima, anche se è ancora inferiore ai bisogni e ai nostri interessi.

Ci sono problemi di diffusione della cultura per le nostre collettività all'estero che sono cresciute e che non sono più quelle che ci ha consegnato la vecchia retorica nazionale 25 anni fa. Vi è la necessità di missioni diplomatiche a cui si dovranno lesinare i mezzi.

È dovere del relatore — sono forse considerato un ingenuo del quale la gente sorride, fa sorrisi alle spalle e capita anche da parte dei colleghi mentre si parla — dire a chiare lettere che c'è da essere preoccupati per le ristrettezze dei fondi. Lo diranno, immagino, anche i colleghi che svolgono le relazioni per i bilanci degli altri Ministeri. Deve essere però chiaro che un'Amministrazione che opera soprattutto fuori del territorio « metropolitano » sentirà più pesantemente i vincoli delle draconiane misure del Ministero del bilancio.

Si potrà dire che rispetto ai temi centrali della difesa della pace, della ripresa del dialogo, il problema non è tanto di mezzi a disposizione quanto di ferma volontà politica. È certamente vero. Ma gli interessi dell'Italia sono anche quelli di assicurare servizi e tutela a circa cinque milioni di conna-

zionali legati giuridicamente alla patria di origine (vi è un numero, che nessuno è in grado di precisare, di persone legate all'Italia non in termini giuridici ma in virtù di radici comuni); di assicurare aiuto, servizi e assistenza a migliaia di operatori economici, di arricchire e consolidare i rapporti culturali ed economici fra l'Italia e il resto del mondo. Di qui, ripeto, le preoccupazioni. Ne discende la necessità di una buona articolazione del bilancio nelle singole voci, di una attenta politica del personale.

Il bilancio al nostro esame credo che salvaguardi quelle esigenze fondamentali e per tale motivo ne raccomando l'approvazione, non senza lasciare alla Commissione elementi di valutazione che possono essere recepiti in ordini del giorno o in proposte di modifica, nell'ipotesi che vi sia un'apertura da parte del Tesoro, pure in sede di assestamento del bilancio, in modo che le esigenze che mi sono permesso di indicare (se ne evidenzieranno altre nel dibattito) possano trovare spazio.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il relatore per l'esauriente esposizione, tanto più rimarchevole quando si considerino i ristretti spazi di tempo per la sua elaborazione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

V E C C H I E T T I . Signor Presidente, credo che la situazione internazionale sia tale da imporre a noi tutti un ripensamento sulle cause che hanno portato alla crisi odierna per indicare una politica estera italiana ed europea che non sia, e su ciò concordo con il ministro Colombo, un confronto neutro delle tesi opposte delle grandi potenze, ma un'attiva politica per la costruzione della pace.

La distensione degli anni '60 e '70 è in crisi perchè lo è anche quel tipo di distensione che partiva da valutazioni della realtà mondiale fin da allora discutibili e che oggi hanno sempre minori basi oggettive. La distensione, infatti, ebbe allora come filo rosso una concezione bipolare del mondo, nella quale l'Unione Sovietica doveva rendersi partecipe e garante di un sistema nel quale non solo l'Europa, ma l'intero Terzo mondo avrebbero dovuto essere sostanzialmente allineati alla politica delle grandi potenze. Tutto ciò ha portato ad una serie di contraddizioni e di tensioni internazionali. Il bipolarismo, per la sua stessa natura, si regge non su una politica di disarmo ma su un riarmo controllato che assicuri la predominanza massiccia delle grandi potenze sul resto del mondo. In una concezione bipolare la sicurezza riposa essenzialmente sulla forza e ogni cambiamento del mondo diviene oggettivamente motivo di insicurezza per l'una o l'altra grande potenza, un'occasione per modificare a proprio vantaggio l'equilibrio e la sicurezza mondiali. Non intendo fare esempi per ragioni di brevità. Il problema della sicurezza diviene globale per le grandi potenze, non ci sono zone di caccia riservata. Cioè, vi è questa contraddizione: il bipolarismo presuppone la caccia riservata, la sicurezza la nega. Il caso del Medio Oriente è diventato un esempio clamoroso di ciò, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Quando certi cambiamenti hanno dimensioni e continuità, come l'hanno quelli che contraddistinguono oggi molte parti del Terzo mondo, la distensione fondata sul bipolarismo entra in crisi e con essa il controllo degli armamenti e l'autorestrizione delle grandi potenze nei conflitti locali. Nonostante tutto, la distensione supera la crisi della guerra del Vietnam e del Medio oriente, ma non regge nella nuova realtà postbellica di queste due aree cruciali della pace mondiale, come non regge in quelle altre parti in cui il Terzo Mondo si afferma come componente politica nuova, complessa, differenziata, che tuttavia sconvolge i piani intesi a fare del resto del mondo un prolungamento dell'equilibrio che c'è, o c'è stato, fra i blocchi militari in Europa.

Non credo quindi che la crisi odierna della distensione, la corsa agli armamenti, i pericoli di guerra nucleare, siano dovuti al fatto che l'Unione Sovietica non è stata alla regola del gioco negli anni '70 e si è avvalsa della distensione per destabilizzare a proprio favore l'equilibrio mondiale. Questa destabilizzazione era ed è implicita nel bipolarismo e di essa sono state partecipi le

grandi potenze e per quel che ci riguarda sono corresponsabili anche quei Paesi che hanno seguito pedissequamente le vicende della politica americana, in Europa anzitutto. Circa la questione del Medio Oriente, in un'intervista a « Le Monde », se ben ricordo, re Hussein di Giordania rivelò che aveva visto Sadat poco prima che si recasse a Gerusalemme e che il Presidente egiziano aveva taciuto con lui su quella mossa sconvolgente; re Hussein dichiarò che gli accordi Camp David in sostanza sono serviti anche ad estromettere l'Unione Sovietica dal Medio Oriente, quando ieri come in quei giorni, Mosca rivendica, per la sua stessa sicurezza, una qualche presenza nel Medio Oriente. Si potrebbe fare un ragionamento alla rovescia, per quanto riguarda gli Stati Uniti in altre zone.

Quando noi diciamo che alla priorità del riarmo — è la tesi di Reagan — va opposta la priorità della trattativa, la nostra proposta non è dettata da ingenuo pacifismo o da fini inconfessabili, come si sta ancora insinuando da parte di organi di stampa nostalgici della guerra fredda. La nostra proposta, invece, indica un metodo alternativo alla corsa al riarmo per evitare anzitutto il peggio nell'oggi e per evitare che si tenti di dare vita a una coesistenza pacifica fondata su un nuovo bipolarismo, a una sicurezza garantita da una corsa agli armamenti concordata e dalla prospettiva che le guerre locali siano autolimitate, ma al livello nuovo delle nuove armi. In altre parole, ciò significa accettare l'ipotesi terrificante di guerre locali atomiche anzitutto in Europa, come ha detto chiaramente Kissinger, il quale è vero che non ha più responsabilità di governo, ma è ancor oggi un autorevole consigliere del Presidente ed evidentemente conosce meglio di noi i problemi del Dipartimento di Stato e della difesa americana.

Questa tragedia delle guerre atomiche locali viene impostata oltretutto in un quadro mondiale che è già di per sè gravido di minacce alla pace, e la nuova organizzazione del mondo su zone d'influenza e su blocchi consolidati porterebbe ad un aggravamento della stessa destabilizzazione, dovuta ai rapporti disuguali tra Nord e Sud e al fatto che il mondo oggi si accinge a varcare la soglia dei 600 miliardi di dollari annui per armamenti, mentre i Paesi economicamente arretrati vivono in una povertà sempre più aggravata dall'inasprimento dei prezzi dei prodotti energetici, industriali e agricoli, necessari al loro decollo. Per queste ragioni il rapporto Brandt, pur discutibile in alcune sue parti, ha il grande valore di indicare che la soluzione equa dei rapporti tra Nord e Sud è impossibile con la corsa agli armamenti, e ciò non solo perchè essa continuerebbe ad assottigliare la disponibilità delle risorse, ma anche per il fatto che il loro impiego sarebbe condizionato dalla logica della corsa al riarmo e da una visione unilaterale della sicurezza. Quindi arrivare ad una sicurezza internazionale che non sia una sicurezza qualsiasi, ma fondata su un equilibrio militare al livello più basso possibile, come noi indichiamo, significa dare una base politica alla pace, eliminando non solo i rischi della corsa al riarmo, ma con essi le basi oggettive di un nuovo bipolarismo artificiosamente imposto al mondo intero.

Quali siano questi rischi lo vediamo fin da oggi, quando le scelte strategiche e quelle stesse economiche degli Stati Uniti passano sulla testa anche dell'Europa Occidentale. Così è nella zona oggi chiamata l'« arco della crisi », che investe la sicurezza europea prima ancora di quella americana e sovietica, in cui l'Europa è assente o è stata costretta a congelare le proprie iniziative, come è accaduto nella Conferenza di Venezia sul Medio Oriente. Così è stato nella Conferenza di Ottawa, in cui gli Stati Uniti hanno ribadito una politica monetaria e finanziaria che non so se servirà a farli sortire dalla loro crisi economica, ma quel che è certo, per unanime riconoscimento, aggrava la crisi europea. Fatto ancor più grave è che la politica di Reagan del confronto, per arrivare ad un accordo bipolare con l'Unione Sovietica su basi di forza, mira a riprodurre le alleanze sub-imperiali, nonostante il fallimento della politica del Golfo con la rivoluzione iraniana, alleanze sub-imperiali fondate nel Medio Oriente sull'alleanza Israele-Egitto, e nell'Africa australe addirittura sul riconosci-

mento della funzione « stabilizzatrice » del governo di Pretoria. Negli anni Ottanta, se l'Alleanza atlantica si presenterà al mondo arabo e islamico col volto del governo di Israele e al mondo africano con quello del Sud Africa razzista, tutti i tentativi dell'Europa per una politica di apertura al Terzo Mondo saranno destinati a fallire in partenza o porteranno ad una revisione della sua politica tradizionale, fondata sulla contestuale validità dell'atlantismo, dell'europeismo e del terzomondismo. È una revisione, del resto, della quale già si avvertono i sintomi premonitori nelle tendenze neutralistiche del Nord Europa, che riguardano non solo movimenti laici e confessionali per la pace, ma anche governi e partiti di governo e, nel caso inglese, il partito laburista. La volontà di Bonn di salvare la distensione, come condizione per salvare la sicurezza della Germania; il progetto di Mitterand, benchè notoriamente atlantico e filoisraeliano, di non sacrificare agli Stati Uniti la lotta per la libertà e la democrazia nell'America latina e a Israele il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, sono sintomi premonitori che atlantismo, europeismo, terzomondismo possono ancora coesistere a condizione che nello schieramento atlantico si guardi soprattutto all'Europa e, per quel che concerne noi, all'Italia nell'Europa. Ciò esclude una politica nazionale ed europea che includa un rapporto di pace con l'Unione Sovietica e di intraprendenza economica su basi paritarie col Terzo Mondo. Queste, mi sembra, sono le condizioni perchè la fedeltà all'Alleanza non si traduca in nuove tensioni e in nuovi squilibri mondiali, in una organizzazione della sicurezza su basi artificiose, bipolari che oltretutto, passando sulla testa dell'Europa e del Terzo Mondo, porterebbero ad un armistizio senza arrivare ad una pace stabile, che è tale soltanto se è fondata sul rispetto dell'indipendenza e dell'autodeterminazione di tutti gli Stati e di tutti i popoli.

Mi pare che il governo tedesco abbia aperto una strada — che ovviamente riguarda gli interessi tedeschi anzitutto, quelli di un paese che è sensibile ai rapporti Est-Ovest per la collocazione geopolitica della Germania — che tiene conto della realtà dei blocchi, ma anche dell'accresciuta forza dell'URSS e della crescente presenza del Terzo Mondo. È una strada che, se non può essere estesa meccanicamente al resto dell'Europa, tuttavia indica almeno quali sono i criteri che dovrebbero presiedere a una politica europea, e anzitutto a quella del nostro Paese, che è anch'esso zona di frontiera non solo fra l'Est e l'Ovest, ma anche fra il Nord e il Sud.

E a questo proposito, vorrei accennare almeno agli argomenti scottanti e drammatici di questi giorni, culminati nell'assassinio di Sadat. Noi, lo abbiamo già detto e lo ripeto in questa sede, deprechiamo qualsiasi complotto che porti a stragi o ad assassinii, al terrorismo politico in luogo della lotta politica aperta, per ragioni di principio e per motivi di opportunità. Tuttavia non possiamo non rimanere perplessi di fronte all'esaltazione che si è fatta del presidente assassinato, rendendo oltretutto un pessimo servizio al suo successore, al quale si chiede di continuare con fermezza la politica di Sadat, dipinto iperbolicamente come il campione di pace e il grande amico dell'Occidente; quell'Occidente che si è precipitato a rendere omaggio eccezionale a un capo arabo, con una presenza massiccia di capi di Stato e di governo, che hanno sottolineato ancor più l'assenza massiccia di capi di Stato e Governi arabi e islamici e, più in generale, del Terzo Mondo. Il fatto è ancor più significativo se si pensa che si trattava del funerale del capo di un paese come l'Egitto, che, era considerato, fino a pochi anni fa, la guida naturale del mondo arabo e componente essenziale del mondo non allineato. Sottolineo ciò perchè proprio il tragico evento egiziano ha messo in luce l'esaurimento della politica degli accordi di Camp David che rischiano, se non verranno modificati in base a nuovi indirizzi, di fare della pace fra Israele e Egitto un fattore di destabilizzazione ulteriore del Medio Oriente e, a lungo andare, di crisi interne all'Egitto e al Sudan, costretti ormai ad andare avanti con arresti in massa di laici o religiosi, studenti e operai, di forze di destra e di sinistra, tuttavia accomunati da una sia pur generica unità dietro la bandiera

della nazione araba e, in parte, della comunità islamica. Vorrei fare una considerazione in proposito. L'esperienza ci insegna che, avendo umiliato il nazionalismo arabo, non avendo dato soddisfazione neppure alle legittime richieste di esso, il risultato è che il nazionalismo arabo rischia di essere sempre più assorbito in quello della comunità islamica e di essere coinvolto nella ripresa massiccia di fanatismo religioso, che trova le basi nel ritorno alle origini dell'Islam, per salvarlo dall'inquinamento dell'Europa e della civiltà europea. In altre parole, il non dare soddisfazione al nazionalismo arabo, di per sè integrabile nel senso più nobile della parola con gli interessi generali dell'Europa, significa scavare un abisso, favorire l'esasperazione del nazionalismo islamico che diviene sempre più non solo contrasto di interessi contingenti con l'Europa, ma contrasto di civiltà, con tutti i conseguenti irrigidimenti che comportano tali confronti. Credo che su ciò si debba pensare attentamente. Sono facili infatti gli anatemi contro gli atroci sviluppi della rivoluzione iraniana, contro l'allucinante sequela di vendette, attraverso esecuzioni in massa di avversari del governo attuale, ma tutto ciò ha una origine, ci sono responsabilità precise che sarebbe assurdo circoscrivere alla rivoluzione iraniana, ma vanno allargate al quadro nel quale questa rivoluzione è nata e si è sviluppata, sia per ragioni interne (la politica dello Scià), sia per motivi internazionali (la funzione sub-imperiale che era stata assegnata all'Iran). Non si può pensare che l'arrogante politica di forza del governo israeliano possa a lungo andare essere neutralizzata nei suoi riflessi negativi sul mondo arabo e musulmano con la neutralizzazione dell'Egitto; questa è miopia assoluta. La neutralizzazione dell'Egitto forse è servita a impedire che a breve termine scoppiasse la quarta o quinta guerra nel Medio oriente, ma essa può creare conseguenze ancor più gravi di una ipotesi di guerra circoscritta al Medio Oriente, perchè taglia l'Egitto dal resto del mondo arabo e islamico, cerca di farne un avamposto del mondo occidentale, con le conseguenze negative note per l'equilibrio e per la sicurezza reale dei paesi che si affacciano nel bacino del Mediterraneo. Forse, per alcuni sintomi, di ciò aveva cominciato a rendersi conto anche il presidente Sadat, che tuttavia restava prigioniero della propria politica. E quando il Ministro degli esteri francese, che oltre tutto è un diplomatico di carriera, ha detto che l'assassinio di Sadat apre la strada per portare avanti una nuova politica nel Medio Oriente, a parte l'inopportunità di questa dichiarazione e il modo cinico di affrontare i problemi, tuttavia ha detto una cosa giusta. Tentare di continuare sulla strada degli accordi di Camp David significa ripetere e creare nuove crisi che porterebbero domani a più ampie e gravi lacerazioni nel Medio Oriente. Se gli Stati Uniti continueranno a proteggere il Governo di Israele comunque, se si limiteranno a proteste formali contro gli insediamenti israeliani nelle terre arabe occupate, contro l'annessione di Gerusalemme, contro i *raids* nel Libano e nell'Irak e, nello stesso tempo, continueranno ad inviare aiuti massicci militari ed economici per mettere Israele alla testa di uno schieramento antisovietico nel Medio Oriente, è certo che il governo Begin porterà a termine l'annessione delle terre arabe occupate nel 1967, come del resto è esplicitamente scritto nel programma del nuovo governo, come vi è scritto che l'autonomia dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, se ci sarà, sarà l'autonomia degli uomini e non del territorio, sarà quindi non dissimile da quella delle riserve indiane negli Stati Uniti. Di qui nasce l'impellente necessità che le politiche di Venezia e di Ryad s'incontrino per gettare le basi di un'azione convergente fra la proposta europea e quella del mondo arabo per superare le secche degli accordi di Camp David. Il giorno in cui l'OLP condividesse questo nuovo indirizzo — e vi sono i sintomi positivi in certe dichiarazioni fatte dal suo presidente Arafat — lo stesso fronte del rifiuto (cioè di quei paesi arabi che sono di non secondaria importanza e alcuni a noi vicini, come l'Algeria) dovrebbe cambiare indirizzo, proprio perchè è un fronte che trova alimento nella politica di sfida, portata avanti da Begin. Ma come si può chiedere all'OLP di riconoscere preventivamente Israele? Non è

l'ultimo israeliano, per la sua origine ebraica, ma sono tutti i Ministri e il Presidente del consiglio di Israele che addirittura negano l'esistenza di una realtà palestinese, che esista cioè un popolo che possa chiamarsi legittimametne palestinese, asserendo che tutt'al più ci sono arabi già residenti in terra palestinese che possono essere assimilabili facilmente a quell'artificiosa realtà che è lo stato di Giordania.

E quando il defunto ministro Dayan — considerato ai suoi tempi un « falco » e poi relativamente ai falchi di oggi, diventato una « colomba » — si è opposto alla politica di negazione assoluta della esistenza della questione palestinese, ha finito anche lui per seguire la sorte di altri israeliani: è stato chiamato disfattista, uomo che per rancori personali era diventato contrario alla politica della coalizione, di cui aveva fatto parte.

Signor Presidente, il dramma di Israele è che non ha neanche una politica alternativa, ad un livello possibile o discutibile!

Ho avuto occasione di indagare le reali intenzioni del solo partito di alternativa all'attuale schieramento, mi riferisco al partito laburista. Ebbene, che cosa mi è stato detto? Che tale partito è per restituire alla Giordania solo i territori strategicamente non rilevanti.

Ora, in quel fazzoletto di terra che è la Cisgiordania, vorrei sapere quali sono i territori strategicamente rilevanti e quelli che non lo sono; se è possibile ed equo volere risolvere la questione palestinese con il ritorno alla Giordania di una parte dei territori occupati. In fondo, anche il partito laburista si rimette ai rapporti di forza per continuare, con qualche variante, l'attuale politica.

Tutto ciò avviene oltretutto in una situazione assurda. Lei signor Ministro sa bene che se in Israele rimane costante il tasso di incremento odierno della popolazione, nell'anno 2000 gli abitanti di Israele saranno in maggioranza arabi, mentre gli ebrei saranno una minoranza.

Si verificherà dunque che uno Stato sionista avrà una maggioranza araba che dovrebbe sostenere il sionismo contro gli arabi! Di questa contraddizione i dirigenti israeliani si rendono perfettamente conto, ma non sanno tuttavia come uscirne: come non sanno risolvere il fatto che oggi si è creata una situazione opposta al passato, c'è il congelamento dell'immigrazione non solo dall'Europa, ma anche dai paesi del Terzo Mondo e insieme l'emigrazione massiccia dei cervelli, soprattutto verso gli Stati Uniti. C'è un impoverimento progressivo dei quadri nuovi dello Stato di Israele che, oltretutto, è in contraddizione con la politica sub-imperialista, di forza, che Israele intende condurre nei confronti del Terzo Mondo.

Ora, se noi continuiamo in qualche modo a sostenere questa politica di Israele (e vi sono tanti modi per farlo, anche non prendendo le misure necessarie perchè questa politica non vada avanti) è chiaro che di fronte al mondo arabo noi finiamo con l'esserne corresponsabili. Tutta la politica che, meritoriamente, prima il cancelliere austriaco e pio l'Internazionale socialista, hanno fatto per convincere l'OLP (ed in modo particolare Arafat), a guardare all'Occidente con occhi diversi, rischia di finire in una nuova occasione di rottura con tutte le conseguenze che ciò comporta: cioè anche in questo caso con l'assorbimento della lotta per l'indipendenza e per i diritti del popolo palestinese nella grande causa e nella grande lotta del mondo islamico oltranzista, a danno dell'OLP che, con il movimento di liberazione in Algeria, è una delle due grandi componenti fondamentalmente valide del mondo arabo e più vicina ai cosiddetti valori del mondo occidentale.

Per ciò mi sembra significativa la riserva con la quale il ministro Colombo ha accolto la richiesta egiziana di inviare sia pure un corpo simbolico italiano a presidiare i confini israeliano-egiziani. Tuttavia, tale riserva va sciolta, a mio giudizio, in senso negativo. Non si può mantenere ancora un atteggiamento incerto su questo punto, perchè se noi mandassimo un corpo sia pure simbolico ai confini israeliano-egiziani, noi metteremmo un dito nell'ingranaggio degli accordi di Camp David, proprio nel momento in cui si è inceppato. Verrebbe, con tale errore, a cadere l'obiettivo per noi prioritario: quello di dare una pace giusta e stabile al Medio Orien-

te, condizione di una nuova sicurezza del Mediterraneo orientale e quindi del nostro stesso Paese.

Non possiamo sottoscrivere, ad esempio, il comunicato congiunto italo-tunisino, ottimo, stilato in ottemperanza, del resto, alle decisioni dell'ONU, e poi fare la guardia a quella parte degli accordi di Camp David che Israele ha accettato, pagando un prezzo all'Egitto, del quale si rifà a danno dei palestinesi.

Vorrei concludere sottolineando che, a mio giudizio, la crisi odierna, i pericoli crescenti che la tensione internazionale e la corsa al riarmo creano in Europa e nel resto del mondo, sono il sintomo evidente che i problemi da risolvere per salvare la pace hanno fatto un salto di qualità ed investono tutte le relazioni internazionali, mondiali, militari, politiche ed economiche.

Ne è prova il fatto stesso che il progresso scientifico e tecnologico che aveva fatto dell'arma atomica un fattore di « pace », retta dall'equilibrio del terrore, oggi è arrivato a sbocchi talmente avanzati, da far crollare tutte le ipotesi di « churcilliana » memoria. Anzi, oggi si arriva a teorizzare il contrario, cioè il ritorno alla possibilità di una guerra atomica che non segni l'olocauso della umanità, ma solo di una sua parte che, in pratica, sarebbe l'Europa.

Tutto ciò ribadisce in modo drammatico che il riarmo atomico comunque configurato, con armi dle teatro, con armi strategiche, in terra, in mare e in aria, il programma cioè annunciato e deciso da Reagan e le contromisure preannunciate dall'URSS, noi si propongono più come obiettivo solo la pace, sia pure nel terrore, ma anche la guerra atomica limitata. Non si può condannare, come ha fatto l'Internazionale socialista, la guerra atomica limitata senza poi rimuoverne le cause, cioè la corsa all'armamento atomico moderno.

Alcuni governi, con partecipazione a maggioranza socialista o socialdemocratica, questo problema se lo sono posto, a mio avviso, positivamente. Noi dobbiamo fare in modo che tale indirizzo si allarghi agli altri paesi, che la politica di questo o di quel paese non divenga la fuga verso posizioni neutralistiche, ma la politica dell'Europa nel suo insieme.

Vorrei citare un altro esempio di questo salto di qualità e riguarda il Terzo Mondo: per sua natura, per i suoi obiettivi, tutto il Terzo Mondo — quello feudale, quello conservatore, quello progressista, quello socialista — ha in comune il fatto di affermarsi rompendo gli equilibri esistenti, rompendo cioè quelli che sono le attuali strutture, non solo in Asia, in Africa, nell'America latina ma, conseguentemente, anche nel resto del mondo.

Si tratta quindi di una forza diretta a destabilizzare la realtà preesistente, sia essa il mondo occidentale o quello socialista, in modi e con effetti naturalmente diversi ma, tuttavia, tendente, ripeto, a contrastare ogni politica, ogni organizzazione del mondo su basi bipolari.

Se questa destabilizzazione viene inserita nella politica dei blocchi, essa investe i problemi prioritari della sicurezza e della pace delle stesse grandi potenze; se viene inserita, invece, nella politica multipolare, quella della molteplicità dei centri di decisione internazionale, si tratterà sempre di una destabilizzazione, ma con effetti non più a senso unico ma differenziati. Per esempio, il dialogo tra Nord e Sud, da predicazioni senza effetti concreti potrà diventare una base per la soluzione dello storico problema della distribuzione internazionale del lavoro, ma con criteri paritari e pacifici, senza incidere perciò, sulla sicurezza mondiale. Diversamente il problema della distribuzione internazionale del lavoro diviene un elemento di destabilizzazione generale, di insicurezza e conseguentemente, addirittura, un pretesto per il ricorso a nuove forme di sicurezza, basate sulla forza anche nei confronti del Terzo Mondo.

Questo salto di qualità, a mio giudizio, comporta anche un salto di qualità nella lotta per la pace; mi pare che siano maturi i tempi per passare da un fattore negativo, il terrore dell'arma atomica, ad un fattore positivo: un nuovo ordine internazionale, per dare alla pace una vera ed effettiva base stabile.

Da questa constatazione mi pare che nasca, la questione dell'unità dell'Europa.

So bene che il compito è arduo ed a lungo respiro, ma la posta in gioco è grande e non può essere elusa. Mi confortano in questa di-

rezioni gli ultimi avvenimenti europei che stanno cambiando la faccia dell'Europa occidentale; mi riferisco alla Francia ed alla Grecia.

Non è soltanto il grande successo che hanno avuto i due partiti socialisti di Francia e di Grecia che, di per sè, costituisce un fatto molto rilevante: un tale successo è dovuto alla volontà di cambiamento, anche sul piano internazionale, di francesi e di greci.

Indubbiamente, vi sono delle cause interne; in Francia vi è stata un'alternativa alla politica asfittica di Giscard d'Estaing, ed in Grecia alla politica ultraconservatrice, fallimentare sul piano economico, portata avanti dall'alleanza di destra; ma tutto questo si allarga e si estende anche sul piano internazionale, va oltre lo stesso programma elettorale del Partito socialista greco che, addirittura, parla dell'uscita della Grecia dalla NATO e dalla CEE.

Non so se questo indirizzo sarà portato a termine o meno; nessuno di noi può fare oggi previsioni in proposito, ma il fatto è che queste indicazioni hanno avuto un enorme successo elettorale e sono il sintomo di tendenze popolari nuove e diverse che non si identificano più nè con le estreme sinistre nè con moti convulsi minoritari nè, tanto meno, con pacifismi astratti, ma sono il sistema di una volontà popolare che si allarga a tutta l'Europa occidentale e tende a far sì che le cose cambino anche sul piano internazionale, per quanto attiene sia ai problemi della sicurezza che a quelli dell'ordine internazionale, ivi compresi i rapporti Est-Ovest, Nord-Sud.

Dagli sbocchi di questa crisi l'Europa può uscire ancora più umiliata, ridotta ad una realtà in via di superamento, al limite da cancellare anche con il ricorso ad una guerra atomica; oppure può diventare una forza — invece — necessaria, anche se non da sola, per arrivare ad un nuovo ordine internazionale fondato sulla coesistenza pacifica, nel quale si ritrovino, su una base di partenza uguale, tutti i popoli e gli Stati.

Base di partenza uguale, insisto, come condizione di quest'ordine internazionale. La gerarchia delle responsabilità, che vi è e continua ad esservi soprattutto per i problemi della pace e della guerra per quanto riguarda le grandi potenze, non può essere di per se stessa causa di un indirizzo imposto dall'alto per l'organizzazione dei rapporti tra gli Stati europei e fra questi gli Stati extraeuropei.

Molto schematicamente, per motivi ovvii di tempo, mi sembra che un indirizzo nuovo cominci ormai a prendere piede. Personalmente, non mi preoccupo che questo immenso movimento popolare per la pace, che si allarga a tutta l'Europa occidentale, abbia tante diverse manifestazioni. Ho avuto occasione di polemizzare recentemente con un esponente francese molto intelligente, il quale si preoccupava perchè in Germania circolava il motto: « Meglio rossi che morti ». È un motto assurdo; significa voler essere comunque morti, perchè una Germania « rossa » significherebbe una guerra atomica, sia pure circoscritta all'Europa. Non mi preoccupo di certe forme di neutralismo che prevalgono in certi Paesi scandinavi, in alcuni settori dell'Olanda e del Belgio, di certe posizioni che emergono nel partito laburista, il quale vorrebbe uscire dalla CEE e propone un disarmo unilaterale.

Tutto ciò, se si crea il clima favorevole a sbocchi positivi, verrà automaticamente assorbito, e conseguentemente diretto a fini veramente costruttivi della pace. Se invece non vi sarà questo nuovo clima, la storia c'insegna che o vi saranno ulteriori fughe in avanti, con gravi pericoli per la pace complessiva dell'Europa, o vi saranno riassorbimenti degli attuali movimenti della pace, conseguenti alla mancata soddisfazione delle esigenze giuste che sono al fondo anche di manifestazioni sbagliate. E saranno pagati al prezzo di più gravi distacchi dell'opinione pubblica europea dai grandi temi della pace e della distensione.

Ovviare a questi due rischi opposti è un'esigenza imprescindibile di qualsiasi Governo, di qualsiasi maggioranza responsabile, che avverta la gravità della tensione internazionale. Vogliamo che l'Italia si metta finalmente su un cammino diverso, e che si possa dire che l'Italia ha una sua politica all'altezza dei problemi e degli interessi di pace, diversamente da quel che diceva Kissinger e cioè che « in Italia, in fondo, basta arrivare all'aeroporto di Fiumicino, perchè il resto è tutto scontato ».

È questa la funzione dell'Italia? O non è forse quella, proprio perchè siamo zona di frontiera tra Est ed Ovest, tra Nord e Sud, di portare avanti una politica estera che si allinei sulle esigenze non soltanto italiane, ma nella quale le esigenze italiane siano soddisfatte e rispettate da tutti?

Credo, signor Presidente e onorevole Ministro, che in questi giorni si misuri anche il senso di responsabilità, la capacità dei Governi d'interpretare gli interessi propri del Paese e degli altri popoli. Il futuro giudicherà e lo farà su quello che sarà stato fatto e non soltanto su quello che viene solo detto.

O R L A N D O . Ho ascoltato solo parzialmente la lunga e approfondita relazione del collega Della Briotta, e avrei gradito avere un po' più di tempo a disposizione per meditare su di essa e prendere visione della parte che non ho avuto modo di ascoltare.

Si ripropone puntualmente quanto ormai da anni abbiamo occasione di registrare, ossia il fatto che il bilancio del Ministero degli affari esteri presenta sconfortanti lacune per quanto riguarda alcune voci importanti cui il relatore ha giustamente fatto cenno. La sua non è affatto ingenuità, perchè ricordo che quasi tutti i relatori degli anni decorsi hanno particolarmente insistito nel rilevare quanto manchevole fosse il bilancio nelle voci relative al personale, alle relazioni culturali con l'estero e all'attività più direttamente connessa all'organizzazione della spesa all'estero.

Bene ha fatto il relatore quindi a porre in risalto il fatto che, in occasione di questo bilancio, possiamo registrare con soddisfazione almeno l'aumento considerevole della spesa relativa alla cooperazione: se non sbaglio, il relatore ha parlato di 1.500 miliardi. Come abbiamo avuto occasione di rilevare anche lo scorso anno, il Dipartimento costituito come ufficio nell'ambito della Direzione generale degli affari economici ha creato le premesse per organizzare una selettività della spesa.

Dall'esame di questo capitolo a me pare che gli intenti, che sono stati qui ricordati e sui quali si soffermò nella passata discussione la collega Boniver, tracciando addirittura alcune linee fondamentali a cui attenersi nella spesa, non siano evidenziati nei particolari; la scelta delle priorità è invece fondamentale. La distinzione tra aiuti e investimenti dovrebbe essere più netta, e soprattutto più netta dovrebbe essere l'indicazione del campo territoriale degli aiuti; anch'io ritengo che il Dipartimento avrebbe dovuto — secondo i dettami della legge istitutiva — presentare una relazione da accludere al bilancio.

Veniamo ora ai problemi più rilevanti cui ha fatto riferimento il relatore: quelli, cioè, relativi alla situazione internazionale, su cui si è particolarmente soffermato il collega Vecchietti, con riferimento ad un'area nevralgica di tensione ormai storica qual è il Medio Oriente.

Più volte abbiamo insistito sul dramma che angoscia il nostro pianeta, che è rappresentato dalla progressiva esasperazione dello scontro tra le due superpotenze. Ho già avuto occasione di parlarne tempo addietro e, con il garbo che lo contraddistingue, il collega Calamandrei mi rispose che l'equilibrio multipolare era lontano, mentre vi era la realtà incombente delle superpotenze con cui occorreva fare i conti. La ragione fondamentale di questa crisi è stata attribuita da una parte (dall'opposizione), all'attivismo dell'amministrazione Reagan nei confronti dei problemi della sicurezza, che sono stati posti al vertice delle preoccupazioni di quell'Amministrazione. Ma già negli ultimi tempi dell'amministrazione Carter — l'abbiamo più volte rilevato — la situazione che si era determinata nell'Afghanistan, ed anche, sotto un certo aspetto, nell'Iran, aveva provocato, da parte dell'amministrazione Carter, una serie di reazioni considerate insufficienti dallo stesso popolo americano, tant'è che proprio per questo vi fu una valanga di voti in favore dell'Amministrazione repubblicana. Si determinarono, quindi, quelle circostanze in forza delle quali il bilancio della difesa degli Stati Uniti venne considerevolmente aumentato e si arrivò persino alla programmazione dell'assemblaggio della bomba al neutrone.

Su quest'argomento occorre un minimo di riflessione. Innanzitutto vorrei rilevare come tale questione sia stata enfatizzata *ex post* rispetto alle decisioni che furono a suo

tempo assunte dall'ex-Presidente francese Giscard d'Estaing e poi recepite dalla stessa amministrazione socialista guidata dal Presidente Mitterrand.

Certo, come è stato giustamente osservato, le guerre nucleari locali dovrebbero, in virtù di questa assunzione, succedere alle guerre locali convenzionali, nel terzo periodo. Io credo comunque che questa sia un'affermazione puramente ipotetica perchè l'impiego di un'arma di quel genere non può che portare ad effetti globalizzanti assai gravi; e quindi la globalizzazione atomica, *in fieri*, non può che riportare all'attenzione di noi tutti il problema della globalità della distensione.

Accetto quindi in pieno — anzi, più che accettare, registro — il fatto che l'insufficienza del collegamento regionale per la distensione abbia portato ad affermare il concetto della globalità della stessa. Io ebbi ad effermare gli stessi concetti un anno fa ed il senatore Bufalini mi fece osservare che il rigetto della regionalità della distensione ci avrebbe riportati alla guerra fredda: non lo credo, anzi sono del parere che, proprio perchè si apre il 30 novembre un negoziato avente per tema il problema della sicurezza e del disarmo, tale argomento non abbia ragione di essere esaminato se non nel quadro globale, per dare basi politiche alla sicurezza ed alla pace. Se noi non lavoriamo — e qui l'Italia e l'Europa hannno certamente un loro peso ed un loro ruolo — per ricercare i principi e gli strumenti atti a fornire una base politica alla distensione globale, credo che, anche se i negoziati sul disarmo e sulla sicurezza dovessero avere risultati soddisfacenti per le due superpotenze, certamente non lo sarebbero per il resto del mondo e condurrebbero con sè i germi per nuove tensioni, per nuove rotture.

Faccio un esempio: se l'URSS dovesse spostare i suoi SS-20 dal teatro occidentale e trasferirli verso il teatro cinese, credo che ciò non potrebbe rappresentare una soluzione soddisfacente, proprio perchè i problemi della pace sono strettamente interrelati e connessi; e se noi operiamo come operiamo è perchè la discussione (che oggi è basata sull'equilibrio delle forze) possa tradursi in un futuro — speriamo non lontano — in persuasione e forse, chissà quando, in consenso da parte dei popoli. Io credo quindi che si debba aver chiare quali sono le cause che hanno portato all'attuale travaglio ed esaminare tutti i punti di tensione, in tutti gli angoli del mondo.

Ecco perchè l'intervento del collega Vecchietti, che si richiama verso la globalità e la indivisibilità della pace e della distensione, non può che trovarci, in linea teorica, consenzienti. Ma anche qui bisogna avere il coraggio di guardare le situazioni non da un solo lato ma da tutti i lati possibili; ed io avrei gradito che sulla situazione medio-orientale, che è uno dei punti fondamentali della tensione, si fosse condotta un'analisi storica in relazione agli obiettivi che si intendono raggiungere. Mi riferisco al fatto che il Medio Oriente è tradizionalmente un terreno di scontro tra le due superpotenze: ora se è vero, come è vero, che Israele nella sua globalità, Governo e opposizione, non mostra di voler riconoscere ai palestinesi il diritto ad avere una patria, è anche vero che nessun segnale vi è, soprattutto da parte delle forze più interessate ad ottenere la patria, cioè l'OLP, alla reciprocità del riconoscimento.

V E C C H I E T T I . E il giudizio che Arafat ha dato?

O R L A N D O . Bisogna riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato israeliano. Dico questo perchè, anche se le dichiarazioni di principio lasciano il tempo che trovano, se non si parte da esse è difficile che si possa poi trovare un terreno d'incontro.

Credo quindi, anche se dopo l'assassinio del presidente Sadat la situazione tende ad irrigidirsi, che esistano segni non lontani di una possibile reciprocità sul principio giusto e fondamentale del riconoscimento, attorno al quale si possano creare le condizioni per un serio e possibile negoziato. Noi abbiamo sostenuto con vigore l'operazione del presidente Sadat, e non l'abbiamo fatto perchè ritenevamo che l'Egitto potesse trasformarsi in potenza regionale surrogatoria dell'Iran bensì — per usare le parole dello stesso presidente Sadat — perchè la consideravamo prodromo di una pace e di un negoziato più ampio, cui avrebbero potuto partecipare an-

che altri paesi della regione; e mi riferisco agli accordi di Camp David, in particolare alla loro ultima parte, che certamente non potranno — sono il primo a riconoscerlo — avere seguito se non saranno assistiti dalla partecipazione degli altri paesi della regione araba.

Debbo anche dire che la ragione dell'isolamento dell'Egitto va messa in rapporto anche con la situazione interna di quel Paese. Storicamente, il peso maggiore delle sanguinosissime guerre che sono state combattute tra arabi ed israeliani è ricaduto essenzialmente sulla nazione egiziana: gli altri Paesi hanno coralmente partecipato a sostenere l'azione dell'Egitto, prima tra tutti la Libia; l'Iraq ha mandato un contingente dimostrativo, il Re giordano è stato addirittura considerato, nella seconda delle guerre, un traditore per non aver partecipato al conflitto. Sta comunque di fatto che sui campi di battaglia del Sinai sono morti, per la stragrande maggioranza, soldati egiziani. E l'operazione Sadat è stata certamente il frutto di una spinta popolare determinatasi nella stessa direzione, tanto è vero che almeno per un lungo periodo il presidente Sadat ha avuto il conforto del favore popolare.

Ora la situazione che si è determinata in seguito — e mi spiace doverlo dire, ma è stato riconosciuto anche da ambienti non sospetti — è stata contraddistinta da una eccessiva intransigenza del governo Begin, anche nei confronti di voci autorevoli — è stata ricordata quella del generale Dayan — che si erano levate in favore di una maggiore rapidità nell'esecuzione del negoziato e soprattutto di un'attenzione maggiore da dare al problema palestinese.

In questo rapido esame di una situazione assai difficile, vi è anche una seconda considerazione da porre, e cioè che le rivalità che oggi esistono tra gli Stati della regione medio-orientale hanno portato al tramonto, o porteranno certamente al tramonto, di quella idea panaraba che è stata esaltata dal senatore Vecchietti come quella più in grado di garantire un assetto pacifico della zona e contemporaneamente di mantenere rapporti migliori con l'Occidente.

Ora la prego, senatore Vecchietti (anche in privato abbiamo avuto modo di discutere questi argomenti), di considerare una contraddizione che occorre sciogliere se vogliamo approfondire una ricerca al fine di un approccio più fondato verso il negoziato in quell'area. Se vogliamo, cioè, seriamente incoraggiare i moti reali di indipendenza del Terzo Mondo, dobbiamo correre il rischio di dialogare con regimi che per quanto crudeli possano in apparenza sembrare, sono in realtà impermeabili all'influsso sia dell'Unione sovietica sia degli Stati Uniti e delle forze occidentali. Così non è per il movimento panarabo, il quale ha avuto un vizio di origine: è stato partorito dagli inglesi, che si sono serviti del colonnello Lawrence. Da qui le continue crisi nella regione. Occorre fare un'analisi storica per arrivare a certe conclusioni.

Abbiamo visto un continuo ondeggiare dei governi arabi dall'una all'altra Potenza sia nel periodo fra le due guerre mondiali, sia soprattutto durante l'ultima (ne sia la prova la rivolta irachena, che fu sollecitata dai nazisti). Come non furono immuni da influenze naziste i movimenti che si determinarono in Egitto nel momento in cui le forze cosiddette dell'Asse si avvicinarono ad Alessandria e molti di coloro che parteciparono poi al movimento dei giovani ufficiali furono influenzati dalla politica offensiva della « spada » dell'Islam.

Arriviamo, ora, al periodo che più ci interessa. Noi abbiamo potuto registrare che l'Iraq, ad esempio, il quale, a parole, ha partecipato alla guerra contro Israele, nel dichiarare guerra alla vicina nazione islamica, ha impegnato tutto il Paese, tanto da raggiungere successi cospicui per annettersi una regione ricca di petrolio. A nulla sono valse le mediazioni e i richiami della stessa Algeria che, debbo constatare con grande soddisfazione, ha svolto un ruolo di equilibrio non soltanto in questa occasione ma anche nella circostanza della crisi irano-americana relativa agli ostaggi. Tutto ciò per dimostrare che l'altalena di questi governi, sia di quello iracheno che di quello libico, è il frutto di una instabilità che ha origini storiche. Per quanto la nostra coscienza si ribelli a quanto accade in Iran, debbo dire che l'identità di quei popoli ha origini antiche e il ri-

torno dell'islamismo, spogliato delle sue punte di fanatismo, sarà domani una garanzia di indipendenza e di impermeabilità agli influssi stranieri. Non dobbiamo aver paura di dialogare con civiltà e paesi che sono molto lontani dalla nostra stessa civiltà. È necessario fare questo sforzo per liberarci dal cosiddetto eurocentrismo che molte volte offusca la possibilità di capire i reali sentimenti di indipendenza di quei popoli.

Ecco perchè al senatore Vecchietti vorrei far osservare che l'invasione sovietica dell'Afghanistan non è tanto un atto di imperialismo quanto un atto di sopraffazione di una volontà di indipendenza che non riposa soltanto su quello che noi possiamo considerare aspirazione comune a tutti i popoli; sopraffazione, ripeto, di una civiltà che ha le sue ragioni autonome d'essere. Io credo che i patrioti afghani vogliano continuare ad avere i loro usi e le loro tradizioni, compreso il *chador* ed il taglio della mano; ciò non toglie che debbono essere mantenuti in un'area di indipendenza. Ha senso e valore parlare di un futuro multipolarismo, se questa indipendenza viene salvaguardata insieme a quella di tutti gli altri Paesi del Terzo Mondo. Il Terzo Mondo — è vero — non può essere considerato (non sono un « terzomondista ») una entità omogenea unitaria. È infatti una pluralità di forze e di formule, ma al suo interno bisogna scegliere le forze che garantiscano l'equidistanza e la impermeabilità alle pressioni che vengono esercitate dalle super potenze ed anche da altri Paesi.

Ecco perchè bisogna porre attenzione ai Paesi islamici, alla Cina, così come ai Paesi africani di cosiddetta terza indipendenza.

Se analizziamo i risultati della Conferenza dell'Avana e successivamente quelli di Nuova Delhi, non possiamo non essere preoccupati, per esempio, della posizione di Castro e di quei paesi che considerano preferenziale l'alleanza con i paesi socialisti. Dico questo perchè proprio dai paesi africani di terza indipendenza (si intenda soprattutto la Rhodesia) si insorge contro il principio della identificazione tra i movimenti di liberazione e le interessate spinte ed i sostegni che vengono dati dai Paesi cosiddetti socialisti.

Se non sciogliamo questa contraddizione e non acclariamo che non è più valida l'equazione URSS-Paesi socialisti uguale a movimenti di liberazione e di indipendenza; se non vediamo questa contraddizione non solo nella presenza dei cubani in Angola, ma anche e soprattutto nella repressione del Movimento di liberazione dell'Eritrea, che si è trovato costretto a ricorrere ad un'altra superpotenza per l'appoggio dato agli etiopici da parte dell'Unione sovietica, non possiamo non considerare come elemento di turbamento di un possibile equilibrio multipolare questo rapporto stretto predicato da Fidel Castro e vigorosamente combattutto dal maresciallo Tito alla Conferenza dell'Avana, della identificazione e identità di fini e obiettivi fra l'Unione sovietica ed i paesi di nuova indipendenza.

Ecco, quindi, la difficoltà di percorrere una strada come questa. E non vale affermare che occorre dare basi politiche alla distensione globale se non si riescono a sciogliere alcuni nodi fondamentali, primo dei quali quello al quale ho fatto riferimento.

Ora, a questo titolo sorge un'interrogativo che abbiamo sempre posto nei nostri dibattiti: quale può essere la funzione dell'Europa in questo quadro? Io, onorevole Ministro, debbo associarmi alla protesta che ella ha fatto a Firenze allorchè si è visto il nostro Paese escluso dalla prossima conferenza di Cancun. E questo lo dico proprio perchè sono un fautore della preminenza del problema Nord-Sud rispetto allo stesso problema Est-Ovest, in quanto — come osservavo — non vi è possibilità di accordo tra Est e Ovest sul problema della sicurezza e del disarmo se non si salvaguarda l'indipendenza reale del Terzo Mondo che è stato la causa dell'insorgenza di tensioni tra le due superpotenze. E se il nostro Paese non è presente in un'occasione così importante, io credo che venga a mancare una possibilità estremamente interessante per esercitare un nostro ruolo.

Più volte, anche in passate occasioni, ho chiesto ai suoi predecessori che si potenziasse al massimo l'azione del Ministero, anche nella scelta di quadri diplomatici più appropriati, nei rapporti con i paesi del Terzo Mondo, perchè la spiegazione dei fenomeni ricor-

renti risiede proprio nell'interpretazione delle cause delle tensioni lì verificatesi. Ed io sono pienamente convinto che l'approfondimento di queste cause certamente può portare verso l'affermazione del negoziato come l'unico strumento possibile di superamento delle crisi e delle tensioni internazionali. Superamento delle crisi e delle tensioni internazionali cui nulla deve essere estraneo, compresa la situazione grave che si è venuta maturando nell'Africa Australe dove abbiamo due esempi di importanza colossale: l'uno positivo e l'altro negativo.

L'esempio positivo è dato dal negoziato sulla Rhodesia, paese afflitto per dieci anni da una guerriglia che aveva mietuto migliaia di vittime, paese retto da un governo minoritario bianco. Attraverso un negoziato, che è merito non solo degli inglesi ma di tutti quei paesi africani che hanno cooperato perchè si arrivasse alla definizione di quella difficile situazione, si è giunti all'indipendenza, all'affermazione della maggioranza nera, si è giunti ad ottenere un governo progressista il cui primo atto è stato quello addirittura di riprendere una relazione difficilissima con il suo vicino Sud-Africa.

L'aspetto negativo è quello relativo al Sud-Africa e all'Angola. Ma anche qui occorrono atti di coraggio; non basta dire che i sud-africani sono razzisti per mobilitare uno schieramento progressista di sinistra. Io credo che non occorra anche entrare nel vivo dei problemi e delle violazioni determinate dallo stesso governo sudafricano di quei principi unilateralmente stabiliti. Debbo dire che in occasione della visita in Rhodesia fatta con un collega comunista ho visto che effettivamente i fatti nuovi verificatisi in Sud-Africa costituiscono motivo di approfondimento e ricerca purchè non viziati da forme di pregiudizialismo. Perchè il Sud-Africa, a differenza della Rhodesia e di qualsiasi altra zona africana, è uno Stato che ha avuto colonizzazioni antiche da parte degli ugonotti e dei boeri, i quali hanno un rapporto con la popolazione nera che non è assimilabile a quelli di altri paesi africani. Allora, bisogna approfondire il quadro delle conoscenze e vedere quanto di positivo si possa sviluppare perchè vi sia una garanzia di sopravvivenza degli Stati regionali, ma senza rifiutare pregiudizialmente una operazione che probabilmente, se verificata e studiata, può aprire uno spiraglio di negoziazione e quindi portare con sè anche la soluzione di problemi che costituiscono un motivo perenne di tensione e di attrito in una delle aree più importanti del nostro pianeta.

Perchè come noi consideriamo il Medio Oriente come il tesoro energetico, non dobbiamo dimenticare che l'Africa Australe è da considerare un settore minerario e come tale appetito dalle grandi potenze, tanto è vero che, malgrado le sanzioni, vi sono paesi svariati che intrattengono rapporti molto consistenti con l'Unione sud-africana.

Quindi, per concludere, io credo che vi siano prospettive assai fondate perchè, in uno spirito nuovo e in una nuova visione che vada oltre quella del disarmo e della sicurezza ma che investa una strategia politica integrale di pace — come mi auguro avvenga al momento degli incontri che avranno inizio il 30 novembre — si possa prendere in esame tutta questa scacchiera di tensioni. Ma allora, senatore Vecchietti, se vogliamo arrivare non solo alla definizione teorica ma anche individuare gli strumenti di una regolarizzazione delle tensioni, considerando valido il principio della globalità della distensione, per quanto si riferisce agli strumenti dobbiamo considerare la regionalizzazione e cercare di potenziare ed assistere quelle forme associazionistiche che tendano alla organizzazione dell'unità africana, all'organizzazione dell'unità dell'America latina, alle conferenze islamiche, per farne le sedi opportune in cui le tensioni vengano in qualche modo gestite dai paesi maggiormente interessati.

Il relatore ha giustamente fatto un richiamo all'intervento dell'Organizzazione dell'unità africana per quanto riguarda la controversia del Sahara occidentale.

Ecco: questi che sono gli strumenti naturali delegabili dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, anche se oggi sono deboli perchè non hanno certamente l'autorità e la forza di intervento, possono essere *in nuce* considerati come i più idonei per regolarizzare e per gestire in sede regionale quegli

stati di tensione che sono forieri di pericoli per la pace mondiale.

Io vorrei concludere, onorevoli colleghi, dicendo che in questo quadro si accentua il rammarico per l'esclusione del nostro Paese dalla Conferenza di Cancun; si accentua perchè se vi è una funzione che l'Italia, d'accordo naturalmente con l'Europa, può assumere per la sua posizione nel Mediterraneo, ma anche per la sua storia di Paese non colonialista (salvo avventure durate, storicamente, lo spazio di un mattino), è proprio questo. Direi quasi paradossalmente che sono più preoccupato di questa esclusione che non della stessa esclusione dell'Italia dalle consultazioni per i rapporti fra Est ed Ovest. Scusate il paradosso, ma io inseguo da anni un disegno che vedo ogni anno più inverato da eventi negativi, ma che confermano l'esigenza di una strategia politica globale.

Fatte queste considerazioni, anche se non vi è stata la possibilità — almeno per quanto mi riguarda — di entrare nel merito dei molti problemi che il relatore ha così egregiamente approfondito e posto alla nostra attenzione, nel dare il consenso del Gruppo cui appartengo alla relazione del senatore Della Briotta, preannuncio che ci riserveremo di presentare alcuni ordini del giorno che puntualizzino le cose che sono state qui dette.

M I L A N I A R M E L I N O . Signor Presidente, sono completamente d'accordo che in questa riunione della nostra Commissione, convocata per esaminare e discutere il bilancio del Ministero degli affari esteri, la discussione spazi anche sui grandi temi di politica estera, come è già avvenuto per merito del relatore e degli altri colleghi che mi hanno preceduto.

Ora, pur condividendo questa impostazione, se avessimo dovuto discutere soltanto il bilancio del Ministero degli affari esteri, sia il relatore sia noi stessi avremmo dedicato a questa seduta pochi minuti, perchè gli stessi oratori che mi hanno preceduto hanno usato aggettivi, per qualificare le cifre contenute in questo documento, che vogliono significare qualcosa di desolante, di assolutamente ristretto, insufficiente, basato su una pochezza che non ha paragone neppure con uno di quei bilanci che io ho già esaminato e discusso con voi.

Infatti, rispetto a questi ultimi tre anni, la tendenza è stata sempre quella di andare verso una via restrittiva dei vari capitoli e delle varie voci.

Ora, io personalmente sono molto scettico di fronte ad una serie di affermazioni che sia il relatore, sia il senatore Orlando hanno fatto e che, probabilmente, farà il Ministro, senza essere io un preveggente. Sono molto scettico che queste affermazioni possano, poi, trovare una reale applicazione, nel senso che l'Italia possa esprimere una diversa politica e prendere iniziative che davvero vadano in direzione di un rafforzamento della coesistenza, della pace, di uno scambio di amicizia con i vari popoli; che il nostro Paese possa assumere una posizione positiva ed attiva nell'arena internazionale, in grado di farle svolgere un ruolo non di portavoce, ma di protagonista della propria posizione.

Poc'anzi il senatore Orlando, a conclusione del suo discorso, ha detto che levava una protesta per la nostra esclusione dalla Conferenza di Cancum. Ma io desidero sottolineare che troppo spesso ci si lamenta senza chiedersi il perchè certe cose avvengono. Nel caso specifico, quali sono i motivi per i quali il nostro Paese è stato escluso da questa Conferenza? Le ragioni sono diverse. Sarebbe bene che noi le prendessimo in considerazione e le esaminassimo a fondo partendo proprio dal loro complesso: un esame, forse autocritico, del nostro modo di procedere sui vari temi della politica estera e del rapporto tra il nostro Paese e quelli in via di sviluppo; un esame del contributo che il nostro Paese deve dare ed è in condizione di dare, non in accordo con altri, ma come Stato sovrano, al miglioramento di questi rapporti ed alla risoluzione delle grandi questioni che sono aperte tra Nord e Sud, tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

In questa direzione, a mio avviso, bisognerebbe nuoversi prima di arrivare alla protesta; dopo di che possiamo esprimere anche

il rincrescimento o la protesta, possiamo respingere, forse, anche manovre di altri Stati che sono collegati a noi in certe alleanze e che hanno probabilmente lavorato perchè il nostro Paese non fosse presente a Cancun.

Se questa nostra discussione fosse stata pubblica, se avessimo avuto la possibilità di ammettere degli estranei ad ascoltare i giudizi che sono stati espressi sulle cifre del bilancio e in generale dallo stesso relatore, questi estranei si sarebbero convinti, a questo punto, che il bilancio va assolutamente rivisto e, con ogni probabilità, profondamente modificato.

È un bilancio, come si è sostenuto — ed io concordo pienamente —, che ha stanziamenti che sono al disotto dell'erosione inflattiva in atto nel Paese, che prevede aumenti che sono al di sotto del 4-5 per cento.

È un altro bilancio del Ministero degli affari esteri sostanzialmente riduttivo rispetto alla crescita delle esigenze in tutti i vari settori che compongono le voci della nostra attività. Alcune cifre sono state addirittura depennate o fortemente ridotte. Tutto questo risulta chiaro nei vari interventi e nella relazione introduttiva; non è stato così in passato, non si è voluto negli anni scorsi prendere in considerazione alcuna modifica ai bilanci relativi agli anni 1980 e 1981 che avevano, anche se meno gravemente, alcuni aspetti di questa natura. Gli eventuali spettatori che potessero assistere a questo nostro dibattito si meraviglierebbero perchè la conclusione logica di tutte queste affermazioni ancora una volta non avrà uno sbocco.

Circa le argomentazioni precise sui vari punti per denunciare l'esiguità e le insufficienze negli stanziamenti per il personale, siamo completamente d'accordo: le cifre messe a disposizione per stipendi, indennità, esigenze dei nostri diplomatici all'estero, costituiscono problemi reali. Vorrei però far presente un altro problema reale: diamo pochi soldi ai nostri diplomatici ma in compenso salviamo quelli che sono implicati in faccende abbastanza oscure come la P2; non hanno soldi ma non sono neanche sottoposti ad inchieste. Infatti, mentre in alcuni altri settori dello Stato, almeno formalmente, si sono promosse inchieste per stabilire come stavano veramente le cose, al Ministero degli affari esteri sono stati tacitamente salvati tutti, anche quelli che hanno posti di rilievo in Paesi importanti, del terzo mondo, vedi il nostro ambasciatore a Cuba.

Sono pure del tutto insufficienti gli stanziamenti per le sedi diplomatiche e tutti conosciamo benissimo lo stato delle nostre sedi consolari e di ambasciata in molti Paesi del mondo. Siamo a conoscenza altresì delle gravi carenze, delle lacune profonde che esistono in tutti i nostri istituti di cultura dal punto di vista delle attrezzature e del personale.

Tutti noi abbiamo denunciato anche oggi, in questa riunione, la gravità dei tagli riguardanti la voce dell'assistenza alle nostre collettività emigrate: si tratta di cifre che erano già insufficienti negli scorsi anni.

Lo stesso discorso vale per il contributo dell'Italia ai Paesi in via di sviluppo. Anche in questa direzione il nostro bilancio ha un *deficit* di notevole entità rispetto al passato, di fronte invece ad esigenze reali manifestatesi in tutti quei settori che dovrebbero permettere al nostro Paese di giocare quel ruolo che i colleghi che mi hanno preceduto hanno ampiamente espresso intrattenendosi su grandi e piccoli temi della politica internazionale.

Certo, è scarso il personale diplomatico; siamo in difficoltà per quanto riguarda la richiesta per l'avvio a questo tipo di carriera. Vi sono insufficienze, come si è detto, delle indennità e degli stipendi, ma il nostro è anche il Governo che ha instaurato in certi Paesi un rapporto di « lavoro nero » con i propri dipendenti; è una vergogna! È un rapporto di « lavoro nero » che si esplica nelle agenzie diplomatiche dove una parte del personale è davvero tenuto in condizioni di sottosalario: mi riferisco ad alcune agenzie presenti in America latina.

Ritengo che si imponga, alla luce di questi problemi, una riorganizzazione della nostra rete consolare. Di tale problema si è parlato negli anni scorsi; oggi, e da alcuni mesi a questa parte, invece, questo proget-

to di riorganizzazione della nostra rete consolare e di risistemazione delle nostre strutture non è neanche più nei nostri discorsi, non lo si cita nemmeno.

Vorrei sapere dal Ministro quali sono le intenzioni e soprattutto le scadenze che il Governo può e vuole darsi per questo lavoro di riorganizzazione che è stato presentato, a nostro parere giustamente, come una delle esigenze primarie per rimettere in sesto un po' tutta la struttura del Ministero e delle sue sedi all'estero.

Circa le sedi diplomatiche, abbiamo visto insieme in precedenti occasioni certe inadeguatezze, irrazionalità presenti in alcune di queste ed abbiamo affermato, a proposito della non discussione sulla legge finanziaria, che purtroppo non vi erano voci che interessassero il nostro Ministero, rispetto anche al passato, in questa direzione. Tale voce trova riscontro in modo negativo anche sul bilancio.

L'identico discorso si può fare per i nostri istituti di cultura il cui stato è deplorevole sotto alcuni aspetti. Lo avevamo sottolineato discutendo sul precedente bilancio; riprenderemo forse più ampiamente un discorso *ad hoc*. Vorrei però che si cominciasse a prendere in considerazione certe misure per alcuni tagli o chiusure al fine di arrivare a stanziamenti più sostenuti, ad adeguamenti reali per quelle sedi che consideriamo utili e necessarie. Faccio soltanto un esempio ma se ne potrebbero fare altri: abbiamo tre istituti di cultura in Brasile, uno a San Paolo, uno a Rio e uno a Brasilia; quello di Brasilia è perfettamente inutile.

DELLA BRIOTTA, *relatore alla Commissione*. C'è e non c'è.

MILANI ARMELINO. È previsto uno stanziamento ed è inutile, secondo me, in una città come quella, anche se comprendo le ragioni di prestigio. Ritengo però che tali ragioni non siano assolutamente risolte in positivo quando si mantengono questi nostri istituti come nel caso del Brasile. Abbiamo assistito, in questi tre anni, ai tagli che sono stati fatti direttamente dal Governo nella presentazione del bilancio e che sono stati ulteriormente aumentati nel corso dei vari anni sulla voce già misera e ristretta delle attività a sostegno della nostra emigrazione. Sappiamo tutti bene quali sono le condizioni di larga parte dei nostri connazionali all'estero; lo abbiamo ripetuto in più occasioni e sedi. Dell'attuale crisi economica in molti paesi le prime ad essere colpite sono le collettività straniere e la nostra, purtroppo, è una collettività che ha un peso rilevante, in Europa, in America latina, in Canada.

Ed è una collettività che, proprio per questa ampiezza, subisce contraccolpi, sul piano economico, di notevole pesantezza, senza contare tutta una serie di altri problemi che il relatore Della Briotta conosce bene, anche per essere stato sottosegretario di Stato per gli affari esteri, e che si riferiscono alla scuola, alla cultura, al modo di essere vicini a questi nostri connazionali non soltanto sul piano economico. È nostro compito stanziare delle cifre che siano quanto meno pari a ciò che si è stabilito negli anni scorsi e che poi, per motivi inspiegabili, non siamo riusciti a mettere concretamente e realmente a disposizione dei nostri consolati perchè venissero trasmessi alle nostre collettività. Ma dobbiamo assicurare anche un nostro impegno in direzione di un grosso problema che riguarda le condizioni dei nostri connazionali. Pochi giorni fa c'è stata una manifestazione in piazza Navona promossa da « Amnesty International » per i dispersi nell'America latina, i *desaparecidos* in particolare; fra questi dispersi ci sono ancora cittadini italiani, questa è stata la denuncia, questa è la voce che si raccoglie visitando questi paesi e parlando con nostri connazionali. Quale tipo di pressione, di aiuto concreto abbiamo dato e continuiamo a dare per conoscere la fine di questi connazionali e per garantire attraverso le nostre sedi diplomatiche, con un impegno diretto del Ministero degli esteri, la soluzione di questo gravoso problema? Mi pare che dall'intervento ampio e articolato del senatore Vecchietti, il quale ha espresso la nostra posizione circa i gravi problemi odierni sul tappeto della scena internazionale, sia già chiara la critica al Governo per la nostra

politica, per le sue carenze e per le posizioni che sono state via via prese in quest'ultimo anno; una critica che condivido pienamente. Ho voluto richiamare soltanto alcune questioni che sono contenute nel bilancio, per ribadire quanto gli stessi colleghi della maggioranza hanno detto e cioè che è un documento come minimo sconfortante. E il mio giudizio è ancora più sferzante rispetto alla pochezza del contenuto di queste pagine. La amara constatazione che il Parlamento dovrà fare in questi giorni, non tocca soltanto il Ministero degli affari esteri, ma tutti i vari ministeri perchè, onorevoli colleghi, sconfortante è, a mio avviso, non il bilancio, ma l'azione e la politica di questa maggioranza di Governo.

M A R C H E T T I . Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzitutto devo ringraziare il Ministro per la sua presenza: eravamo abituati a iniziare il dibattito col Sottosegretario, a continuarlo con lo stesso e poi replicava il Ministro. Oggi il ministro Colombo è stato presente sin dalle prime battute. Mi corre l'obbligo, poi, di ringraziare il relatore, senatore Della Briotta, per la competenza del suo lavoro, naturalmente da approfondire, come sta avvenendo nel corso della discussione.

Quanto alla domanda rivolta dal senatore Orlando circa la relazione del Dipartimento sulla politica di cooperazione allo sviluppo prevista dall'articolo 3 della legge 9 febbraio 1979, n. 38, ci è stato detto che forse potrà essere pronta fra venti giorni; e ciò mi soddisfa perchè la Camera e la Conferenza sulla cooperazione preannunciata da tanti anni potranno esaminarla. L'unico settore della politica estera italiana, come ha rilevato il senatore Orlando, in cui l'autonomia è possibilissima, necessarissima e utilissima, è quello della cooperazione. Anch'io, quindi protesto per la nostra assenza a Cancun.

Ho detto che la relazione verrà esaminata dalla Camera e poi dalla Conferenza, una conferenza che il ministro Colombo ha ripetutamente preannunciato negli ultimi giorni. C'è un avviso dell'IPALMO che dal 1° al 4 dicembre ci sarà una conferenza sulla cooperazione; non so se la conferenza dell'IPALMO è quella alla quale si riferisce il ministro Colombo. Tale conferenza è stata richiesta dalla Commissione esteri del Senato nel corso della discussione sul bilancio 1976; è stata ripetutamente richiesta e promessa dai vari Ministri degli esteri succedutisi in questi anni: l'ultima volta al Senato nel 1980. Comunque, sia quella dell'IPALMO, sia quella promessa dal ministro Colombo, spero possa essere tale da rispondere alle esigenze che si sono manifestate nel corso degli anni e specialmente in questi ultimi tempi. In questo senso mi permetto di presentare un ordine del giorno, di cui do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerato che si ripetono, in modo sempre più rapido e diffuso, sia incontri e movimenti popolari in tutti gli Stati del mondo, sia assemblee e convegni per la lotta alla fame e per la cooperazione allo sviluppo, promossi e attuati da organismi governativi, mondiali ed europei, da forze internazionali di matrici ideologiche e partitiche diverse, oltre che dai paesi emergenti in generale e da paesi in gravi crisi alimentari in particolare,

impegna il Governo:

ad attuare al più presto — rispettando le indicazioni contenute nelle proposte degli ordini del giorno precedenti del Senato, in Commissione esteri e in Assemblea, che ne hanno indicato originariamente sia la necessità che le modalità — la Conferenza nazionale degli organismi governativi e non governativi, degli enti e delle aziende pubbliche e private operanti nel settore della cooperazione bilaterale, con l'impegno e lo scambio di esperti e di volontari, di insegnanti e di studenti, con l'uso e l'invio di mezzi finanziari e tecnici: *a*) sia per conoscere le osservazioni, i risultati, le critiche, le proposte, il giudizio sull'utilizzo concreto e puntuale dei fondi e delle leggi a disposizione; *b*) sia per conoscere lo stato di attuazione dei compiti e di erogazione delle spese previsti dalla legge n. 38 del 9 febbraio 1979 e dalle più importanti leggi precedenti e successive, quali la legge n. 227, del 24

maggio 1977, recante « contributi sugli interessi dei crediti finanziari ai paesi in via di sviluppo », e la legge n. 7, del 3 gennaio 1981, concernente « stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico in favore dei paesi in via di sviluppo », e in particolare sull'attività del Dipartimento per la cooperazione ».

0/1584/1/3-Tab. 6

Dalle cifre sia giornalistiche che di bilancio risulta infatti che sono stati stanziati, di volta in volta, 1.000, 1.500, 4.000, 7.000 miliardi! Ebbene, in ogni caso, ho l'impressione che ci troviamo di fronte a « fondi ballerini » o a spiritose invenzioni.

La relazione annuale ci dirà forse più compiutamente quanti sono i fondi stanziati dall'Italia; ma la Conferenza sarà molto più importante anche per altre ragioni e, innanzitutto, perchè vi interverranno tutti gli operatori della cooperazione, tra i quali anche i rappresentanti di organismi non governativi. Questo costituisce un fatto molto rilevante; basti pensare che mentre vi sono poche centinaia di volontari ed esperti italiani che operano nel settore della cooperazione nel mondo, ci sono ben 18.000 missionari cattolici italiani che operano nel Terzo Mondo. Ripeto, basta riflettere su questo dato per capire che cosa si può fare e che cosa si può imparare dall'azione svolta da organismi non governativi in certi settori.

La legge n. 38 del 9 febbraio 1979 parlava anche di compiti e di attività, non solo di numeri e, in modo particolare, dettava norme sull'utilizzo dei fondi a favore di una scienza speciale, quella della manutenzione.

Ebbene, anche in questo campo noi non possiamo permetterci il lusso di contribuire con finanziamenti cospicui per realizzare grandi imprese; piuttosto, possiamo concretamente dare il nostro aiuto portando quei Paesi allo sviluppo delle risorse umane che costituisce la base per l'avanzata dei popoli del Terzo Mondo.

La Conferenza nazionale sulla cooperazione sarà utile anche perchè potrà far emergere critiche e proposte da parte di organismi sia pubblici che privati; ma vi sono due fatti che desidero far presenti e che riguardano, per l'appunto, l'attuazione di tale Conferenza.

Il primo concerne, ed è grave, la possibilità d'iscrizione alla assicurazione generale obbligatoria per invalidità, vecchiaia e superstiti da parte di coloro che prestano volontariamente servizio per la cooperazione; in proposito, va detto che mentre il Ministero degli affari esteri è d'accordo circa questa iscrizione, il Ministero del lavoro si è invece dichiarato nettamente contrario per cui da circa due anni gli interessati, per questa diversità di interpretazione tra Ministero del lavoro e degli esteri, si trovano in una situazione quanto mai difficile.

A mio avviso, dunque l'interpretazione autentica dell'articolo 34, comma primo, punto 4, della legge n. 38 del 1979 è estremamente necessaria e urgente e desidero aggiungere che nè gli onorevoli Cattanei e Salvi alla Camera, nè i senatori Calamandrei, Orlando ed il sottoscritto al Senato hanno mai inteso escludere i volontari dalla assicurazione generale obbligatoria per invalidità e vecchiaia; si sarebbe trattato di un errore gravissimo che non abbiamo mai inteso compiere.

In realtà quando dalla Camera sono pervenute al nostro esame le norme sul trattamento previdenziale, assicurativo e finanziario, si faceva riferimento — per i volontari — « almeno » ai casi di infortunio, malattia e morte; in sede di esame al Senato, purtroppo, abbiamo lasciato quell'« almeno » per l'urgenza che a volte si ha di mandare avanti l'*iter* dei provevvedimenti legislativi, ma non vi è dubbio che quell'« almeno » ha inciso negativamente in tutti questi anni sul lavoro dei nostri connazionali che prestano servizio di cooperazione come volontari.

Il secondo fatto che desidero far presente riguarda un problema che richiede una valutazione immediata.

I medici che prestano volontariamente servizio nei paesi in via di sviluppo non hanno la possibilità di far valere tale servizio ai fini di eventuali concorsi in Italia; il Ministero della sanità, infatti, in contrasto con quello degli esteri, richiede che per l'ammissione ai concorsi vi siano analoghe

prestazioni per analoghi sviluppi di settori con riferimento anche al numero dei posti-letto per ciascun settore, sia che si tratti dell'ospedale di un paese del Terzo Mondo, che di uno italiano, il che è assurdo perchè sappiamo tutti che gli ospedali di quei paesi hanno, tanto per dire, una disponibilità di 7 posti-letto per settore e non di 70 come avviene in Italia e con due pazienti per letto, tanto per essere precisi.

Si tratta veramente di una grande ingiustizia perpetrata nei confronti dei medici volontari che operano nel Terzo Mondo e non ancora risolta nonostante le intervenute disposizioni di legge.

Il dibattito che si potrà svolgere nell'ambito della conferenza nazionale sulla cooperazione sarà dunque quanto mai utile per affrontare e risolvere, una volta per tutte, questi piccoli grandi problemi.

Onorevole Ministro, si tengono continuamente conferenze permanenti e straordinarie per il disarmo, per lo sviluppo e per la fame nel mondo anche se, purtroppo, inevitabilmente esse sembrano portare al riarmo, alla miseria ed alla morte.

Ebbene, io ritengo che sia necessario ricostruire una verità politica nei confronti di tutti gli Stati del mondo per vedere realmente che cosa fanno o danno i paesi più progrediti per lo sviluppo del Terzo Mondo. Da quel che mi risulta, le cifre seguono un esasperante ordine decrescente per cui, ad esempio, mentre l'Italia dà lo 0,17, i Paesi dell'Est danno lo 0,06 per cento, dal che risulta che noi, che siamo stati quasi gli ultimi ad intervenire in questo settore, ci troviamo davanti a molti altri Stati, anche industrializzati ed aperti alle esigenze del Terzo Mondo, che fanno molto meno di noi, ripeto, in questo tipo di intervento.

Tutto questo servirebbe a smitizzare certi falsi eroi che operano nel Terzo Mondo in modo molto spettacolare, ma poco operativo.

Infine, vorrei chiedere al Ministro come si può parlare di aumenti più consistenti ai paesi del Terzo Mondo quando nei diversi capitoli del bilancio del 1982 non si vedono altro che cifre in diminuzione, sia per gli stanziamenti previsti per la cassa che per la competenza.

Su questo dato gradirei avere notizie più precise nella risposta del ministro Colombo. Desidero comunque ringraziare per quanto fatto finora dal Governo e per quanto detto anche dal relatore nell'ambito di questo bilancio.

Vorrei solo aggiungere qualche parola sui problemi del momento circa il disarmo.

La realizzazione della bomba N, come tutte le altre vicende missilistiche, di armi convenzionali o di teatro, costituisce purtroppo la risposta concreta a tutta la politica di disarmo perseguita dal nostro Paese e penso costituisca, purtroppo, una reale prospettiva di peggioramento per il riarmo.

Infatti, quando si imposta una nuova bomba nucleare tattica, limitata ad un raggio di 800, 1.500, 2.000 metri non si impedisce, a chi è avversario o teme questa bomba, di costruirne un'altra che vada da 1.500 a 3.000 o 4.000 metri e poi, successivamente, un'altra che vada da 4.000 a 20.000 e così via!

Il riarmo nucleare, signor Ministro, è in contrasto con tutti gli impegni nazionali, europei ed internazionali che abbiamo preso sul tema della non proliferazione nucleare.

Infine, una parola sull'emigrazione. Abbiamo sentito parlare di « lavoro nero » e ringrazio il Governo per avere permesso di ratificare la convenzione dell'OIL sull'immigrazione clandestina; l'Italia, infatti, è stato uno dei primi Paesi del mondo, insieme a qualcun altro, che ha già ratificato tale convenzione e ritengo comunque che, al di là di ogni ratifica, vi possa e debba essere il rispetto dei diritti civili, economici e sociali di questi emigrati stranieri che clandestinamente entrano in Italia e che da Milano, a Roma, a Mazara del Vallo, a Reggio Emilia, a Carpi a tutte le città di mare, di turismo, di pesca, danno luogo ad una nuova forma di schiavitù.

Mi auguro che il Governo e il Ministero degli esteri si facciano promotori affinchè la convenzione dell'OIL sia resa effettivamente operante.

Infine, sempre per l'emigrazione, mi auguro che le forze politiche possano dare il via in questa Commissione, con il parere favorevole del Governo, al disegno di legge relativo all'istituzione ed al funzionamento dei Comitati consolari; si tratta di una legge promessa, richiesta, già approvata dalla Camera (sia pure in modo un po' discutibile) ma rielaborata e perfezionata notevolmente da un Comitato ristretto in questo ramo del Parlamento.

Mi auguro dunque che il Governo possa, insieme con la Commissione affari esteri del Senato, mandare avanti anche la riforma democratica dei Comitati consolari per dare luogo, quindi, alla successiva riforma del Consiglio generale dell'emigrazione.

P R E S I D E N T E . Il seguito dell'esame della tabella è rinviato alla seduta pomeridiana.

MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 16,15.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1981 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame e rinvio)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 ».

Proseguiamo nella discussione generale sospesa nella seduta di stamani.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, il mio intervento tende a illustrare tre ordini del giorno, di cui do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerato che dallo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982, in applicazione di leggi preesistenti, risultano sopressi i contributi all'attività svolta da alcuni fra i maggiori organismi nazionali preposti allo studio, analisi e informazione in materia di relazioni internazionali (come l'IAI, lo IPALMO, l'ISPI, la SIOI, l'Istituto Italo-Africano),

impegna il Governo:

a presentare con tutta la necessaria sollecitudine il disegno della nuova legge unica e organica che era stata preannunciata per la disciplina di tali contributi al complesso degli organismi in questione;

ad assicurare comunque ai principali organismi sopramenzionati i contributi indispensabili a metterli in condizione di proseguire senza soluzioni di continuità, dopo il 31 dicembre 1981, le loro preziose attività nella loro piena autonomia d'iniziativa e di ricerca ».

0/1584/2/3-Tab. 6

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerata la molteplicità dei capitoli 4571, 4572, 4574, 4576, 4577, 8301 concernenti stanziamenti di somme per la cooperazione allo sviluppo e la lotta alla fame nel mondo,

mentre esprime il proprio accordo ad ogni iniziativa tesa ad impegnare ulteriormente il nostro Paese in questa azione per avviare il superamento dei gravi squilibri Nord-Sud in tutti i suoi aspetti economici, sociali ed anche politici;

mentre si dichiara favorevole ad ogni scelta politica di spesa che valga ad accrescere l'impegno dell'Italia a contribuire — sulla base di una strategia di equilibrio delle forze al livello più basso degli armamenti — al rafforzamento della pace nel mondo,

chiede al Governo:

di precisare in termini organici e trasparenti, con una nota da allegare allo stato di previsione del Ministero affari esteri, quale sia l'ammontare effettivo e complessivo, e le specifiche destinazioni, della spesa prevista per la cooperazione allo sviluppo nel 1982;

di riaffermare, secondo la lettera e lo spirito della legge n. 38 del febbraio 1979, la funzione principale di coordinamento e direzione di tale spesa affidata da quella legge al Dipartimento del Ministero affari esteri per la cooperazione allo sviluppo ».

0/1584/3/3-Tab. 6

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerati gli oneri che, nell'ambito del capitolo 3105 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982, l'Italia dovrà continuare a sostenere a titolo di contributi obbligatori ad inziativa dell'ONU con il mantenimento delle forze di pace in Medio Oriente (UNDOF), a Cipro (UNIFICYP), nel Libano settentrionale (UNFIL);

mentre approva tale partecipazione del nostro paese alla funzione di pace che le Nazioni Unite possono assolvere nel Medio Oriente e nel Mediterraneo,

impegna il Governo:

a sottoporre all'esame e all'approvazione del Parlamento — anche ai fini della verifica dell'adeguata copertura di bilancio — ogni altra partecipazione a misure militari nell'ambito dell'ONU, e, fuori da tale ambito, a non assumere — considerando anche quelli che ne sarebbero gli oneri finanziari — nessun'altra partecipazione del genere se non nel quadro multilaterale difensivo e territorialmente delimitato previsti dall'Alleanza atlantica ».

0/1584/4/3-Tab. 6

Il secondo di questi documenti, per cominciare da quello che si riferisce alle questioni di ordine più generale, riguarda la cooperazione allo sviluppo. L'accento che l'ordine del giorno della mia parte politica esprime non ci impedisce di concordare sostanzialmente con quello già presentato questa mattina in merito dal senatore Marchetti e anche dalla senatrice Boniver.

L'argomento della cooperazione allo sviluppo è una questione su cui sempre più estesamente e frequentemente si parla, in sedi nazionali e internazionali, con particolare attenzione alla urgente necessità di affrontare il problema drammatico della fame nel mondo. Si diffondono su tali questioni posizioni che convergono nell'affermare l'esigenza di una loro soluzione, posizioni rispetto alle quali soltanto l'amministrazione Reagan continua a rimanere isolata con un sostanziale rifiuto. Ma in questo sempre più esteso riconoscimento della necessità che i governi si impegnino ad affrontare tali problemi, v'è anche il rischio che orientamenti e volontà politiche effettive si intreccino e si confondano con orientamenti agitatori, generici, approssimativi, nel loro fondo inconcludenti, e che si finisca perciò col perdere in qualche modo la nozione esatta di come concretamente operare in proposito, con quale volume di mezzi finanziari e con quali strumenti.

Se noi guardiamo allo stato di previsione del Ministero degli esteri, troviamo che gli stanziamenti destinati alla cooperazione allo sviluppo e, nel quadro anzidetto, ad affrontare il problema della fame nel mondo, sono indicati da una molteplicità di capitoli. Di continuo viene richiamata nella tabella la legge 3 gennaio 1981, n. 7, e abbiamo presenti le somme ulteriormente annunciate, come stanziate dal Governo, nel Parlamento nazionale e in sedi internazionali. Di particolare risonanza, fra questi annunci, è stato quello dato dal Presidente del Consiglio, con l'accompagnamento del Ministro degli esteri, a Parigi, in occasione di una riunione di paesi in via di sviluppo.

La nostra parte non solo non ha nulla da obiettare su questa molteplicità di stanziamenti, ed auspica che in tal senso le scelte politiche di spesa da parte del Governo procedano, valendo ad accrescere l'impegno dell'Italia per contribuire al superamento di squilibri fra il Nord e il Sud, sulla base di una strategia di pace, di equilibrio delle forze al più basso livello e di disarmo. Ma quello che chiediamo al Governo in questa mol-

teplicità di stanziamenti è che la volontà politica resti chiara e precisa e completamente operante; è di precisare, in termini organici e trasparenti, con una nota da allegare allo stato di previsione, quale sia l'ammontare complessivo ed effettivo e le specifiche destinazioni della spesa prevista per la cooperazione allo sviluppo per il 1982. E chiediamo che, secondo la lettera e lo spirito di quella legge n. 38 del febbraio 1979, in cui vediamo il quadro legislativo principale e fondamentale di riferimento per la politica italiana di cooperazione allo sviluppo, venga riaffermata la funzione principale di coordinamento e di direzione di tale spesa del Dipartimento del Ministero degli affari esteri, istituito da quella legge.

Il terzo ordine del giorno presenta problemi che questa mattina il senatore Vecchietti ha considerato nel suo ampio intervento di politica estera generale. Esso parte da una sottolineatura che nella Nota preliminare alla tabella 6 abbiamo trovato a proposito del capitolo 3105, quello che si riferisce alle spese per le Nazioni Unite. In base a tale capitolo 3105 l'Italia dovrà continuare a sostenere iniziative dell'ONU, come il mantenimento delle Forze di pace in Medio Oriente, a Cipro e nel Libano; Forze che sono note con le sigle UNDOF, UNIFICYP e UNFIL. Noi riteniamo che la partecipazione del nostro Paese alla funzione di pace delle Nazioni Unite sia da approvare, ma al tempo stesso vogliamo impegnare il Governo (questi sono il senso e la lettera del nostro ordine del giorno) a sottoporre all'esame e all'approvazione del Parlamento, anche ai fini della verifica dell'adeguata copertura di bilancio, ogni altra partecipazione a misure militari nell'ambito dell'ONU, e fuori da tale ambito a non assumere, considerando anche quelli che sono gli oneri finanziari, nessun'altra partecipazione del genere se non nel quadro multilaterale, difensivo e territorialmente delimitato previsto dall'Alleanza Atlantica.

Il primo ordine del giorno si riferisce ad aspetti più limitati, ma tuttavia non certo tali che in questa Commissione si possa considerarli marginali; cioè la sorte riservata ai contributi governativi ad alcuni fra i maggiori organismi preposti nel nostro Paese allo studio, all'analisi e all'informazione in materia di relazioni internazionali. Se guardiamo lo stato di previsione del Ministero vediamo che, in applicazione di leggi preesistenti, i contributi ad alcuni di tali organismi, come lo IAI, l'PALMO, l'ISPI, la SIOI e l'Istituto italo-africano, risultano soppressi a partire dal 1° gennaio 1982. Tutti ricordiamo anche che in qualche caso le leggi preesistenti, nel corso dell'anno 1980, sono state modificate, anticipando al 31 dicembre 1981, anzichè al 31 dicembre 1982, la scadenza per l'erogazione di tali contributi, in vista del fatto che si riteneva prossima la presentazione al Parlamento e l'entrata in vigore di una legge unica e organica per la disciplina dei contributi in questione, verso il complesso degli organismi interessati. Sulla sorte di questa nuova legge si hanno notizie non ufciali, ma insistenti e preoccupanti, nel senso che il suo *iter* già nella concertazione tra i vari ministeri avrebbe trovato degli impacci, se non addirittura qualche blocco. Abbiamo dinanzi una tabella nella quale, ripeto, risultano soppressi per l'anno finanziario 1982 i contributi a tali istituti di studi internazionali, mentre non si vede nessun altro strumento legislativo, nessun'altra voce di bilancio, almeno per quanto mi risulta, capace di surrogare i contributi stessi.

Con il terzo ordine del giorno noi vogliamo infine impegnare il Governo a presentare con tutta la necessaria sollecitudine il disegno della nuova legge unica ed organica che era stata preannunciata, e comunque ad assicurare ai principali organismi che menzionavo (IAI, IPALMO, ISPI, SIOI, Istituto italo-africano) i contributi necessari a metterli in condizione di proseguire senza soluzioni di continuità, dopo il 31 dicembre 1981, le loro attività preziose che hanno bisogno per essere efficaci di piena autonomia d'iniziativa e di ricerca.

L A V A L L E . Non intendo considerare il bilancio come una mera occasione per un discorso generale di politica estera del nostro Paese. Ormai i problemi della nostra presenza sul piano internazionale sono divenuti così drammatici, coinvolgendo questioni, atteggiamenti, addirittura filosofie così

profondi, da non poter essere affrontati in modo puramente incidentale discutendo di bilancio.

Il problema della politica estera italiana è ancora fermo al punto in cui si trovava il 20 agosto scorso, quando si discusse in questa Commissione, congiuntamente alla Commissione difesa, dell'opzione nucleare missilistica del nostro Paese.

Non ripeterò quanto dissi in quell'occasione ma vorrei soffermarmi sul contenuto centrale del problema: noi possiamo assumere come ipotesi di lavoro generale, e come norma di rapporti interstatuali, un'ipotesi di pace e perciò la politica; oppure possiamo assumere come ipotesi dominante l'orizzonte mondiale, la guerra e perciò le armi e la sfida ad oltranza. So benissimo che queste due opzioni non possono essere rigidamente contrapposte, chè spesso nei comportamenti concreti degli Stati si trova un po' dell'una e un po' dell'altra: l'opzione della politica e quella delle armi; ciò nondimeno le due opzioni sono sostanzialmente alternative perchè se, come oggi accade, è la seconda a prevalere, quella delle armi, quella dello sperato annullamento del nemico, allora la politica non può che tacere e scomparire. In senso proprio si può dire che sia la fine della politica. In effetti sul piano mondiale stiamo vivendo un momento di eclisse della politica; e anche quel po' di politica che si fa la si fa con le armi: sia che ciò significhi l'accelerazione della corsa agli armamenti, sia che significhi il bombardamento del reattore nucleare iracheno, sia che significhi manovre militari ai confini della Polonia o l'invasione sudafricana in Angola.

L'orizzonte mondiale è dominato dal privilegio che si dà alla forza sulla ragione. Tale primato del militare sul politico impedisce, o rende estremamente difficile, anche all'Italia, di avere una politica estera, proprio perchè lo stesso quadro generale comporta una estinzione della politica. Se non riusciremo a riconquistare un margine di autonomia, di non conformità, di non assimilazione rispetto all'opzione militare, missilistica, nucleare, minatoria, che oggi domina il rapporto fra tutte le piccole, medie, grandi potenze, ci precluderemo la possibilità della politica, quindi anche la possibilità di avere una nostra politica estera che diventa invece monopolio, attraverso la forza, delle nazioni potenti.

È proprio partendo da questi presupposti che non ci deve meravigliare la nostra esclusione dalla riunione di Cancun. Non credo che qualcuno temesse che noi a Cancun potessimo dire qualcosa di sgradevole, credo piuttosto che in una congiuntura come quella attuale nessuno si aspettava che il nostro Paese potesse dire cose significative, reali, capaci di apportare un contributo fattivo. Tale esclusione deve essere motivo di riflessione: la capacità di un paese di avere una voce internazionale non dipende dalla competenza, abilità, professionalità o esperienza del suo Ministro degli esteri e neanche dal nitore formale delle sue piattaforme politiche; ma dipende dal fatto di dire, proporre argomenti non nececessariamente prevedibili mettendo in movimento forze anche al di là di quelli che sono gli assetti dati.

L'esclusione dalla riunione di Cancun non è una mortificazione personale al Ministro o un affronto all'Italia ma la risultante di una situazione molto grave che si è potuta verificare proprio perchè viviamo all'interno di un sistema generale a carattere militare.

Discutendo alcuni punti di politica estera connessi al bilancio in esame, vorrei farlo in una linea quasi ipotetica sotto l'insegna del « come se »: cioè, come se fosse possibile far tornare il nostro Paese ad avere una politica estera autonoma, non ripetitiva, come se fosse possibile che il mondo intero tornasse alla politica.

Permettetemi di dire, pur con una certa amarezza, che questa condizione non si realizzerà nel mondo e nel nostro Paese almeno fino a quando non decideremo che il modo peculiare di essere presenti nella comunità internazionale non è quello delle armi, della contrapposizione frontale, ma quello di tornare a parlare le parole della politica, della proposta, della mediazione, della ricerca, delle istituzioni che trascendono e compongono i conflitti tra i particolarismi.

Con questo spirito vorrei brevemente analizzare il bilancio. Innanzitutto devo rilevare che tale documento — forse perchè non sono abbastanza competente in materia — è poco chiaro, difficilmente leggibile. Dalla presentazione sembrerebbe, addirittura, che il bilancio di quest'anno comporti una riduzione di spesa, in termini nominali rispetto al 1981, di 151.980.600.000. Ma così non è. La ragione deriva dal fatto che alcune poste del bilancio del Ministero degli esteri sono passate nei capitoli di spesa del Ministero del tesoro (in particolare gran parte della spesa per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo). Per questo motivo fare un confronto tra i bilanci del Ministero degli esteri dei due anni diventa difficile.

Possibilità di confusione sorgono anche in relazione agli stanziamenti previsti per la cooperazione e lo sviluppo. Sono del parere che si dovrebbero rendere possibili controlli, analisi più rapide e sicure. A pagina XII della relazione alla tabella 6 si dice che la somma stanziata dal CIPES per quest'anno ammonta a lire 1.500.000.000.000. Ma non si sa bene dove andarli a trovare. Nel nostro bilancio figurano per tale destinazione solo lire 81.330.000.000. Questo è il saldo di competenza che figura come somma della rubrica otto a pagina 154 per quanto riguarda le spese correnti, cui si aggiunge il miliardo del capitolo 8301 per spese in conto capitale. Nel complesso il bilancio del Ministero degli esteri è di lire 607.152.100.000 mentre lo stanziamento è più del doppio. Dove sono gli altri miliardi? 860 miliardi e 169 milioni sono nel capitolo 9005 del Tesoro, ma poi? Certamente la difficoltà di lettura del bilancio deriva anche dal ritardo con cui ci viene data la relazione del CIPES di cui all'articolo 3 della legge n. 38 del 9 febbraio 1979. Ci sono poi delle curiosità che richiederebbero dei chiarimenti. Al capitolo 1114 è previsto uno stanziamento di lire 9 miliardi e 914.558.000 per le agenzie di informazione e diffusione all'estero di notizie relative all'Italia; ho notato un aumento di lire 1.400.256.000 rispetto al 1981. Vorrei sapere se tutti i dieci miliardi che figurano sono per l'ANSA (al cui aumento di canone è dovuta la maggiore spesa prima citata) o per altre agenzie, data l'entità non trascurabile di tale stanziamento.

Vorrei esaminare ora qualche spunto specifico del bilancio, in relazione al rendimento politico che queste spese dovrebbero avere.

Mi sembra questo un approccio giustificato e tanto più necessario quando i soldi sono pochi; questo è un bilancio austero: il senatore Milani ha detto che è un bilancio misero; allora, quanto meno sono i soldi stanziati, tanto più dovrebbe aumentarne la produttività. Per fare questo esame seguirò la traccia fornita dalla relazione stessa, da pagina X in poi, dove si parla delle voci di spesa ricadenti nella specifica attribuzione di competenza della Direzione generale degli affari politici.

Il primo punto riguarda la partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite; si dice, giustamente, nella relazione, che l'« Italia ha fatto dell'appoggio costante all'azione dell'ONU un cardine fondamentale della sua politica estera. Ciò facendo essa non solo ha fornito una valida prova del suo profondo attaccamento ai princìpi della cooperazione internazionale e dell'uguaglianza tra i popoli, ma ha compiuto allo stesso tempo un atto di responsabile tutela del proprio interesse ». Benissimo. La domanda è se noi, da questa partecipazione convinta all'ONU, ricaviamo davvero tutto l'utile possibile sia in termini di contribuire all'uguaglianza tra i popoli e alla cooperazione internazionale, sia anche in termini del nostro interesse di Stato. Ho l'impressione che questo non accada, perchè mi sembra che l'Italia corra alle Nazioni Unite come un cavallo continuamente trattenuto: non fa la sua corsa, ma una corsa di squadra. È trattenuto questo cavallo — e quindi la nostra azione — da una logica di blocchi. Anche lì siamo in una schiera. Questo va benissimo quando noi operiamo come membri di un'alleanza, oppure quando operiamo come membri di una aggregazione regionale, di una comunità economica come quella europea, ma le Nazioni Unite sono un'altra cosa; sono un principio di democrazia universalistica, dove i soggetti portatori del diritto politico sono i singoli Stati, come soggetti indivi-

sibili, infungibili, non assimilabili a nessun altro. Questa mi pare la caratteristica peculiare delle Nazioni Unite, per cui ciascuno Stato dovrebbe esprimervisi nel proprio peculiare specifico e incomparabile modo e a me sembra che sia proprio della natura delle Nazioni Unite funzionare come elemento dialettico, non polemico ma dinamico, rispetto alla essicazione dei campi contrapposti. Se c'è una logica di aggregazioni parziali, spesso competitive e contrapposte, la logica delle Nazioni Unite deve essere il momento della grande discussione, del grande tentativo di cercare dei rapporti più articolati, dinamici, non precostituiti. Ciò non vuol dire che non si possano stabilire alle Nazioni Unite collegamenti e alleanze, anche in sede di Assemblea generale, ma questi collegamenti e queste alleanze non dovrebbero essere precostituiti, ma formarsi di volta in volta, per il convergere o divergere sui singoli contenuti e sulle singole soluzioni. Invece devo dire che, in base alle scarse notizie che si riesce ad avere della nostra partecipazione ai lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, appare che noi in quella sede diamo sempre, o quasi sempre, un voto di blocco, il cui punto di riferimento è il comportamento e il voto degli Stati Uniti; al massimo può accadere che noi ci asteniamo su una risoluzione quando gli Stati Uniti votano contro, ma l'impressione è che il nostro atteggiamento sia sempre fortemente condizionato da quello del nostro maggiore alleato. Voglio fare qualche esempio e lo devo necessariamente fare sulla base dei lavori dell'Assemblea generale del 1980 per due ragioni fondamentali; la prima è che noi sappiamo quello che veramente si è detto e si è fatto (nel dettaglio, non mi riferisco alle utili relazioni che il Ministro fa alla conclusione dell'Assemblea), nell'Assemblea dell'ONU, un anno dopo o quasi, cioè quando si entra in possesso delle riviste specializzate di politica internazionale, da dove possiamo conoscere nel dettaglio i documenti votati e come sono votati. Sono quindi costretto a fermarmi all'Assemblea dell'anno scorso.

Il secondo motivo è che le cose di cui si è discusso non sono cose concluse, ma tutte questioni di cui si decise che sarebbero state rimesse all'ordine del giorno dell'Assemblea di quest'anno; pertanto sono argomenti ancora aperti.

Nell'Assemblea generale dello scorso anno, il 12 dicembre 1980, l'Assemblea votava una serie di risoluzioni sul disarmo, cosa che a noi sta moltissimo a cuore e che mi pare faccia parte delle impostazioni fondamentali della politica estera italiana. Qui si vedono dei comportamenti che, senza una spiegazione, risultano strani. Nella risoluzione C, appartenente alla risoluzione 35/156 che conglobava diverse risoluzioni su tutta la materia del disarmo, si faceva riferimento alla non installazione di armi nucleari sul territorio degli Stati dove non ne esistono attualmente. L'Assemblea (risoluzione approvata) pregava il Comitato di disarmo di avviare consultazioni in vista di un accordo sulla non installazione di armi nucleari sul territorio di Stati dove oggi non esistono. A questa risoluzione l'Italia ha votato contro e ha votato contro anche all'auspicio di fare i passi per arrivare ad un accordo. Quindi ha votato non soltanto contro l'accordo, ma addirittura contro l'idea di arrivare ad un simile accordo. Neanche a dirlo anche gli Stati Uniti hanno votato contro.

In un'altra risoluzione, la F, relativa ad uno studio sulle armi nucleari, c'era un richiamo alla necessità di adoperarsi per intensificare la volontà politica per l'adozione di misure efficaci di disarmo incitando, tra l'altro, l'opinione pubblica a prendere coscienza della necessità del disarmo. Una cosa che non vedo come si possa non condividere. Noi ci siamo astenuti insieme con gli Stati Uniti.

Un'altra risoluzione riguardava la cessazione degli esperimenti nucleari e la conclusione di un accordo per la loro cessazione; si noti: si parla sempre di accordi, non di una imposizione di una parte sull'altra e penso che tutti dovremmo desiderare una cosa del genere. Ebbene, questa risoluzione è stata approvata con 111 voti contro due (Regno Unito e Stati Uniti), mentre noi ci siamo astenuti. In questa risoluzione si diceva che la cessazione degli esperimenti nuclea-

ri costituisce un obiettivo fondamentale delle Nazioni Unite; si esprimeva la grave preoccupazione di fronte al fatto che gli esperimenti nucleari non sono rallentati, e via di questo passo. Inoltre, al punto 3, si pregavano insistentemente tutti gli Stati che non l'hanno ancora fatto, di associarsi al trattato sulla proibizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, e nel frattempo di astenersi da eventuali esperimenti in questo ambiente. Perchè non ci dovrebbe piacere che molti altri Stati aderiscano a questo trattato? Perchè non ci dobbiamo associare con voto positivo ad un appello delle Nazioni Unite perchè si allarghi il *club* degli aderenti a questo trattato?

Ancora: una risoluzione volta alla proibizione della produzione di nuovi tipi di arma di distruzione di massa; questa risoluzione vedeva l'astensione dell'Italia e degli Stati Uniti. Ugualmente l'Italia si è astenuta sulla risoluzione per una convenzione internazionale sul rafforzamento delle garanzie della sicurezza degli Stati non dotati di armi nucleari; ci siamo astenuti su una risoluzione in cui si faceva stato della necessità di continuare uno studio sull'armamento nucleare israeliano. Questi e altri voti francamente non li ho capiti nè condivisi.

Per fare un esempio più attuale vorrei ricordare che la stampa italiana non ha scritto una riga in occasione della riunione dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 24 settembre scorso, quando l'Italia ha votato a favore del riconoscimento del regime di Pol Pot come rappresentanza politica della Cambogia. Si tratta di una questione morale veramente importante. Certamente esiste il problema di affermare in tutti i modi il principio politico del non intervento — qui si apre la discussione sulla qualificazione della guerra fra la Cambogia e il Vietnam — ma esiste anche un principio di morale universale che fa dubitare dell'opportunità di avallare, in una grande assemblea come quella delle Nazioni Unite, la sussistenza di un regime responsabile di veri e propri genocidi.

Ritengo che nella misura in cui confermiamo la nostra partecipazione convinta alle Nazioni Unite dobbiamo cercare di fare di questo importante foro un luogo in cui le nostre istanze più importanti — come quella del disarmo e la condanna del genocidio — possano valere.

Il secondo punto contenuto nella relazione riguarda le spese relative al mantenimento delle forze di pace in Medio Oriente, nel Libano meridionale nonchè gli stanziamenti per i rifugiati palestinesi. È evidente che tali spese rappresentano una pura e semplice perdita, dato che sono motivate dalla necessità di tamponare situazioni drammatiche e che il solo modo per eliminarle sarebbe quello di realizzare una pace generalizzata e non bilaterale. La soluzione di questi problemi del resto si sta facendo sempre più urgente per cui non bastano più le dichiarazioni di buona volontà e di auspicio, occorre fare qualcosa di più.

Siamo in una situazione preoccupante, soprattutto in seguito al trauma che ha causato l'uccisione del presidente egiziano Sadat; in Medio Oriente si sta delineando una scena politica divisa (esempio ne è stata la mancanza di partecipazione del mondo arabo ai funerali di Sadat); lo stesso processo di Camp David, che ha dato dei risultati notevoli sul piano dei rapporti bilaterali israelo-egiziani, non conduce a una soluzione più generale del conflitto mediorientale.

Attualmente non ci sono grandi idee o proposte, l'unica cosa concreta è rappresentata dal piano saudita; può darsi che esso non sia la soluzione di tutti i problemi però, certamente, rappresenta un fatto nuovo come proposta proveniente dal mondo arabo. E mentre questo piano saudita è respinto da gran parte della base dell'OLP (soprattutto dalle forze più legate al vecchio sogno della Palestina unita), è significativa la reazione che Arafat ha avuto di fronte a tale piano; essa rappresenta infatti una premessa politica da sviscerare ed analizzare nelle sue possibili conseguenze. La dichiarazione di Arafat a Tokio (« non riconosco Israele ma la coesistenza ») gli sarà costata all'interno della sua Organizzazione notevoli opposizioni; ciò nonostante rimane un fatto importante da cui può prendere le mosse una azione politica consapevole, matura, autore-

vole, da parte di altri paesi interessati ad una soluzione del problema.

Ritengo molto più realistico un atteggiamento come quello assunto dal Presidente francese che punta su questo piano in modo esplicito piuttosto che restare nel generico, nel vago, nella speranza di qualcosa che risolva la situazione.

Terzo punto enunciato nella relazione è quello della cooperazione allo sviluppo; anche qui, naturalmente, il modo più produttivo di usare i soldi dati in aiuto ai paesi sottosviluppati, sarebbe quello di avviare una soluzione strutturale dei problemi che rendono lo squilibrio tra paesi sviluppati e sottosviluppati così grave e drammatico. Il nostro Paese deve impegnarsi seriamente per la soluzione strutturale del problema. Il fatto di non essere presenti alla riunione di Cancun non deve essere un alibi per non dare un nostro contributo fattivo ai paesi sottosviluppati. Cosa stiamo facendo nell'ambito della Comunità economica europea rispetto agli attuali orientamenti di protezionismo agricolo nei confronti delle importazioni provenienti dal Terzo Mondo?

Ci sono proposte che potranno essere discutibili quanto si vuole ma quando, come fa la Commissione Brandt, si propongono dei meccanismi di trasferimento automatico dai paesi ricchi ai paesi poveri attraverso tassazione, si agisce nell'ambito del sistema capitalistico, dunque non c'è nulla di rivoluzionario: perchè non andare fino in fondo per vedere quale percorribilità hanno queste strade?

L'altra proposta è quella avanzata da Brandt, di una grande agenzia per l'energia, perchè proprio questa è una delle cause di disparità e sempre più diventerà uno dei fattori che farà aumentare a forbice la diversità tra paesi poveri e paesi ricchi; perchè non puntare a un piano globale — anzichè risolvere ognuno il problema con le proprie centrali nucleari — in cui si possa dare una risposta in termini non esclusivistici ed egoistici ai problemi dell'energia e quindi a quelli del sottosviluppo? È chiaro che in questo specifico momento prendere una tale strada ed essere fieri di un certo tipo di proposte vuol dire entrare in opposizione con la linea scelta dagli Stati Uniti, cioè da Reagan, perchè al Fondo monetario internazionale Reagan ha sostenuto tutto un altro approccio al problema del sottosviluppo; ha riproposto la magia del mercato, il miracolo per cui se l'America « tira », « tirano » tutti gli altri paesi, ha negato il prestito di sei miliardi di dollari che il Fondo stava contrattando con l'Italia. Insomma si tratta di posizioni diverse che derivano da posizioni filosofiche, ideologiche, economiche, da interessi nazionali. Anche qui noi non possiamo essere sempre d'accordo con tutti, ma soprattutto essere d'accordo con qualunque politica facciano i nostri alleati; se vogliamo affrontare in termini strutturali il problema del sottosviluppo, della fame, è bene che cominciamo a fare delle scelte, almeno nell'ambito di queste ipotesi di soluzione.

Il quarto punto ricorda il nostro contributo al processo di integrazione europea e va benissimo; va anche bene quello che si è sentito (e il Ministro certamente ce ne darà conto nella sua replica) circa la collaborazione europea, che sono certamente cose di grande interesse. Però io vedo un grande pericolo che ci sovrasta, da cui dobbiamo guardarci in tempo e analizzarlo in tempo, prima che cada anche questo nel luogo comune delle cose già giudicate. Si sta profilando il pericolo che si veda oggi come necessario, indispensabile, come un fattore di maggiore integrazione europea l'idea di un armamento comune europeo, di un esercito europeo. E perfino in certi ambienti che appaiono come autonomistici, per quanto riguarda l'Europa, o addirittura antiamericani, l'antidoto, la risorsa, la soluzione sarebbe quella di andare sempre più avanti in direzione di un armamento, anche nucleare, europeo, per cui non si ospitino più mezzi nucleari della NATO e quindi degli Stati Uniti, ma si installino mezzi nucleari europei, per fare dell'Europa uno dei poli di equilibrio nei confronti del competitore sovietico. Io credo che se noi dimostrassimo delle simpatie verso questa prospettiva sarebbe un gravissimo errore, proprio rispetto all'obiettivo che noi cerchiamo di per-

seguire qui in Europa per un'Europa integrata, perchè io credo che questo finirebbe per omologare al modello militare anche il processo di integrazione europea, come processo politico, culturale, economico, finirebbe col riportare tutto all'integrazione militare. Cioè anche in questo caso, quando si è cominciato con ben altre prospettive, si finirebbe per rientrare nella regola comune, quella delle armi, che è proprio quella che dobbiamo cercare di sconfiggere e che invece poi domina su tutto. È vero che ai primordi della Comunità europea c'è stata anche la CED, però non a caso quel progetto cadde; bisogna guardare con un certo distacco storico, anche al di là delle polemiche che ci furono allora, la positività di quella caduta. D'altra parte io vedo una certa logica inesorabile che può portare di nuovo oggi verso questo traguardo.

P R E S I D E N T E . Se permette l'interruzione, vorrei precisare che quel progetto cadde per la infelice convergenza delle destre e delle sinistre francesi.

L A V A L L E . Ciò che ha provocato il fatto non s'identifica necessariamente con l'apprezzamento che si può dare di quel fatto.

Ma c'è anche una logica in questa proposta di armamento nucleare europeo, ed è la ragione per cui fra le motivazioni addotte per la questione degli euromissili, ci fu proprio quella, che non fu sufficientemente valutata, secondo cui si dovesse passare da un equilibrio nucleare di carattere globale fra grandi gruppi di potenze (USA e URSS) a un equilibrio parcellizzato, di tipo territoriale, regionale, per cui si dovesse non più guardare a un equilibrio globale fra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma ad un equilibrio fra Europa, USA e URSS; allora in questo cambio di prospettiva la logica conclusione è quella del riarmo nucleare europeo. Perciò, nella misura in cui si vuole combattere questa tendenza, bisogna vedere anche la premessa, cioè bisogna tornare a concepire l'equilibrio in termini globali, perchè se facciamo proliferare gli equilibri, non possiamo non far proliferare le armi nucleari. O l'equilibrio è unico, oppure facciamo proliferare gli equilibri e allora dobbiamo far proliferare anche gli armamenti nucleari: non c'è altra scelta, è inevitabile. Avremo la bomba nucleare europea: si è in qualche occasione affermato che i francesi, compresa la nuova Amministrazione socialista, hanno ereditato il progetto di una bomba al neutrone; per fortuna non è così e Mitterrand, in una conferenza stampa, ha detto che la Francia non costruirà la bomba al neutrone. Dobbiamo quindi tornare a poter concepire di nuovo un equilibrio di carattere globale che abbia il suo aspetto militare, certo, ma sia un equilibrio di carattere politico, altrimenti torniamo, anche in Europa, alla monomania degli armamenti; fra l'altro è chiaro che a questo punto si irrigidirebbe per sempre la concezione di un'unità europea ridotta a metà dell'Europa, che passa attraverso la Germania, che esclude altri paesi interessati, come la Polonia ad esempio, perchè è chiaro che quando si dovesse considerare in termini militari il processo di integrazione europea già avviato in Occidente attraverso forme economiche e politiche, il congelamento di carattere militare sarebbe la unica, logica conseguenza.

Il quinto punto sul quale vorrei soffermarmi riguarda la NATO. Leggendo il bilancio del Ministero degli esteri si potrebbe pensare che la NATO non comporti alcuna spesa per il nostro Paese. Soltanto nel capitolo 1577 è previsto uno stanziamento che supera i sei miliardi di lire per conferenze, congressi (non solo per la NATO ma per una serie di altre organizzazioni internazionali quali la CEE, la CEEA, eccetera). Naturalmente non credo che la NATO non ci costi nulla dato che la spesa relativa è iscritta nel bilancio del Ministero della difesa.

Ma la NATO, in fondo, non doveva essere soltanto un'associazione a carattere militare, aveva una sua ambizione precisa che era quella di rappresentare un momento di raccordo politico, di scambio — anche sul piano culturale — fra i Paesi aderenti. Oggi, al contrario, è ridotta puramente e semplicemente a un fatto militare; ciononostante occorre precisare che la NATO non è qualcosa

di consolidato che non subisce alcuna evoluzione: essa sta cambiando per cui il vero problema che ci dovremmo porre è quello del futuro di tale organismo.

Uno degli argomenti principali del recente colloquio tra il presidente americano Reagan e il presidente francese Mitterrand è stato proprio il futuro della NATO (può darsi che in proposito anche Papandreu abbia qualcosa da dire); certamente qualcosa sta mutando e una presa di posizione al riguardo è indispensabile. Il comando generale della NATO — nella persona del generale Rogers, comandante sia delle forze europee della NATO, sia delle forze americane in Europa — ha fatto una teorizzazione del futuro della Organizzazione in una commissione del Congresso degli Stati Uniti; dopo avere avuto l'avallo a tale teorizzazione, ha ripetuto lo stesso discorso in sede di Unione dell'Europa occidentale. Il contenuto di questo intervento è volto a spostare i connotati della NATO verso due punti fondamentali di cui il primo riguarda una nuova concezione della difesa. La difesa non deve più intendersi come aiuto contro eventuali aggressioni ma contro « una minaccia reale o potenziale di aggressione ». Quest'ultima viene interpretata non più come un'aggressione militare in Europa da parte degli antagonisti (scopo per il quale era stata ideata tale Organizzazione) ma come una minaccia reale o potenziale che può venire a tutti gli interessi vitali, anche economici, dei paesi dell'Alleanza, facendo riferimento all'instabilità dei popoli del Medio Oriente, ai problemi politici aperti a sud del confine della NATO (Turchia, Grecia, Italia). Questa è una concezione della difesa innovatrice rispetto a quella su cui abbiamo finora lavorato: la difesa che viene proposta come scopo peculiare dell'Alleanza non è più la difesa contro la minaccia militare ma contro difficoltà di ordine politico negli approvvigionamenti, nel rifornimento di materie prime, che possono verificarsi in aree politicamente instabili. Se noi interpretiamo come aggressione qualunque offesa o contestazione che venga fatta sul grado di appropriazione delle risorse mondiali da parte dei paesi ricchi, se riteniamo questa una minaccia da cui difenderci sul piano militare, credo che l'itinerario verso la totale militarizzazione, e verso la guerra, sia inevitabile.

Il secondo punto fondamentale sul quale vorrei attirare la vostra attenzione — anche perchè è stato ufficialmente dichiarato — si riferisce al fatto che ormai la NATO dovesse difendere i suoi interessi contro aggressioni, dirette o indirette, anche fuori dei confini dell'Alleanza atlantica. Ora mi chiedo se tale processo è qualcosa su cui si sta di fatto orientando l'Alleanza oppure rappresenta un programma per il futuro. Peraltro quando l'Amministrazione americana dichiara che è necessario rafforzare i fianchi dell'Alleanza atlantica intervenendo anche al di fuori dei confini della stessa, dobbiamo chiederci se l'accordo non sia già intervenuto senza che noi ne sapessimo niente.

Cosa fa l'Italia in questa situazione? Ha già scelto la strada da percorrere? Sono problemi posti con chiarezza per cui ritengo che se noi non ci qualifichiamo in proposito saremo costretti in futuro a restare inerti, senza alcuna possibilità di dare una efficace risposta a quei paesi i quali ritenessero che impiantare basi missilistiche in Sicilia faccia parte dei nuovi programmi della NATO per tutelare i suoi confini, soprattutto verso l'area meridionale.

Dobbiamo esplicitamente assumere una posizione e dare risposte precise in relazione ai nuovi problemi che sorgono, e non solo farci trascinare fatalisticamente dagli eventi.

B O N I V E R . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, vorrei esprimere il mio più vivo apprezzamento sulla relazione svolta dal relatore Della Briotta, ampia, dettagliata ed esauriente, anche se mi permangono alcune perplessità.

Riconfermiamo la nostra preoccupazione per le previsioni di spesa per le relazioni culturali, spesa del tutto inadeguata ed indegna di un grande paese come l'Italia, dalle vivacissime tradizioni culturali che assai di rado trovano all'estero una degna rappresentazione. Le buone relazioni tra i popoli si rafforzano anche con questi stru-

menti che sono gli istituti di cultura all'estero e dispiace, quindi, dover constatare ancora una volta simili carenze in materia.

Analoga e reiterata preoccupazione sorge dal constatare di nuovo una inadeguatezza degli stanziamenti di cui dispone la Direzione generale dell'emigrazione per consentire di soddisfare, almeno in parte, le esigenze poste dagli oltre cinque milioni di concittadini all'estero.

A proposito dei problemi dei nostri concittadini che vivono all'estero vorrei presentare, insieme ai senatori Marchetti e Milani, un primo ordine del giorno. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

constatata la necessità di assicurare un adeguato servizio elettorale alle nostre collettività,

preso atto:

che attualmente la nostra rete diplomatico-consolare non è in grado di offrire un servizio che sia comparabile non solo con quello offerto dalle strutture locali, ma neppure con quello che i nostri stessi Comuni sono in grado di prestare;

che in questo contesto si colloca una scadenza di particolare rilievo: l'elezione diretta del Parlamento europeo che contemplerà, come noto, anche l'esercizio del voto *in loco* da parte dei connazionali residenti negli altri paesi della Comunità europea;

che in tale prospettiva e al fine di evitare il ripetersi degli inconvenienti verificatisi nel 1979 in occasione della prima elezione, occorre predisporre e attuare per tempo gli opportuni interventi al fine di consentire alla nostra rete diplomatico-consolare di far fronte in modo adeguato ai complessi adempimenti che tale scadenza comporta;

che tali interventi debbono essere finalizzati alla creazione di anagrafi complete e aggiornate dei connazionali presso i nostri uffici all'estero, giacchè non è concepibile realizzare un efficiente servizio elettorale senza una tale premessa;

impegna il Governo:

a non interrompere i programmi già intrapresi nel corso del 1981, predisponendo, se del caso, iniziative legislative o reperendo fondi all'interno del bilancio ».

0/1584/5/3-Tab. 6

A questo proposito consideriamo che la mancata presentazione, da parte del Governo, del provvedimento di ratifica della convenzione sullo stato giuridico dei lavoratori emigranti, offerta alla firma dei paesi membri del Consiglio d'Europa il 24 novembre 1977, e fino ad oggi ratificata da Spagna, Portogallo, Svezia e Turchia, rappresenti un ulteriore motivo di preoccupazione. Se l'Italia firmasse infatti il quinto strumento di ratifica farebbe entrare in vigore tale Convenzione, che nel suo preambolo afferma che il fine del Consiglio d'Europa è quello di realizzare una unione più stretta tra i suoi membri per meglio salvaguardare, nel rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, gli ideali e i princìpi che sono il loro patrimonio comune. Quale migliore occasione per il nostro Governo di dare concretezza alle sincere espressioni di volontà di rafforzamento di una unità politica europea più salda, di cui diamo atto al ministro Colombo che, nei recenti incontri con il Ministro degli esteri Genscher, ha di fatto rafforzato tale progetto.

Ancora preoccupazioni, e questa volta vivissime, esprimiamo per quanto dichiarato nella relazione introduttiva allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1982, che a pagina IX recita: « Agli inizi del 1981 il tasso medio di scopertura negli organici del personale della rete diplomatico-consolare ha raggiunto il 23,22 per cento (contro il 20,6 per cento degli inizi del 1980). In particolare fra le circa 50 Sedi qualificate "particolarmente disagiate" quelle più lontane e/o con gli organici più modesti (una ventina circa) presentano tassi di scopertura che oscillano fra il 50 per cento ed il 70 per cento ».

Per un Paese che basa la sua politica estera su uno sforzo continuamente dichiarato di volontà di contribuire allo sviluppo di relazioni di pace e di cooperazione con i paesi del Terzo Mondo, tale grandissima carenza, che colpisce le nostre rappresentanze nelle aree più cruciali e delicate, rappresenta quasi un controsenso e una lacuna di

proporzioni tali da far presagire in alcuni casi addirittura il fallimento degli scopi che ci sforziamo di raggiungere.

Altri interrogativi, infine, sorgono dalla difficile lettura dei capitoli relativi alla somma da destinarsi alle attività di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, ed in particolare per la lotta contro la fame nel mondo.

Abbiamo appreso, con viva soddisfazione, degli impegni assunti dal presidente Spadolini al recente vertice di Ottawa, e consideriamo un decisivo passo in avanti sia il programma di aiuti economici di 4.500 miliardi di lire, sia l'impegno assunto alla Camera dei deputati di mobilitare, per la lotta contro la fame nel mondo, ulteriori risorse per un valore di 3.000 miliardi di lire.

La questione principale che poniamo è la seguente: quando, in che modo e per chi verranno impegnati questi stanziamenti? Non è domanda di poco conto, dato che a pagina XV della relazione introduttiva si legge: « La relazione annuale, sulla politica di cooperazione allo sviluppo, contenente l'indicazione di linee programmatiche previsionali, viene allegata in applicazione dell'articolo 3 della legge 9 febbraio 1979, n. 38 ». L'allegato, invece, al momento non esiste.

Il programma italiano per la cooperazione allo sviluppo pone l'Italia in primo piano tra i paesi impegnati in questo senso e ne sottolinea l'ingiustificabile esclusione dal vertice di Cancun come un'ingiustizia bella e buona.

Ma come vengono impegnate tali risorse? Quali esattamente sono gli organismi che gestiscono tali fondi? Ed a quali controlli sono assoggettati? Quali i consuntivi in termine di realizzazione finora conseguiti nei paesi in via di sviluppo per i quali l'Italia ha investito finora notevoli risorse?

Il nostro auspicio è che la cooperazione allo sviluppo riesca a superare l'attuale stato e percorrere finalmente le strade delle iniziative concrete.

La conferenza di Firenze, organizzata dall'ISPI in collaborazione con il comune di Firenze e la regione Toscana, sulla crisi Nord-Sud, non è stata infatti organizzata per arricchire gli archivi di nuovi documenti, ma per avviare politiche che si pongano finalmente nella prospettiva del « Nuovo ordine economico » che non può più essere considerata solo una ideologia su cui discettare all'infinito.

Ma il perseguimento di tale obiettivo non può farci ignorare, nè assistere impassibili al manifestarsi di altri fenomeni che non solo si pongono nella prospettiva del nuovo ordine economico, ma sono addirittura in contrasto con esso.

Il più importante di questi fenomeni è il risorgente protezionismo con cui i paesi industrializzati cercano di contenere le facilitazioni commerciali, a suo tempo concesse ai paesi in via di sviluppo per contrastare così le loro esportazioni di prodotti manifatturieri.

Noi riteniamo assurdo che crisi interne ai singoli stati industrializzati vengano scaricati sulle economie dei paesi deboli, ai quali non può imputarsi alcuna responsabilità dal momento che il Terzo Mondo partecipa alle forniture di prodotti manifatturieri dei paesi ricchi per appena il 7-8 per cento del totale.

Purtroppo anche i Paesi della CEE hanno assunto una posizione di punta nella ripresa delle politiche protezionistiche, che si concretano sovente nella reintroduzione di sistemi di controllo che risalgono all'epoca autarchica. Non si tratta di problemi di poco conto, ove si consideri che i Paesi in via di sviluppo secondo alcune stime hanno registrato nel corso del 1980, minori introiti valutari dell'ordine del 2 per cento rispetto all'anno precedente (in termini reali).

Noi pensiamo che l'Italia dovrebbe adoperarsi in sede internazionale per contrastare le tendenze protezionistiche, in favore di soluzioni che non penalizzino i Paesi più poveri, i quali, se vengono accusati di praticare salari più bassi di quelli occidentali, hanno per contro una produttività molto inferiore a quella dei Paesi industrializzati, ciò che li esonera dall'accusa di muovere sui nostri mercati una concorrenza anormale.

Per questi motivi apprezziamo lo spirito e il contenuto degli ordini del giorno pre-

sentati dai senatori Marchetti e Calamandrei. Su questo problema, anche quest'anno, per la mia parte politica presento un ordine del giorno, che si illustra con le precedenti considerazioni.

Do lettura dell'ordine del giorno:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

tenuto conto:

che le disponibilità effettive del Ministero degli affari esteri per gli aiuti pubblici allo sviluppo nel 1981 sono state di mille miliardi;

che il bilancio presentato dal Governo annuncia una disponibilità di 1.500 miliardi per il 1982;

che dal 1979 la politica di cooperazione è stata divisa nei due grandi settori di aiuti immediati, quali gli aiuti alimentari e gli interventi di emergenza, e gli aiuti strutturali, ovvero quelli intesi a consentire il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare;

che lo stesso Governo annunciò nel dibattito sul bilancio del precedente esercizio un residuo di 200 miliardi di lire per gli aiuti immediati, cifra costituente residui passivi di precedenti esercizi;

che la drammatica situazione in cui versano milioni di persone, in modo particolare bambini, destinati a morire per denutrizione non solo non accenna a diminuire ma anzi, secondo statistiche delle organizzazioni mondiali a ciò preposte, tende ad aumentare,

impegna il Governo:

a) a fissare per il 1982 una cifra da erogare per aiuti immediati non inferiore al 30 per cento del fondo per la cooperazione;

b) a sveltire le difficoltà burocratiche che potrebbero rallentare l'effettiva consegna degli aiuti, in una situazione in cui ogni giorno di ritardo significa concretamente la morte per un alto numero di persone;

c) a vigilare sulla qualità degli aiuti alimentari affinchè non si verifichino casi di invio di materiale avariato o di scarto ».

0/1584/6/3-Tab. 6

Sui problemi di ordine generale riguardo alla situazione internazionale desidero riprendere solo in parte alcuni dei punti già toccati dal senatore Della Briotta.

Noi non crediamo che la pace nel mondo sia stata messa in pericolo a seguito dell'applicazione della doppia decisione della NATO del dicembre 1979. Proprio perchè « l'umanità è in possesso della sua morte », come scriveva Sartre, proprio perchè esistono i mezzi per uno spaventoso suicidio di massa che nessun essere razionale può volere, noi crediamo che l'idea che le due superpotenze possano aggredirsi e distruggersi a vicenda resti nel campo delle ipotesi del tutto teoriche.

Non crediamo, perciò, di essere in quella fase che prepara la luce tragica di uno scontro ormai alle porte. Siamo semmai in quella, certo tutt'altro che facile, di un confronto che si è fatto più aspro, più difficile, più complesso, anche perchè restano integri e in qualche caso accresciuti tutti i rischi collegati ai « punti caldi », aperti o suscettibili di aprirsi, di cui è gravemente punteggiata la mappa del mondo. È dagli scacchieri periferici che possono venire le peggiori sorprese e possono nascere nuovi casi di guerra dagli sviluppi incontrollabili. Oggi, anche il Mediterraneo centrale aggiunge un anello di pericolo alla lunga catena conflittuale che dal Medio Oriente passa attraverso l'Iran e l'Afghanistan e si attorciglia sulla zona del Golfo Persico, zona di interesse assolutamente vitale per tutto l'Occidente, ma per l'Europa in particolare. Una catena di tensioni e di conflitti che attraversa l'Africa, continente travagliato da una difficile indipendenza, scossa da contrasti e contraddizioni e minacciata da nuovi interessi imperiali e neo-coloniali. Una catena che ritroviamo in Estremo Oriente e nel Centro America, dove le soluzioni politiche sono ancora ben lontane dall'avere la meglio su quelle militari. Desta preoccupazione quanto accade in Europa, come ha detto il relatore Della Briotta, dove *Solidarnosc* esprime sentimenti ed aspirazioni fortemente sentiti dal popolo polacco, a cui non si può rispondere nè con minacce di uso della forza, nè con la forza; in Asia,

dove deve terminare l'ocupazione sovietica dell'Afghanistan; in America, dove occorre far cessare il massacro nel Salvador e incoraggiare una soluzione politica, la pacificazione interna, la costituzione di un governo democratico. Consideriamo che l'Amministrazione americana compirebbe un tragico errore se incoraggiasse le tendenze che già si sono manifestate ad inaugurare in America Latina una rinnovata politica del « grosso bastone ».

Per questo è necessario portare le grandi potenze a negoziare sempre, negoziare tutto, ricercando un accordo innnanzitutto sul più pericoloso e delicato dei terreni, quello nucleare: negoziato che si è avviato con i colloqui Haig-Gromiko, favoriti dall'azione degli alleati europei della NATO e che inizierà il 30 novembre a Ginevra. La pace e la sicurezza non possono, però, essere considerate come valori a senso unico; gli equilibri militari devono essere controllati e reciprocamente riconosciuti, l'apertura di un nuovo e più positivo capitolo nelle relazioni internazionali è nell'interesse di tutti. Per questo i socialisti italiani condividono pienamente quel che recentemente diceva il Presidente della Repubblica francese, François Mitterand, parlando a nome del suo governo: « Noi non confondiamo il pacifismo come principio e la pace come risultato. È questa seconda che c'interessa. Il dibattito armamento-negoziato dev'essere organizzato attorno a questa nozione fondamentale: solo l'equilibrio delle forze preserva la pace. È la ragione per la quale è stata messa in allarme l'opinione pubblica nei riguardi del super-armamento sovietico in Europa ».

L'Unione Sovietica ha saputo infatti cogliere l'occasione, offerta dalla vera e propria crisi d'identità generata nella nazione americana dal Vietnam e dal Watergate per elevare la qualità e la estensione della propria politica di potenza, sostituendo talvolta alle più tradizionali armi della diplomazia forme di intervento militare diretto, anche in continenti lontani e mai toccati prima dall'influenza militare russa. Anche in Europa l'Unione Sovietica, installando i nuovi missili SS-20, ha cercato di stabilire per la prima volta una netta superiorità nelle cosiddette forze nucleari di teatro, provocando così una rottura dell'equilibrio preesistente, che deve essere sanata nell'interesse della pace. Come socialisti dobbiamo rammaricarci di questo stato di cose. Ad una crisi della politica di potenza americana non ha corrisposto, infatti, un più equo assetto mondiale, ma solo una crescita della politica di potenza sovietica. Gli USA, dopo il *grand tournant* elettorale, stanno cercando in tutta fretta di ristabilire nel mondo il proprio ruolo di grande potenza, e rischiano nella fretta di compiere errori che possono far loro perdere il prestigio e l'autorità che desiderano a tutti i costi invece recuperare. I problemi della organizzazione della pace non possono prescindere da una ritrovata intesa tra le grandi potenze e le grandi alleanze, che verta sul quadro degli equilibri destinati a garantire una pace duratura e sul regime di sicurezza e di controlli che tutti possano riconoscere con reciproca soddisfazione.

In questo quadro si colloca la proposta politica italiana che è favorevole alla cosiddetta soluzione « zero a zero », cioè alla rinuncia alla installazione degli euromissili come conseguenza dello smantellamento degli SS-20. L'Italia, insieme con gli alleati europei, ha già fatto conoscere che l'obiettivo da perseguire non è una superiorità militare dell'Occidente, ma un giusto equilibrio di forze che garantisca la dissuasione e, con essa, ripristini le condizioni di una coesistenza attiva. Abbiamo definito « distensione intransigente » questa linea e la nostra scelta si è rivelata politicamente valida perchè produttiva di risultati positivi e concreti sulla via del dialogo.

Difendere la pace, lavorare per la pace, organizzare la pace, questa è la nostra posizione che si iscrive nel vasto solco dell'azione di pace promossa in Europa e nel mondo dall'Internazionale socialista.

Sono dieci i punti in cui si articola la politica estera e che non tanto per protagonismo politico vorremmo presentare in questa sede, ma che indichiamo soltanto perchè ci auguriamo che anche in questo momento si possano attuare le più ampie convergenze: 1) lo sviluppo della solidarietà tra i paesi dell'Alleanza atlantica nella conferma del suo scopo strettamente difensivo;

2) il pieno sostegno dell'Italia alla politica del negoziato, tendente a stabilire equilibri nucleari al più basso livello possibile e ad attuare una politica di controllo nella produzione e diffusione degli armamenti per tendere alla loro sostanziale riduzione e non proliferazione; 3) la richiesta di un ruolo attivo dell'Europa per una maggiore responsabilità sulla scena mondiale e per la concertazione con gli USA delle decisioni politiche impegnative per tutta l'Alleanza atlantica; 4) quadro di iniziative italiane rivolte a sostenere soluzioni politiche e mediazioni internazionali nei maggiori punti di crisi per ridurre le tensioni e impedire l'aggravarsi dei conflitti in atto; 5) una specifica iniziativa italiana nella regione mediterranea per un'opera di chiarificazione che diviene sempre più necessaria, per allargare i margini della sicurezza, della cooperazione della stabilità della regione così fortemente minacciata; 6) un forte impulso italiano volto ad accelerare i processi di coordinamento e di unità nell'azione politica dell'Europa e delle sue istituzioni; 7) una conferma dell'interesse italiano non solo a sviluppare le più intense relazioni amichevoli con gli Stati vicini e con gli Stati alleati, ma anche a mantenere aperte le possibilità di un dialogo e di una cooperazione tra Est e Ovest dell'Europa, tra l'Italia e l'Est europeo favorendo i processi di pace con nuove occasioni di cooperazione e con lo sviluppo di sane relazioni economiche e commerciali; 8) una presenza internazionale dell'Italia che si mostri sempre intransigente nei princìpi della difesa dei diritti dei popoli alla indipendenza, alla sovranità, alla autodeterminazione e nella difesa dei diritti dell'uomo; 9) uno sforzo crescente perchè l'Italia possa acquistare un ruolo di rilievo e di responsabilità nel grande dialogo Nord-Sud, elevando costantemente il proprio apporto alla cooperazione internazionale con i Paesi del Terzo Mondo ed il proprio contributo alla lotta contro la miseria, la fame, la mortalità, il sottosviluppo nel mondo; 10) la conferma della non disponibilità italiana ad avere sul proprio territorio la nuova bomba N prodotta dagli Stati Uniti. Questi in sintesi i punti che desideravo sottoporre alla vostra attenzione.

È in questo spirito e in questo contesto che desidero presentare ancora due ordini del giorno.

Il primo, firmato anche dai colleghi Pieralli, La Valle, Marchetti, Granelli e Orlando concerne la situazione del Salvador. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione ai capitoli 3032 e 3105 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982,

impegna il Governo a sviluppare iniziative urgenti e ad associarvi, in sede di Nazioni Unite ed in ogni altra sede internazionale idonea, all'avvio di meccanismi di ravvicinamento e di negoziato necessari alla soluzione politica della crisi di El Salvador, tenendo conto anche della portata della dichiarazione congiunta franco-messicana;

impegna altresì il Governo a farsi promotore di un'azione efficace delle Nazioni Unite per la salvaguardia della vita e dei diritti dell'uomo nella Repubblica di El Salvador ».

0/1584/7/3-Tab. 6

L'ultimo riguarda il Medio Oriente, ed è firmato anche dai colleghi Granelli e Orlando. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

tenuto conto della difficile situazione nel Medio Oriente, resa ancora più precaria dopo i più recenti avvenimenti;

esprime la propria esecrazione per l'assassinio del Presidente Sadat;

invita il Governo italiano ad adoperarsi in tutti i modi per rafforzare il processo di pace nella regione iniziato con gli accordi di Camp David, a dare seguito alla risoluzione adottata a Venezia dai Paesi della CEE; ad esplorare ogni possibile iniziativa prefigurata nel piano di pace saudita per raggiungere il duplice obiettivo di garantire la pace e la sicurezza ad Israele e il riconoscimento del pieno diritto alla autodeterminazione del popolo palestinese ».

0/1584/8/3-Tab. 6

G R A N E L L I . Anzitutto vorrei associarmi all'apprezzamento, già manifestato da molti colleghi, per l'ampia e circostanziata relazione del senatore Della Briotta, che non solo si è soffermato con giusto spirito analitico sull'aspetto del bilancio e sulle conseguenze che tale bilancio, estremamente esiguo e difficile, avrà sulla politica estera del nostro Paese, ma ha fatto — come è di prammatica ormai — un ampio panorama dei problemi più importanti della situazione internazionale, in rapporto ai quali l'Italia è chiamata con urgenza ad operare.

Sulla scìa di una simile impostazione della relazione credo che giustamente la nostra discussione si sia mossa secondo i binari tradizionali esprimendo un giudizio sul bilancio presentato e cogliendo l'occasione — abbastanza importante — più che per avviare un dibattito generico sugli indirizzi di politica estera del Paese, per porre al Ministro alcune domande concrete sui problemi più urgenti, in modo da avere delle risposte, nonchè di presentare degli ordini del giorno che vincolino il Governo allo sviluppo di una politica coerente sui loro contenuti.

Mi atterrò anch'io a questo modo di discutere all'interno della Commissione, anche se mi permetto di ripetere — perchè credo che i fatti comincino a dimostrare la fondatezza di questa mia critica — che siamo di fronte, ormai da anni, a una procedura generale di discussione del bilancio dello Stato estremamente lacunosa e carente perchè impedisce di avere una visione di insieme e che, nell'ipotesi di una austerità, impedisce di introdurre limitazioni o contenimenti di spesa e stanziamenti avendo di fronte l'insieme delle risorse dello Stato e non soltanto quelle di un singolo ministero.

Quando si introdusse questa riforma si pensò di snellire i lavori parlamentari ma in realtà si è declassata l'occasione politica di poter usufruire di una discussione complessiva del bilancio dello Stato per diminuire o aumentare le spese con maggiore razionalità, proprio perchè vi sono ministeri sui quali la scure del Tesoro in momenti di congiuntura difficile, potrebbe abbattersi con maggior rigore e altri sui quali l'esercizio pressochè automatico della scure porta a colpire in maniera grave spese che sono necessarie e minime.

Proprio la discussione del bilancio di quest'anno ci costringe a riflettere sul fatto che quanto più è grave la situzione economica, tanto più il Governo è costretto a fare una politica di bilancio complessivamente austera, tanto più sarebbe necessario uscire fuori dalla logica dell'esame ministero per ministero ed operare più razionalmente e continuamente una variazione all'interno del bilancio. Su tale affermazione vorrei fare una considerazione breve, dato che non voglio soffermarmici molto.

Tanti colleghi hanno già detto che il bilancio è considerato ogni anno esiguo, insufficiente, al di sotto del tradizionale rapporto di spesa esistente in tutti gli altri paesi più moderni tra la politica estera e le spese interne. Quest'anno, ci troviamo di fronte non solo al ripetersi di tale esiguità ma a tagli scarsamente selettivi, che produrranno nell'esercizio della vita amministrativa del Ministero delle conseguenze estremamente gravi.

Nel concludere vorrei raccomandare all'attenzione del Ministro questo aspetto perchè, seppure il bilancio varato sarà corrispondente alle scelte di fondo operate dal Governo sulla base dei documenti approvati, nell'attuazione pratica si creeranno gravi complicazioni per l'andamento del Ministero. Io ho l'impressione che all'inizio dell'anno avremo una approvazione del bilancio in termini di corrispondenza alla scelta di austerità della nostra politica economica, ma più degli altri anni, nel corso dell'esercizio, le singole Amministrazioni ricorreranno allo strumento delle note di variazioni che con criteri del tutto discrezionali porteranno, alla fine dell'esercizio, ad aumentare la spesa realmente effettuata non tenendo conto di quelle priorità che con una discussione politica si sarebbero potute evitare.

Quindi, chiedo formalmente al Governo che il ricorso all'uso delle note di variazioni per l'assestamento del bilancio non venga assunto, proprio per l'eccezionalità del bilancio che ci è stato presentato, come fatto di ordinaria amministrazione, ma sia il

frutto di direttive formulate dal Parlamento per poter individuare, a metà esercizio, le necessarie priorità e semmai provvedere con alcune norme, anche di carattere politico, all'eventuale aggiustamento del bilancio, non facendone, quindi, solamente un elemento contabile.

Non vi è dubbio che i problemi trattati in questa sede (problemi per le spese del personale, il problema urgente delle sedi diplomatiche all'estero, il problema relativo agli emigranti, il problema degli istituti culturali e delle indennità di servizio) siano di carattere fisiologico per il Ministero. Non vorrei valutare quegli elementi, corporativi o meno, che potrebbero far leva su un certo malcontento, ma leggendo sulla stampa italiana che alcuni funzionari del Ministero degli affari esteri non hanno avuto la possibilità, per mancanza di fondi, di recarsi presso le sedi comunitarie dove gli altri Paesi sono presenti per svolgere la propria funzione non possiamo non rilevare che ciò abbassa l'Italia al rango di un Paese non certamente europeo. È impossibile immaginare che la salvezza dell'economia nazionale sia affidata alla riduzione della presenza dei diplomatici italiani nelle sedi internazionali: sarebbe, a mio avviso, una cosa assolutamente inaccettabile.

Così come è grave, proprio per la mia visione pluralistica delle cose, che la scure, senza particolari riguardi per nessuno (unico aspetto di giustizia, a mio avviso, dell'operazione), abbia tagliato, come se fossero una cosa del tutto inutile o superficiale, i contributi alle istituzioni che si occupano dei problemi di politica estera, le quali hanno spese di personale, sostengono oneri e responsabilità specifiche e per le quali determinate leggi hanno previsto l'assegnazione di fondi. Anche qui, forse, invece di aspettare la nota di variazione, varrebbe la pena concretizzare con la massima urgenza l'idea relativa alla legge-quadro per assegnare i contribuiti a quelle istituzioni. Con una legge organica in materia, infatti, si potrebbero recuperare le somme in questo settore, cosa che sarebbe difficile anche con le note di variazioni; altrimenti quelle istituzioni sarebbero costrette a chiudere o ad indebitarsi con le banche e successivamente dovremmo intervenire noi per risanare, a costi maggiori, quello che avremmo dovuto fare prima.

Quindi, a me pare che questo bilancio di ridotta ordinaria amministrazione ci venga presentato in un momento in cui si richiede una particolare vigilanza, al di là dell'approvazione che in questa sede possiamo dare, con l'utilizzo di tutti gli strumenti (elementi organici, adeguata copertura alle note di variazioni, proposte di assestamento); perchè ho l'impressione che la crisi funzionale del Ministero degli affari esteri emergerà in maniera assai drammatica nel corso dell'esercizio che stiamo per inaugurare.

L'ultima osservazione su questo punto del bilancio, prima di entrare nel merito di alcune valutazioni politiche, riguarda l'oasi di prosperità enunciata nel quadro esiguo del bilancio, ma che non ha una correzione di bilancio altrettanto chiara e rassicurante. La crescente disponibilità dell'Italia, del Governo e del Parlamento ad aumentare da un punto di vista finanziario i suoi stanziamenti per la cooperazione e lo sviluppo è un fatto di cui dovremmo essere orgogliosi, non tanto per la quantità delle cifre quanto per l'importanza che in un momento come questo la presenza nazionale può avere nell'intensificarsi della lotta contro la fame e della cooperazione economica: fattore che illumina ancora di più l'enorme contraddizione della esclusione dal vertice di Cancun dell'Italia, proprio per la sua posizione tradizionale ed anche per aver svolto in questo senso un'opera considerevole. Non vorrei dire niente di più al riguardo: mi associo a quello che è stato detto dagli onorevoli senatori che sono intervenuti prima di me.

È necessario che l'indicazione delle quantità finanziarie che destiniamo all'aiuto, allo sviluppo e alla cooperazione, vengano specificate sul piano delle iniziative, dell'orientamento di spesa e della collocazione degli investimenti. Dire una cifra non significa nulla, dire dieci cose che si vanno realizzando in questa o in quell'area geografica vuol dire dare una valorizzazione politica. alle somme iscritte in bilancio. Quindi, l'al-

legato che deve essere fornito non è un mero adempimento burocratico, la conferenza che si sollecita non è un culto democraticistico di un'ampia discussione nel Paese, ma risponde alla necessità di presentare di fronte alla coscienza e all'opinione pubblica italiana il problema dell'aiuto e dello sviluppo come un problema non semplicemente finanziario, ma qualificante nella sua direzione. Quindi, è importante sapere come spendere, e in quale direzione, i 1.500 miliardi stanziati per quei fini; è interessante vigilare perchè non si scambi per aiuto allo sviluppo il sostegno all'esportazione o agli affari che possono essere sviluppati sul piano internazionale perchè si tratta di un'altra cosa, che non rientra certamente in queste finalità.

Con la suddetta oasi non possiamo dire che il bilancio sia esiguo, ripeto; al contrario, dobbiamo riconoscere lo sforzo consistente per il reperimento dei mezzi finanziari: infatti, basta pensare che quei 1.500 miliardi sono il doppio del bilancio del Ministero degli affari esteri e rappresentano, quindi, una carta qualificante per la nostra politica internazionale. Pertanto, le richieste di chiarimento avanzate in questa sede non sono di carattere burocratico o di controllo sul bilancio ma hanno un grande significato politico, e spero che il Ministro degli esteri, nella giornata di domani, ci fornirà delle risposte.

Questo per quanto riguarda le osservazioni che si aggiungono a quelle degli altri senatori sulla formulazione, l'impostazione e il carattere complessivo del bilancio che ci è stato presentato. Naturalmente anche io, in modo molto sintetico, desidererei soffermarmi su alcuni problemi emergenti di natura politica generale, ai quali si collegano le azioni che il Ministro dovrà compiere per essere sorretto da quei mezzi di disponibilità che ora non si prevedono e che hanno un valore soprattutto politico, non legato alle possibilità finanziarie.

Anche io rinuncio a sollevare osservazioni di carattere generale sulla nostra politica estera, ma vorrei soffermarmi con estrema preoccupazione sull'acuirsi della già grave situazione mediterranea, come hanno fatto altri prima di me, non solo per vicinanza geografica, ma per il carattere esplosivo che la situazione mediorientale potrebbe avere sull'intero quadro internazionale: quindi, non possiamo non occuparcene con estrema attenzione e, direi, con puntualità e continuità di iniziative da parte del Governo.

Non vorrei in questa sede, anche perchè i tempi non sono ancora maturi, scendere sul terreno della valutazione circa le reazioni dopo la morte del presidente Sadat e le prevedibili conseguenze che questo fatto introduce in un'area già di per sè drammaticamente preoccupante. A me pare anche astratto, oggi, continuare a discuterne dichiarando tra di noi chi è pro e chi è contro gli accordi di Camp David. Io ho l'impressione che il panorama cambierà rapidamente, le valutazioni le farà la storia in maniera più corretta ed obiettiva; in sede politica ritengo di dover ribadire che il gesto di Sadat verso Israele per realizzare un primo atto di pace tra i due grandi Paesi è stato di grande importanza storica, morale e di grande coraggio. Vorrei ricordare di aver detto nell'altro ramo del Parlamento, fin dal momento in cui quell'atto si verificò, che se fosse stato il primo atto di un disegno di pace separata nel Medio Oriente avrebbe finito col distruggere il suo stesso valore, mentre se fosse stato il primo atto di un processo che puntava verso una pace globale e generalizzata, quindi destinata a coinvolgere tante altre parti nella situazione, sarebbe stato veramente una svolta storica.

E ho l'impressione che molti di quelli — lo dico senza intento polemico — che dopo il mortale e condannabile attentato al presidente Sadat ne hanno esaltato la figura, ne hanno esaltato la politica, abbiano dimenticato di dire che, nella visione ampia di un processo globale di pace, Sadat non ha avuto le spinte, gli aiuti e i sostegni per andare al di là di quello che una lettura piana degli accordi di Camp David avrebbe dovuto far capire, soprattutto a noi europei; perchè in quegli accordi c'è un capitolo che riguarda la questione palestinese, anche se si trattava soltanto di un inizio, e tutti i tentativi, sia pur limitati, che Sadat ha cercato di innescare nella trattativa per fare un

secondo passo, dopo quello dell'accordo bilaterale con l'Egitto, non hanno trovato nè da parte israeliana, nè da parte americana e tardivamente da parte europea gli incoraggiamenti e gli appoggi che sono indispensabili. Per cui oggi è assurdo limitarci ancora a valutare su un fatto così drammatico, che cambia notevolmente la situazione nel Medio Oriente, la ripetitività della politica di Camp David, fra l'altro senza il suo protagonista più prestigioso e in una situazione in cui lo stesso pragmatismo americano è destinato ad essere più attento di quanto possiamo immaginare. Non può infatti essere lasciato passare sotto silenzio il fatto che dopo i funerali di Sadat, due ex-presidenti americani, Nixon e Ford, attualmente liberi da posizioni di responsabilità ma non meno importanti sull'opinione pubblica americana, abbiano esplicitamente detto che non è possibile immaginare una pace reale, duratura e giusta nel Medio Oriente se non si coinvolge l'organizzazione della Palestina in questo negoziato, se non si fa uscire l'Egitto fuori dall'isolamento nel quale si è trovato e si trova, nonostante l'impegno di continuità della vecchia politica rispetto a tutti gli altri paesi arabi e con tutto quello che ne consegue. Non possiamo, tutte le volte che discutiamo di questo problema, fare l'elogio che abbiamo ripetutamente fatto della decisione, sia pure tardiva, del Consiglio europeo di Venezia quando questo riconoscimento di principio è stato fatto; noi dobbiamo purtroppo dire che l'Europa si è fermata a delle affermazioni di principio; che ancora una volta c'è il rischio che la Francia utilizzi in chiave bilaterale e nazionalista una intuizione che doveva essere, ed è, di tutta l'Europa; che bisogna aiutare l'alleato americano a comprendere come la pace in Medio Oriente sia un processo globale; che il programma e il piano proposto dall'Arabia Saudita rappresentano una carta da non sottovalutare, rispetto ad una iniziativa di pace più ampia che dobbiamo affrontare. Quindi chiedo formalmente al Ministro degli esteri di sapere qualcosa di più sulle intenzioni dell'Italia in primo luogo, ma anche della Comunità economica europea, circa l'attuazione pratica di indirizzi che facciano andare il processo di pace nel Medio Oriente al di là dei limiti obiettivi di Camp David, se per questo intendiamo una pace separata, cioè limitata ad una intesa fra Egitto e Israele, e non intendiamo, invece, il problema più ampio, sul quale c'è stata una larga convergenza in Europa.

Senza soffermarci sulle questioni strumentali, perciò, non si può — lo dico onestamente — chiedere ai palestinesi la solenne dichiarazione di riconoscimento dello Stato di Israele, anche se lo stesso discorso che Arafat ha fatto a Tokio contiene delle affermazioni implicite che sono di grande importanza e che gli hanno provocato all'interno, di già, notevoli guai e difficoltà; ma non c'è dubbio che la contestualità possa essere invocata nel momento in cui l'elemento più debole dell'impostazione, cioè il riconoscimento dei diritti statuali del popolo palestinese, viene affermato. Va di per sè che quell'affermazione non può essere non seguita dal contemporaneo riconoscimento del diritto all'esistenza, alla vita, alla sicurezza di Israele per parte dei palestinesi: non per parte degli altri, che devono e possono sostenere sempre la contestualità dell'operazione. Ma allora è evidente che su questo tema bisogna che la nostra iniziativa, europea ma soprattutto italiana, si manifesti in maniera più vigorosa, più energica e soprattutto più continuativa; perchè non basta andare ai funerali di un presidente assassinato per aver fatto il proprio dovere nei confronti di un'area geopolitica: c'è tutto un campo di iniziative, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, su questo punto specifico che spetta all'Europa e, nel quadro europeo, spetta soprattutto all'Italia.

In questa logica di preoccupazione per il Mediterraneo si colloca la nostra adesione all'ordine del giorno presentato e illustrato dalla collega Boniver, cui si aggiunge un ordine del giorno più specifico che è stato presentato dal senatore Orlando e da me, sottoscritto anche dalla stessa senatrice Boniver, col quale, nella preoccupazione generale della situazione mediterranea, si invita il Governo a non trascurare la portata e la pericolosità della situazione di Cipro; anche perchè non bisogna dimenticare, oltre a tutte le complicate situazioni che stiamo esaminando, l'ag-

gravarsi della questione turca, su cui una riflessione va fatta. Non so infatti fino a quando, dopo tutto quello che continua ad avvenire, il Consiglio d'Europa possa seguitare a considerare compatibile la partecipazione della Turchia al Consiglio d'Europa, dal momento che la sospensione delle garanzie costituzionali era limitata nel tempo e invece non solo prosegue, ma si aggrava ulteriormente. Se poi noi mettiamo insieme il peggioramento della situazione turca — che può avere conseguenze assai gravi anche per quanto riguarda lo schieramento occidentale — e i nuovi orientamenti legittimi, democratici, del popolo greco — che implicano delle scelte che abbiano il loro effetto su tutto il sistema mediterraneo — bisogna che, all'interno della CEE, il problema della salvaguardia della indipendenza di Cipro e delle azioni per rimuovere con metodo pacifico le tensioni in atto venga assolutamente preso in esame. A tal fine, con il seguente ordine del giorno (firmato anche dai senatori Orlando e Boniver), si sollecita il Governo a fornire una risposta adeguata:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerata la situazione determinatasi in Europa orientale a seguito della instaurazione di un regime militare in Turchia;

ritenuto che l'esito delle recenti elezioni greche non possa non determinare nuovi e diversi sviluppi politici;

richiamata l'attenzione del Governo sul problema di Cipro, la cui situazione interna sembra destinata a riacutizzarsi anche per effetto degli eventi ricordati;

rifacendosi a ripetute sollecitazioni rivolte ai Governi in più occasioni da tutte le parti politiche circa la gravità della situazione cipriota,

impegna il Governo:

a sollevare nell'ambito della Comunità europea il problema dell'effettiva salvaguardia della indipendenza di Cipro e a promuovere ogni azione diretta a rimuovere le cause di una tensione che — al di là degli stessi rapporti tra Grecia e Turchia — può concorrere a creare seri motivi di turbamento nell'area del Mediterraneo orientale ».

0/1584/9/3-Tab. 6

Passo ad altra questione, cioè al dialogo fra Est e Ovest e all'argomento del disarmo. Ne abbiamo parlato molte volte, ma qui vorrei fare alcune domande specifiche al Ministro degli esteri, perchè non c'è dubbio che quanto sta avvenendo sul piano internazionale rischia, se non decidiamo con attenzione e non prendiamo delle iniziative, di far cambiare il quadro più di quanto si possa immaginare. Per esempio se avverrà o dovesse avvenire (l'onorevole Craxi dice che tutto è legato al negoziato e i negoziati non sono prevedibili perchè sono sempre fatti da due parti che hanno opinioni diverse) il disimpegno della Grecia dalla NATO, l'ingresso della Spagna nell'Alleanza atlantica, l'acuirsi delle difficoltà in Olanda e in Belgio rispetto alla politica di ammodernamento missilistico — tutti fatti che sono sul tappeto e che non possono essere trascurati — la realizzazione della politica di Mitterrand per quanto riguarda un eventuale rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, può anche darsi che i sistemi di garanzia e di alleanza, così come concepiti negli anni in cui sono nati, possano essere destinati a cambiamenti; ma quanto meno dobbiamo compiere un'opera di previsione. È importante prevedere soprattutto quanto riguarda le nostre responsabilità europee in ordine a tale processo di cambiamento. La collega Boniver ha manifestato poco fa — ribadendo concetti già espressi dal rappresentante ufficiale del Partito socialista, onorevole Martelli, all'ultimo dibattito alla Camera in politica estera, dall'onorevole Craxi a Bologna e dalla stessa Internazionale socialista a Parigi — la netta contrarietà del Partito socialista italiano, di un partito che fa parte della maggioranza di Governo, all'introduzione della bomba al neutrone in Europa. Il nostro Ministro degli esteri e anche il Ministro della difesa — non so quanto in armonia con il Partito socialista — usano dire che dobbiamo stare tranquilli perchè è ovvio che, per usare questa bomba al neutrone sul suolo italiano o

europeo, ci dovranno chiedere l'autorizzazione. Questa è una risposta ovvia, burocratica: è evidente che abbiamo almeno questo diritto e possiamo esercitarlo. Ma il problema della bomba N — mi associo alle considerazioni della senatrice Boniver — non riguarda un'arma nuova da usare o da non usare bensì una scelta strategica di dottrina militare, sulla quale dobbiamo riflettere perchè si opererebbe nella direzione contraria alla pace, alla sicurezza. Della pace e della sicurezza si può discutere in maniera dubbia il modo di attuazione quando, attraverso la decisione di costruire un ordigno di questo genere, si ipotizza la possibilità di una guerra nucleare limitata e quando persino l'antico principio del patto di alleanza militare, come patto di alleanza solidale per affrontare certi rischi, viene messo in discussione.

Non si può immaginare un rendimento positivo del negoziato di Ginevra sugli euromissili se non si sa come verranno collocati e come verrà risolto il problema della bomba al neutrone o di eventuali contromisure della stessa natura che l'Unione Sovietica dovesse da parte sua predisporre.

Il presidente Mitterrand ha detto nella sua ultima conferenza stampa che per ora non si parla neanche di bomba N ma certamente, se dovesse perdurare la tendenza alla proliferazione delle armi nucleari destinate ad usi regionali, anche il suo atteggiamento cambierebbe. Del resto è ridicolo pensare che si possa avere una guerra nucleare in un'area limitata: anche in questo caso comincerebbe l'olocausto e l'annientamento dell'umanità.

In proposito, onorevole Ministro degli esteri, non ci basta la garanzia che prima di usare la bomba N ci verrà chiesta l'autorizzazione: vogliamo un pronunciamento politico estremamente chiaro e riteniamo che la riduzione degli armamenti nucleari in Europa, l'« opzione zero » o quantomeno la soluzione più vicina a questa, presupponga l'eliminazione di tutti i pericoli di una guerra nucleare limitata sul suolo europeo e quindi il sostegno al negoziato.

Vorrei ora collegare tali osservazioni alla riflessione generale sull'Alleanza atlantica. Noi non possiamo dimenticare che rientra nella logica delle cose che le grandi potenze sviluppino le loro politiche con grande determinazione. Negli ultimi tempi vi è stata una maggiore determinazione americana per quanto riguarda i suoi atti di politica estera più importanti. Quando gli Stati Uniti dicono che non c'è bisogno di consultare gli Stati europei per costruire la bomba al neutrone, dimostrano che l'attitudine della nuova Amministrazione americana è quella di esercitare la propria sovranità, di mantenersi all'interno della stessa, compiendo atti che possano avere effetti di carattere generale.

Sentiremo quali saranno gli sviluppi internazionali dopo la conferenza di Cancun; ma quando Reagan, parlando al Fondo monetario internazionale, invita i paesi in via di sviluppo a puntare sul loro decoro attraverso la scoperta dell'economia di mercato, compie un'azione chiaramente esplicativa della nuova concezione americana in tema di relazioni internazionali sotto il profilo economico.

Ora, anche se la riflessione sulla politica di potenza americana potrebbe essere uguale per la politica di parte sovietica (Afghanistan, Polonia), bisogna pur sempre chiedersi: se Mitterrand al più potente alleato della NATO (Stati Uniti), qualora questo si ritenesse in base alla sua politica autorizzato a sviluppare unilateralmente alcuni atti, non contrapponesse alcuna reazione, cosa succederebbe? È indispensabile che la parte europea dell'Alleanza atlantica non assista con sgomento, con moralismo o con paura alla maggiore energia della politica americana ma agisca nei termini consentiti dalla stessa logica della NATO. Bisogna cioè che i Paesi europei aderenti alla NATO esercitino insieme analogo dinamismo, determinazione, capacità di discutere e di influire, nei limiti del possibile, sulle scelte dell'Amministrazione americana, per dare coerenza all'Alleanza non come se fossimo in una situazione in cui ci sono paesi a sovranità limitata, per cui il paese più forte pensa e agisce per tutti.

Ho insistito tante volte, peraltro senza fortuna — forse non l'avrò neanche domani con la replica del Ministro — per sollecitare la ripresa di riunioni periodiche, a li-

vello politico, tra i Paesi europei della NATO, al fine di arrivare a valutazioni di insieme su tutti i problemi emergenti (per esempio il negoziato di Ginevra, la valutazione sulla bomba N, l'indivisibilità della pace, il problema afghano) nonchè sulle affermazioni — fin qui non avallate da nessun paese — relative alla interpretazione dell'Alleanza atlantica data da fonti ufficiali americane, secondo la quale la difesa non riguarderebbe più una eventuale aggressione ma gli interessi vitali dell'Alleanza, al di fuori della delimitazione geografica della stessa.

In sostanza, tra Europa e Stati Uniti deve svilupparsi sul piano della cooperazione politica una strategia più ampia di valutazione dei problemi mondiali.

Quindi, secondo me, si dovrebbe riflettere sulle alleanze e sui compiti, che sono problemi urgenti da affrontare con maggiore ed immediata iniziativa europea. Non è in discussione almeno per quanto mi riguarda, la partecipazione alla NATO, ma il modo di stare nella NATO in un momento in cui l'iniziativa americana è piuttosto energica ed unilaterale, in un momento in cui la coesione si ha solo in un dialogo di pari dignità e di pari *partnership* che sia effettivamente tale, che non veda cioè da una parte gli Stati Uniti e dall'altra gli europei a file sparse e incapaci di pesare su decisioni che poi potrebbero colpire tutti. È questo che mi preoccupa maggiormente, soprattutto per il negoziato di Ginevra; perchè tutti, ultimamente, abbiamo tirato un sospiro di sollievo dicendo: « Siamo usciti dal nulla, siamo entrati nel negoziato, i pericoli sono limitati », ma non possiamo trascurare l'ipotesi che un negoziato potrebbe essere anche un modo per fare da copertura al fallimento di una trattativa. In effetti dovrebbe preoccuparci il contenuto del negoziato, il modo con il quale il negoziato si fa e le forme della consultazione euro-americana: tutti quegli argomenti, cioè, sui quali il dialogo Est-Ovest dovrebbe materializzarsi.

Per finire mi soffermerò sul problema relativo al Nord-Sud, alla questione rammentata da tutti anche perchè forse un giorno si dovrà discutere su una certa polemica nominalistica, che continua ad apparire su tutti i giornali, tra la globalità e la indivisilità della pace. Io sono convinto che la pace, la sicurezza, la distensione nel mondo e la cooperazione economica siano indivisibili, e da questo punto di vista accetto completamente tale concetto; lo rifiuto politicamente, quando per « indivisibilità » si intende invece, avere tutto o niente e che nel tutto o niente si possano lasciare marcire regionalmente le crisi. Del resto il senatore Orlando ha integrato correttamente la sua opzione generale sulla globalità, auspicando che in base a quanto si era previsto all'inizio i regionalismi e i relativi punti di crisi si possano risolvere sul piano regionale, ma con un'ottica sempre legata alla indivisibilità della sicurezza e della distensione, della pace.

Quindi, obiettivamente la distensione e il disarmo Est-Ovest sono fatti, direi, anche economicamente indispensabili per dare al dialogo Nord-Sud una consistenza; le risorse non sono infinite e la logica del disarmo è anche la logica del coinvolgimento dei paesi industrializzati verso un maggiore sviluppo del Sud del mondo. Ma il Sud del mondo non è soltanto il Sud povero perchè i Paesi arabi non sono certo considerati tra i Paesi poveri. I Paesi socialisti, inoltre, partecipano scarsamente ad uno sforzo mondialistico per la risoluzione dei problemi del Terzo Mondo; quindi il dialogo Nord-Sud è di grande portata per lo svolgimento e l'andamento del dialogo Est-Ovest. Proprio per questi motivi è estremamente grave l'assenza dell'Italia dal vertice di Cancun perchè avvertiamo tutti, anche se le previsioni sono piuttosto nere, che si trattava di un'occasione importante, dove la credibilità italiana poteva avere la sua importanza. Non vorrei che qui nascesse una posizione psicologica e un po' kafkiana di fronte alla scelta di Cancun, per la quale hanno protestato sia il Ministro degli esteri che i parlamentari e che, una volta fatta la protesta, si considerasse risolto il problema. Chiederei qualcosa di più dal Ministro degli esteri, anche se prendo atto, con soddisfazione, che egli ha protestato al convegno di Firenze; ma quello che conta, a mio avviso, è sapere perchè

siamo stati esclusi, se ci sono carenze di iniziative da parte nostra, se ci sono inerzie, chi ha assunto la responsabilità di dirci di no, perchè lo ha fatto e quali sono state le nostre reazioni. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il vertice di Cancun nasce dalle conclusioni del rapporto Brandt, che risale a qualche tempo fa, e sulle quali poteva e doveva esserci un'intensa iniziativa politica o diplomatica italiana interessata a partecipare a quel foro; quindi, avremmo dovuto assistere ad una serie di azioni sulla base delle quali è ancora più grave l'elemento discriminatorio che ci ha estromessi. Credo che la sede parlamentare sia la più idonea per non fermarsi alla protesta sulla nostra estromissione da Cancun e vedere se per caso anche nell'Amministrazione non ci sia stato, quando si è trattato di partecipare ai fori internazionali dei Paesi industrializzati — anche se siamo l'ultimo tra quei Paesi — minor fervore, minor calore o minor fantasia, mentre una opzione in proposito richiederebbe un grande spirito politico.

Vorrei dire che non si ferma tutto a Cancun perchè, per bene che vada, a Cancun si potrà ricominciare a mettere in movimento il negoziato Nord-Sud; e noi abbiamo ricordato che quel negoziato si deve sviluppare in seno all'ONU, che la Comunità economica europea ha un vasto campo d'iniziative, che le relazioni sindacali devono avere il loro peso e che le proposte del rapporto Brandt sono molteplici. Ad esempio vi è quella urgente riguardante un piano di emergenza straordinaria per gli anni 1982-1985 su alcuni punti essenziali (aiuti alimentari, politica energetica, industria, riforme di alcuni organismi di politica mondiale); punti che si dovranno sviluppare a prescindere dalla nostra partecipazione a Cancun.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, ho voluto soffermarmi su alcuni punti politici di rilievo perchè sono convinto che è su questo terreno, e non su quello delle guerre del vino o del latte, che l'Europa potrà trarre le sue conclusioni e che sarebbe quindi importante per il Parlamento sapere qualcosa di più di quello che viene definito dalla stampa come il dialogo tra l'Italia e la Repubblica federale di Germania rispetto ad un rilancio europeo economico e politico. Non dimentichiamo che superiamo lo sbarramento dell'1 per cento dell'IVA e che tra poco tempo anche il bilancio della Comunità Economica Europea sarà come il bilancio degli Esteri; non dimentichiamo neppure che è importante anche il rilancio dell'unione politica e che lo SME non può continuamente limitarsi alla prima parte del meccanismo regolatore dei cambi, perchè vi è la seconda parte dell'accordo sullo SME che si dovrà affrontare e risolvere. Non dimentichiamo, infine, che la cooperazione politica in Europa è importante anche in relazione al dialogo Est-Ovest e Nord-Sud.

Quindi credo che il rilancio della nostra posizione europeistica sia estremamente funzionale anche agli obiettivi di carattere più generale che ho cercato di ricordare in questo intervento: intervento che aveva il solo scopo di sottolineare alcuni limiti dell'impostazione del bilancio e sollecitare alcune risposte, se sarà possibile, da parte del Governo sui punti qualificanti della nostra politica estera.

G H E R B E Z . Il mio intervento non avrà molto da aggiungere a quelli svolti dai colleghi del mio Gruppo: mi preme soltanto rilevare alcuni aspetti, per me particolarmente importanti. Indubbiamente ci troviamo difronte a un bilancio ridotto all'osso, che non corrisponde minimamente alle reali esigenze della politica estera globale, non soltanto così come la proponiamo noi comunisti, ma come la propone ormai la stessa maggioranza e come la vorrebbe condurre lo stesso Ministero di competenza. Non è la prima volta che lo diciamo, non è la prima volta che questo succede. Già l'altro giorno abbiamo rilevato il fatto che siamo completamente ignorati, come politica estera, persino dalla legge finanziaria. È ormai prassi, dunque, trovarsi con un bilancio così scarno. Dopo aver espresso tanti buoni propositi, tante speranze, tante idee, ci troviamo con un bilancio che per gli Esteri prevede, se ho fatto bene i calcoli, lo 0,4

per cento delle spese correnti e lo 0,2 per cento delle spese in conto capitale; il che significa lo 0,3 per cento della spesa totale, a parte i residui e il rimborso prestiti. Contemporaneamente notiamo che la Pubblica istruzione può contare — e giustamente! — su una cifra molto più alta, 34-35 volte più consistente di quella assegnata agli Esteri, e che per il Ministero della difesa viene stabilito uno stanziamento ben 19 volte superiore a quello previsto per gli Esteri. La politica estera non dovrebbe essere proprio la Cenerentola del nostro Stato!

Non possiamo, pertanto, dirci soddisfatti della situazione, ma non possiamo neanche limitarci a registrarla: dobbiamo invece rifletterci seriamente e porci il problema di come guidare il Paese per non trovarci, nei prossimi anni, nella stessa situazione di oggi; tanto più se teniamo conto delle opinioni, delle proposte, delle richieste e delle rivendicazioni della nostra emigrazione, che certamente nel bilancio 1982 non trovano sfogo, così come non trovano sfogo altre esigenze che qui sono state riportate da altri intervenuti. Conveniamo tutti, ormai, che dobbiamo orientarci in un certo modo, che dobbiamo aiutare i paesi in via di sviluppo con misure non assistenziali, ma promozionali, applicate alle realtà dei singoli paesi; tutti diciamo che dobbiamo dare il nostro contributo per il graduale livellamento della situazione Nord-Sud, che dobbiamo contribuire a sconfiggere la fame nel mondo e a salvare milioni di vite che ogni anno si spengono per fame; ormai tutti conveniamo che i cinque milioni di nostri concittadini all'estero vanno sostenuti, come vanno sostenute le loro richieste, che sono giuste, di miglioramento delle strutture culturali disponibili, di ampliamento e di rafforzamento di queste istituzioni; tutti diciamo che è giusto aiutarli perchè non debbano subire la mancanza di un legame culturale con la patria, con la comunità di origine e che devono, in particolare, essere seguiti i giovani emigrati, cui deve essere assicurata la possibilità d'inserimento nella nuova realtà, nel nuovo ambiente in cui vengono a trovarsi, ma nello stesso tempo, anche la conoscenza della lingua, della cultura di origine. In questo contesto devono essere sostenuti i figli dell'emigrazione periodica, che presume un nuovo reinserimento nella vita culturale, economica e politica del nostro Paese. Pertanto si pone la necessità di scuole, di insegnanti più preparati (perchè non dappertutto abbiano i migliori insegnanti disponibili). Bisogna far fronte ad un simile problema con strumenti e uomini adatti, di qualità superiore a quella che molti di noi hanno potuto constatare quando ci siamo recati in questo o quel paese ed abbiamo avuto contatti con le nostre comunità.

Siamo anche d'accordo che l'Italia deve adempiere agli impegni presi su scala internazionale. Lo abbiamo detto in tutte le discussioni che abbiamo avuto nel corso degli ultimi mesi, oltre che durante l'esame dell'ultimo bilancio. Lo abbiamo detto e lo ribadiamo anche in questa sede: bisogna fare il massimo sforzo per ratificare in tempi brevi (e non attendendo, come è avvenuto in passato, sette, otto e anche nove anni) gli accordi firmati con gli altri paesi. Ma non basta ratificare questi accordi, bisogna anche attuarli. Voglio qui ricordarne uno, fra i più delicati che abbiamo portato a conclusione negli ultimi anni, quello di Osimo: accordo molto difficile, molto articolato, per cui sono stati emanati dei decreti nel 1978. La Commissione interministeriale finirà ormai i suoi lavori (e pertanto sparirà dal bilancio al 31 dicembre 1981) e ancora, in certe parti, non abbiamo iniziato ad attuarlo. Per esempio, la parte economica: sono 60 miliardi, destinati ad una zona che ne ha grande bisogno, che vanno in fumo perchè non siamo in grado di prendere le misure necessarie per attuare questa parte; abbiamo decine di migliaia di domande giacenti nelle sedi competenti per il risarcimento di beni perduti da parte di profughi istriani, alle quali non viene fornita nessuna risposta; abbiamo migliaia di casi di pensioni da risolvere, di stati di quiescenza da chiudere; abbiamo il problema della minoranza italiana nell'ex Zona B e delle sue attività culturali da seguire. Purtroppo non è ancora iniziato in Parlamento l'*iter* per l'accoglimento della legge globale per gli sloveni,

promessa dal nostro Governo, nel momento in cui abbiamo respinto il relativo decreto da esso proposto in attuazione degli accordi di Osimo, che non corrispondeva all'esigenza slovena. Siamo ancora in attesa di sapere qualcosa di concreto in proposito.

Forse anticipo un problema che sarà trattato dopo il bilancio, ma ritengo sia inevitabile riproporlo all'attenzione del Ministro, della Commissione, del Governo anche in sede di discussione sul bilancio.

Così come, quando il nostro Paese firma accordi così delicati e complessi come quello di Osimo, è importante che poi vi dia anche attuazione, dobbiamo anche fare ogni sforzo per risolvere alcuni problemi ancora sospesi attraverso la via dell'accordo; fra questi vorrei ricordare il problema della pesca nell'alto, medio e basso Adriatico e nel Mediterraneo.

Sono temi che in parte abbiamo già affrontato ma in parte sono rimasti senza attuazione: il nostro impegno deve essere maggiore, bisognerà fare il possibile anche con le controparti per riaprire il discorso e risolvere la questione.

È necessario, ancora, contribuire maggiormente alla ricerca, allo studio e alla collaborazione molteplice a livello europeo, interstatale, intercontinentale. Dobbiamo sostenere e accentuare l'attività delle istituzioni internazionali presenti nel nostro Paese, per la cui costituzione ci siamo battuti. È il caso di molte istituzioni presenti a Milano, Roma, Trieste, come il Centro di fisica teorica, di cui abbiamo già parlato in questa sede e per cui abbiamo ratificato un accordo vecchio di quattro anni. Quali sono i programmi per il 1982 in relazione alla sistemazione del Centro? Forse non ci rendiamo conto di quanto sia preziosa tale istituzione, che altri paesi — soprattutto l'Austria, verso cui siamo debitori di una forte somma di danaro — vorrebbero avere sul proprio territorio. Il Presidente in persona, professor Salam, ha chiesto di porre il problema all'attenzione del Ministero e della Commissione esteri.

Parlare di queste necessità non serve soltanto per registrare l'esistenza di alcuni problemi: serve principalmente per sollecitare l'intervento, la volontà politica, affinchè le questioni aperte si risolvano attraverso misure, prese di posizione, atteggiamenti concreti di natura tecnica, legislativa, amministrativa. Non c'è dubbio che questo richiede uno sforzo collegiale di tutti, più idee, un maggior ordine nell'affrontare le cose e un maggiore coordinamento nella sede ministeriale stessa. Non è un compito facile nè per il Ministro nè per i suoi collaboratori. Ad esso compito, deve accompagnarsi un impegno, che dobbiamo considerare come « scelta politica », perchè l'attività e gli aspetti promozionali, compresi nel testo del programma del nostro Ministero degli esteri, si realizzino. Deve esserci un controllo sulle attività delle nostre istituzioni all'estero ed un equo utilizzo dei fondi disponibili. Dobbiamo essere aggiornati sulle loro attività con maggior tempestività. Ci sono difficoltà, ma se noi legassimo questo aspetto delle conoscenze con il finanziamento degli istituti potremmo risolvere il problema decidendo di non assegnare gli importi se non arrivano le relazioni sulle attività svolte nell'anno precedente.

Credo che il Ministero abbia avviato uno studio aggiornato, non solo relativo alle istituzioni che finanziamo, ma anche alle situazioni delle ambasciate e delle sedi consolari, per alcune delle quali ci si dice che mancano i consoli.

Dovremmo pensare, a mio avviso, anche ad un risparmio all'interno del Ministero, ad un coordinamento maggiore, ad un aggiornamento e ad un controllo costanti. Una revisione, di carattere organizzativo dovrebbe essere fatta ogni anno, anche se so che è una cosa alquanto difficile da attuare.

È necessario tener presenti tutti questi elementi per poter far fronte ad una situazione in cui non abbiamo sufficienti mezzi finanziari per poter rafforzare con unità nuove le nostre sedi diplomatiche, i nostri Istituti di cultura, la nostra attività scolastica all'estero.

Per quanto riguarda gli Istituti di cultura, dobbiamo pensare ad una loro diversa qualità. Certamente, è importante far conoscere le tradizioni e la storia del popolo italiano (come ad esempio il Seicento, il Settecento e l'Ottocento culturali); ma allo stes-

so tempo bisogna far conoscere anche la realtà di oggi. Non vi è dubbio, che, in questo senso, vi saranno maggiori costi; però, se produrremo ulteriori sforzi in questa direzione, potremo, organizzando bene le cose, far conoscere alle nostre comunità all'estero la realtà odierna.

Ho osservato, come sicuramente altri onorevoli senatori, che, quando i giovani di quelle comunità, nati all'estero, vengono in Italia per la prima volta, la trovano completamente differente da quanto appare all'interno delle comunità in cui vivono. Quindi, ripeto, riterrei insufficiente continuare a parlare, solo del Seicento, Settecento e Ottocento. È giusto farlo, ma non basta. Ricordo che insieme al senatore Orlando (lo dico per richiamare una maggiore attenzione su questo problema) abbiamo partecipato ad una manifestazione popolare alquanto simpatica dei nostri emigrati in Germania.

O R L A N D O . Non aveva pretese particolari, era una manifestazione folcloristica.

G H E R B E Z . Certamente, ma volevo sottolineare il fatto che non possiamo far conoscere alle nostre comunità solo una certa realtà culturale. È necessario anche pensare ad assicurare istruttori ed insegnanti di qualità superiore, perchè — anche qualcuno dei presenti lo avrà notato — i nostri emigranti non hanno il meglio per poter conoscere la storia e la cultura italiana in generale. Bisognerà fare uno studio in questa direzione per aiutare di più, e meglio, le nostre istituzioni all'estero.

Per quanto riguarda la spesa della tabella relativa agli Esteri presenterò, insieme con i colleghi Procacci e Milani, un ordine del giorno, il quale intende compiere uno sforzo di spostamenti all'interno della tabella stessa. Sappiamo perfettamente che ciò sarà difficile. Infatti anche negli anni scorsi ne abbiamo presentato uno analogo, che non ha avuto corrispondenza, come sottolineava poco fa anche il senatore Milani. Ad ogni modo, nell'ordine del giorno vi è la richiesta di un ulteriore piccolo sforzo per cercare di sportare almeno alcune voci: non i residui di cassa, ma voci che riguardano indennità per spese trasporto, per missioni all'estero o in territorio nazionale, nonchè spese di cerimoniale. Quindi, si tratterebbe di toccare solo determinati capitoli per spostare gli importi a quei settori che riguardano attività promozionali e che dispongono di insufficienti finanziamenti. Allo stesso tempo dovremmo cercare di ristabilire, almeno per alcune voci (voci che riguardano la nostra emigrazione, le richieste della nostra emigrazione), l'entità degli stanziamenti del bilancio precedente, per andare incontro, almeno per alcuni aspetti, alle stesse. In totale lo spostamento riguarderebbe un miliardo e 200 milioni. Ed è anche abbastanza frazionato, affinchè nessun capitolo rimanga scoperto.

Sottoponiamo quindi all'attenzione del Governo questo ordine del giorno (sottoscritto anche dai senatori Procacci e Milani) perchè siano riviste quelle voci che ho menzionato, in base alle proposte che formuliamo:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

visto che, dallo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982, risultano gravemente decurtate le somme, già insufficienti nei precedenti bilanci, ad esempio dei capitoli 3533, 3571, 3577, riguardanti l'assistenza alle nostre collettività emigrate;

constatato che in altri capitoli non sono stati sufficientemente rafforzati gli stanziamenti a favore delle attività culturali e scolastiche delle stesse collettività,

impegna il Governo:

a procedere ad uno spostamento

1) di lire 20.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1021 (indennità e rimborso spese trasporto per missioni in territorio nazionale) e di lire 200.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1022 (indennità e rimborso missioni all'estero), alla voce « competenza » del capitolo 2551 (funzionamento scuole e istituti culturali all'estero);

2) di lire 15.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1021, e di lire 200.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1022, alla voce « cassa » del capitolo 2551;

3) di lire 50.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1115 (spese cerimoniale), e di lire 100.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1117 (spese riservate) alla voce « competenza » del capitolo 2652 (assegni e sussidi alle istituzioni culturali all'estero, per lettori eccetera);

4) di lire 80.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1115 e di lire 100.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1117 alla voce « cassa » del capitolo 2652;

5) di lire 200.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1571 (servizio corrieri) alla voce « competenza » del capitolo 3533 (redazione, traduzione, stampe, opuscoli, guide ed altro, nonchè acquisto abbonamenti e libri);

6) di lire 50.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1129 (manutenzione ordinaria di Villa Madama) e di lire 250.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1571 (servizio corrieri), alla voce « cassa » del capitolo 3571 (contributi ad enti, associazioni, comitati, eccetera, per la tutela delle collettività italiane all'estero),

ristabilendo, almeno per alcune voci, l'entità degli stanziamenti del bilancio precedente del Ministero degli affari esteri, ossia per corrispondere almeno in parte alle esigenze così insistentemente e ripetutamente espresse dai nostri emigrati all'estero in varie sedi ».

0/1584/10/3-Tab. 6 PROCACCI, GHERBEZ, MILANI Armelino

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei senatori del Gruppo comunista sono stati presentati i seguenti ordini del giorno che si considerano illustrati dal precedente intervento del senatore Vecchietti:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione ai capitoli 1577 e 3132 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982,

invita il Governo a dichiarare, da solo o con altri governi europei, nella sede della Conferenza della sicurezza e la cooperazione in Europa, in corso a Madrid, o in occasione di prossime riunioni della NATO, l'indisponibilità ad ospitare sul territorio nazionale le bombe al neutrone;

inoltre, in vista dell'inizio di trattative sulle armi missilistiche in Europa tra gli USA e l'URSS, allo scopo di favorirne l'esito positivo con il raggiungimento di un accordo che liberi il territorio europeo dagli SS 20 sovietici e dai *Cruise* e *Pershing* americani,

impegna il Governo a sospendere la decisione di costruire la base missilistica di Comiso, e a garantire una costante informazione e una attiva partecipazione dell'Italia nelle sedi della NATO per influire positivamente sul negoziato sovietico-americano,

invita infine il Governo italiano ad operare attivamente per il raggiungimento di un accordo che consenta di concludere la Conferenza di Madrid con una estensione delle misure di reciproca fiducia in campo militare, con la convocazione di una conferenza europea sul disarmo, con il rafforzamento della cooperazione Est-Ovest nel campo economico, culturale e della salvaguardia dei diritti umani ».

0/1584/11/3-Tab. 6 PIERALLI, VECCHIETTI, VALORI, MILANI Armelino, GHERBEZ

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione al capitolo 3113 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982;

anche in considerazione di recenti drammatici avvenimenti che hanno avuto luogo nella capitale e che hanno turbato lo stato della relazione tra l'Italia e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina,

raccomanda al Governo:

di riconoscere ufficialmente l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e di invitare il Presidente del suo Comitato esecutivo Yasser Arafat a visitare l'Italia;

di operare perchè la dichiarazione del vertice europeo di Venezia si traduca al più presto in una concreta iniziativa di pace della CEE per il Medio Oriente;

di assumere anche in sede di Nazioni Unite un atteggiamento volto a favorire il negoziato con la diretta partecipazione di tutte le parti interessate e con l'obiettivo di garantire la creazione di uno Stato nazionale palestinese e il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele ».

0/1584/12/3-Tab. 6 PIERALLI, VECCHIETTI, VALORI

Poichè nessun altro domanda di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito dell'esame della tabella 6 è rinviato alla seduta di domani mercoledì 21 ottobre 1981.

I lavori terminano alle ore 19,30.

MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1981

Presidenza del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsinoe del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 ».

Nella precedente seduta, esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno, è stata chiusa la discussione generale.

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* La discussione svoltasi ieri è stata soprattutto una occasione per porre al Ministro quesiti sulla situazione internazionale, che presenta aspetti più che preoccupanti, e sul ruolo che l'Italia dovrebbe assumere singolarmente nel quadro delle sue alleanze. Non ritornerò sui temi di carattere generale, sui quali confermo gli orientamenti che ho sinteticamente espresso ieri, così come dichiaro di concordare con le argomentazioni svolte dai senatori Boniver, Orlando e Granelli, ai quali mi associo nel chiedere che l'onorevole Ministro fornisca alla Commissione risposte concrete e precise.

Mi corre, invece, l'obbligo di dire qualcosa di più sul problema degli stanziamenti di bilancio, rispetto al quale dichiaro di condividere i rilievi sulla insufficienza quantitativa, da cui certamente deriveranno nuove difficoltà di funzionamento per le nostre sedi all'estero. Come ha detto giustamente il senatore Granelli, un uso meccanico della « scure » sul bilancio del Ministero degli esteri può provocare distorsioni, visto che risulta pressochè impossibile operare spostamenti all'interno, da capitolo a capitolo.

Sempre il senatore Granelli ha parlato della possibilità di correggere le contraddizioni più stridenti (non mi riferisco soltanto al bilancio degli Esteri) in sede di variazioni di bilancio con criteri di discrezionalità. Credo che questo pericolo sia minore per il Ministero degli esteri perchè le priorità sono individuabili secondo parametri oggettivi e controllabili: se però esistesse, ne deriverebbe, semmai, l'opportunità di una discussione approfondita intorno al bilancio e al funzionamento dei vari servizi del Ministero e del Ministero nel suo complesso per ricavare indicazioni su queste priorità oggi disattese e impegnare coerentemente il Governo.

Molti colleghi hanno trattato questi argomenti, in appoggio anche alle considerazioni che avevo sinteticamente svolto nella mia relazione. Si è parlato dei problemi del personale, di sedi all'estero, dell'emigrazione, della cultura italiana all'estero. Per il personale devo dire che alcuni colleghi sono incorsi in un equivoco quando io ho accennato a problemi di retribuzione. Le questioni insorgono soprattutto, quasi soltanto

per le permanenze a Roma e quindi per i rientri, e riguardano la casa, lo stipendio, la scuola. Questa situazione riguarda particolarmente i giovani funzionari con figli in età scolastica ed è destinata ad aggravarsi, ripercuotendosi negativamente sui concorsi, già oggi assai meno ambìti rispetto al passato.

Per l'estero il problema non è di retribuzioni: riguarda invece le sedi più disagiate, qualcuna nell'area europea, moltissime nei paesi transoceanici, in America latina, in Africa, in Asia, in paesi dove talora ai disagi materiali si assommano rischi conseguenti all'instabilità politica.

L'insufficienza di mezzi finanziari non è il solo problema. Bisognerebbe che lo studio sulla ristrutturazione della rete consolare già portato a termine per l'area europea fosse condotto anche nelle altre aree geografiche, cominciando magari dall'America latina, dove maggiori sono le carenze, come tutti i colleghi sanno, e dove le nostre collettività vivono talora problemi che non esito a definire drammatici.

Il Ministero degli esteri è un'azienda la quale gestisce le nostre azioni di politica estera e non può non avvantaggiarsi da una razionalizzazione della sua presenza all'estero, anche rapportata a mezzi insufficienti. Meno assistenza e aiuti e più servizi: questo deve essere il nostro obiettivo. Lo dico anche a quei colleghi che hanno lamentato i tagli di bilancio per il settore dell'assistenza.

Per l'area europea la ristrutturazione della rete è stata avviata e va continuata con coraggio e rigore. Mi chiedo se ha senso mantenere due consolati nella Svizzera Romanda, a Ginevra e a Losanna, che distano tra di loro venti minuti di treno, quando in paesi transoceanici le distanze si misurano in ore di aereo. Faccio salve le supplenze, ma neppure sempre, di consolati onorari e di agenzie consolari. Poi occorrerebbe una incentivazione, non so se di carriera o economica, per ottenere una maggiore mobilità e per schiodare personale dalle sedi migliori.

Per l'Europa c'è il problema della meccanizzazione, iniziata a Bruxelles e in altri cinque o sei consolati del Belgio e della Francia, indispensabile per dare servizi in forma moderna ai nostri connazionali, ma anche per predisporre la partecipazione al voto elettorale europeo del 1984. Se nel 1982 non procederemo su questa strada non potremo recuperare il tempo perduto nel 1983 e registreremo il fallimento, un nuovo fallimento, della consultazione elettorale. Per queste ragioni condivido l'ordine del giorno della senatrice Boniver.

Molti senatori si sono soffermati sul problema delle relazioni culturali e sulla scuola: in particolare i senatori Milani, Calamandrei, Boniver, Granelli e Gherbez. Condivido le loro argomentazioni. Le previsioni per il 1982 ammontano per le relazioni culturali a lire 80.061.000.000, a fronte di una richiesta iniziale di lire 98.165.500.000.

Per una migliore comprensione dirò che nel 1981 le previsioni erano di lire 74.742.500.000, che si prevede di portare in sede di assestamento a lire 76.498.000.000 con il disegno di legge non ancora, peraltro, approvato e sul quale incombono i tagli previsti dal secondo provvedimento di variazione per l'anno finanziario 1981 in corso.

L'aumento delle disponibilità finanziarie è di sole lire 3.563.000.000 se resterà confermata la variazione di bilancio a cui ho accennato. Diversamente l'aumento sarebbe di poco più di 5 miliardi, con la riduzione del preventivo già formulato per quest'anno; siamo cioè al di sotto del 1981 in ogni caso. Ne deriverà necessariamente una compressione della normale attività di molti istituti di cultura, e alcuni programmi straordinari dovranno essere ridotti.

La preoccupazione maggiore riguarda però le borse di studio, che dovranno essere ridotte, proprio nel momento in cui il nostro Paese si accinge ad adottare misure più restrittive per l'ammissione di studenti stranieri nelle Università italiane. Forse è il caso di chiederci se la giusta espansione dei programmi di cooperazione, con fondi rilevanti, su cui l'onorevole Ministro risponderà ai quesiti posti dai colleghi, non sarebbe stata più completa se fosse stata accompagnata da un analogo impegno nel settore delle borse di studio e in quello della cooperazione scientifica che è fondamentale

per i nostri rapporti soprattutto con i paesi del Terzo Mondo.

Il problema della diffusione della nostra cultura all'estero, è giusto ricordarlo, non è peraltro affidato solo al Ministero degli esteri, dal momento che le Regioni e gli Enti locali, in genere, sono presenti con notevole attivismo, non senza qualche frizione che nasce dalla difesa di prerogative, talvolta, ma anche da rilievi oggettivi. So che questo è un terreno minato, ma proprio la penuria di mezzi a disposizione in questa direzione può suggerire uno sforzo di coordinamento che sarebbe giusto e utile.

Per la scuola i colleghi hanno fatto qualche riferimento assai generico. Vale la pena di aggiungere che il ritardo nella approvazione del disegno di legge n. 1111 (sistemazione del precariato), il quale ha già creato difficoltà nell'anno trascorso, pone problemi inquietanti anche per i rischi di slittamento. Si tratta di rischi che riguardano non soltanto la scuola ma anche gli istituti di cultura perchè il disegno di legge n. 1111 darebbe sistemazione anche ad una parte del personale, a proposito del quale ha ragione il senatore Milani quando dice che è assimilabile al personale che effettua il lavoro « nero ».

I ritardi nella approvazione impediscono forse di affrontare tutte le questioni connesse alla auspicata riforma della legge n. 153, anche alla luce della applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli di emigranti, che deve restare l'obiettivo della nostra politica scolastica in direzione della nostra collettività, sia nell'ambito della Comunità europea, quale quadro di riferimento con vincoli di collaborazione per i paesi che accolgono i nostri lavoratori, sia presso gli altri paesi, nello sforzo che deve impegnare il nostro Governo sulla base di accordi bilaterali.

Sempre in tema di emigrazione desidero riprendere alcune argomentazioni svolte dai colleghi. Il senatore Marchetti ha parlato dei Comitati consolari, argomento che nessuno ha ripreso. Debbo arguire che dopo tante enfatizzazioni e polemiche il problema non sarebbe considerato più attuale. Spero di no. Condivido i rilievi della collega Gherbez sui ritardi nelle ratifiche degli accordi internazionali, anche se non è giusto attribuirne la colpa al Ministero o soltanto ad esso.

È il caso, ad esempio, della mancata ratifica della convenzione del Consiglio d'Europa sullo statuto dei lavoratori emigranti, sollevato dalla senatrice Boniver, che i sindacati confederali considerano riduttivo rispetto all'acquisito nelle normative CEE e in accordi bilaterali. Per gli accordi è giusto ascrivere a merito della nostra diplomazia il lavoro svolto e i risultati concreti raggiunti. Stiamo per firmare il nuovo accordo con la Repubblica argentina, su cui chiedo, se è possibile, al Ministro di informarci, mentre continua l'azione nei confronti dell'Australia e del Venezuela, due grandi paesi di tradizionale emigrazione italiana con i quali non siamo finora riusciti a impostare un negoziato serio.

Note meno positive ci sono, poi, per la gestione di questi accordi, soprattutto in materia pensionistica e infortunistica. I problemi non riguardano se non marginalmente il Ministero degli esteri, ma è giusto ricordare in sede di bilancio che abbiamo circa 50 mila titolari di pensioni del fondo tesoro a cui i ratei pervengono con ritardi da tre a sei mesi. Su questo punto vorrei richiamare l'attenzione del signor Ministro, che ringrazio per essere riuscito a normalizzare la situazione per i pensionati INPS nel corso del 1981.

Attendiamo dal Ministro risposte anche su molti altri problemi che sono stati sollevati. Ricordo qui il problema, che mi pare sia richiamato in un ordine del giorno presentato dal senatore Calamandrei, circa la situazione dei pagamenti e la possibilità di un contributo alle organizzazioni che si occupano di politica estera nel nostro Paese. Ritengo che l'onorevole Ministro vorrà fornire a questo proposito la sua assicurazione.

A questo punto non avrei altro da aggiungere, se non chiedere all'onorevole Colombo un necessario chiarimento in ordine alle notizie riportate dai giornali, anche questa mattina, sulle dichiarazioni del Presidente Reagan e sulla possibilità di una guerra limitata al teatro europeo.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, devo innanzitutto ringraziare il senatore Della Briotta per la sua fatica di ieri e per i rilievi di oggi. L'esposizione di ieri mi trova concorde e i rilievi aggiunti questa mattina mi danno la possibilità di non addentrarmi in molti particolari per quanto riguarda le questioni specifiche degli stanziamenti.

A proposito del bilancio devo fare un rilievo di carattere generale. Io sono diviso tra due stati d'animo: il primo è quello della necessaria fedeltà alle decisioni prese in comune e, in questo caso, la fedeltà alle decisioni prese in Consiglio dei Ministri per quanto riguarda la politica economica generale che ha portato a queste riduzioni che riguardano, sì, il bilancio degli Esteri, ma riguardano anche altri dicasteri (e non credo di poter in nessun modo venir meno a questo dovere); il secondo stato d'animo mi porta a dire davanti alla Commissione che non posso non concordare, nello stesso tempo, con tutti i rilievi che qui sono stati fatti sia sulla esiguità del bilancio in sè, sia in rapporto alla spesa generale dello Stato — come ha detto il senatore Granelli ieri — sia in rapporto a quello che altri Ministeri di altri paesi spendono per la politica estera. Come si dice in gergo popolaresco, questa è acqua bollente sullo scottato: le riduzioni di quest'anno si inseriscono in un bilancio già di per se stesso sempre inadeguato. Anche se non riesco a dare, in questo momento, nessuna assicurazione per quanto riguarda eventuali modifiche, devo però condividere le opinioni qui espresse e, soprattutto, sottolineare talune esigenze.

Il relatore ha fatto alcuni rilievi particolarmente per quel che riguarda la mobilità del personale. Se guardiamo il bilancio di oggi troviamo che la mobilità del personale è ridotta perchè sono ridotte alcune spese che riguardano i trasferimenti e gli oneri che la legge pone a carico dello Stato per i trasferimenti; ma poi c'è qualcosa che è *de jure condendo,* qualcosa cui dovremo pensare insieme e che il relatore ha rilevato. Tutte le volte che il personale (specialmente i giovani funzionari) viene riportato dall'estero in Italia (e in questo momento abbiamo bisogno al centro di una organizzazione particolarmente efficiente — basta che ricordi un solo caso: la necessità di efficienza del Dipartimento —) è un dramma, perchè questo personale che vive all'estero in condizioni diverse, avendo, grazie agli assegni di sede la possibilità di vivere una vita meno disagiata, quando rientra in Italia si trova col semplice stipendio e con la necessità di prendere una casa, di dover reinserire i figli nella scuola; e spesso questi ragazzi devono andare in scuole dove possono imparare le lingue per essere predisposti ad altri eventuali movimenti dei genitori. C'è quindi una situazione di grande disagio. Devo dire che tutte le volte che devo far rientrare un funzionario al Ministero — e il richiamo ha carattere di un riconoscimento dei meriti di questo funzionario, in quanto viene al centro a dare forza all'organizzazione — io mi trovo in difficoltà. Credo che, anche con qualche norma, si debba pensare a migliorare la situazione. Certo, tutte le volte che ci troviamo di fronte a questo problema, sorge l'altro dell'uniformità del trattamento cui dialetticamente si connette l'ulteriore problema della specificità: due problemi ovviamente in contrasto fra loro. Noi abbiamo fatto sempre prevalere il carattere dell'uniformità del trattamento, però questo non ha certo giovato a diverse Amministrazioni, ivi compresa la nostra che è del tutto speciale.

Un altro settore del quale devo constatare l'assoluta insufficienza, specie per un paese che voglia essere presente dignitosamente all'estero, è quello della cultura. Ho avuto qualche mese fa una proposta dal Direttore degli affari culturali di ridurre il numero degli istituti di cultura, secondo il criterio di farne funzionare meglio alcuni piuttosto che farli vivacchiare tutti. Ho bloccato questa proposta nella speranza di poter rivedere lo stanziamento; purtroppo ci troviamo difronte alla situazione che devo constatare. Considero questa una delle più gravi deficienze dell'Amministrazione.

Accanto a questa vi è tutta la parte che riguarda l'emigrazione: la parte generale relativa all'assistenza, di cui ha parlato il relatore, il quale, avendo amministrato questo settore, è in grado molto più di me di indi-

carne le deficienze; io condivido le sue osservazioni e perciò non mi dilungo. Vi sono però alcuni adempimenti specifici, a cui fa riferimento un ordine del giorno firmato dalla senatrice Boniver, necessari perchè sia possibile proseguire l'organizzazione di queste nostre collettività attraverso sistemi di meccanizzazione che possano portare ad avere un dato statistico e un riferimento specifico, in modo da prepararsi alle future elezioni europee. C'è stato un ottimo esperimento, di cui il senatore Della Briotta è stato promotore, a Bruxelles, e che dovrebbe poter essere esteso ad altri centri importanti, particolarmente in Europa. Ci sono degli ordini del giorno che ci sollecitano in questa direzione e devo dire che io sono positivamente orientato nello stesso senso, salvo poi fare i conti con le disponibilità. Sempre a proposito dell'emigrazione, c'è un ordine del giorno della senatrice Gherbez sul quale mi esprimerò successivamente.

C'è poi la parte rilevante che riguarda l'aiuto allo sviluppo. Per gli aspetti politici di questo problema parlerò dopo: intanto vorrei dare alcuni chiarimenti. Il senatore Calamandrei ha chiesto che venga annessa al bilancio almeno una specificazione di queste somme. Credo di poter dare subito, per il 1982, la prima specificazione della destinazione dei 1.500 miliardi, che però non sono sufficienti, particolarmente per i problemi sollevati dalla senatrice Boniver. I 1.500 miliardi per il 1982 verrebbero ripartiti nel seguente modo: per la parte fondi di cooperazione e altri doni, 390 miliardi; aiuti alimentari, 45; prestiti di sviluppo e altri elementi assimilabili, 420. Il totale dell'aiuto bilaterale andrebbe a 855 miliardi. A questi si aggiungono gli aiuti multilaterali. Quello comunitario riceverà 275 miliardi; il contributo a organismi internazionali 100 miliardi; il contributo a banche e a fondi di investimento (o di aiuto) 270 miliardi, cosicchè la somma complessiva degli aiuti multilaterali è di 645 miliardi. Sommando 855 e 645 arriviamo a 1500 miliardi. Si tratta di una destinazione di massima che lascia un problema da definire meglio: quello sollevato dalla senatrice Boniver nel suo ordine del giorno.

La senatrice Boniver chiede che si possa arrivare al 30 per cento di aiuti alimentari. Credo che — anche se proprio non potremo arrivare a quella cifra, in relazione anche agli impegni precedentemente assunti, i cosiddetti *country programmes*, che in parte bloccano queste spese — possiamo andare nel senso dell'incremento della somma anzidetta. Desidero chiarire che, quando parliamo di 45 miliardi di aiuti alimentari, non si tratta soltanto di alimenti, perchè si tratta anche di aiuti di emergenza; bisognerà quindi trovare in questi capitoli le diverse destinazioni.

Il senatore Marchetti in particolare ha chiesto che venga presentata la relazione del Dipartimento. Effettivamente c'è un ritardo da parte nostra. Si sarebbe dovuto presentarla entro il 30 settembre, ma gli uffici sono rimasti arretrati perchè io li ho in verità pregati di adempiere ad un altro impegno urgente, cioè quello di preparare una documentazione, che darò in occasione delle prossime discussioni sull'argomento, sul modo in cui è stata realizzata la spesa, sui tempi di essa, sugli indirizzi seguiti; una specie di « libro bianco », quindi, che vuole rispondere (facendo proprie tutte le critiche che sono giuste e chiarendo per la parte che non si ritiene corretta) alla polemica che vi è stata soprattutto in questi ultimi due mesi a proposito della spesa di 1.500 miliardi. Assicuro, però, il senatore Marchetti che il documento è in corso di preparazione e che sarà sollecitamente presentato. Il convegno delle organizzazioni che si occupano di questo argomento è quello affidato all'IPALMO, in collaborazione con noi, e che dovrebbe svolgersi fra il 5 e il 6 dicembre; dovrebbe essere questo il convegno che corrisponde agli obiettivi ai quali ha fatto riferimento il senatore Marchetti. A proposito di questi temi, vi è un altro problema che è stato sollevato, mi pare dallo stesso senatore. Non sono in grado di dargli una opinione precisa a proposito dell'interpretazione dell'articolo che riguarda le assicurazioni obbligatorie, non avendo fatto in tempo ad avere, sia da parte dei nostri uffici che da quelli del Lavoro, la interpretazione esatta dello

stato delle cose. Ho pregato che, successivamente, mi facciano avere ulteriori informazioni.

Non rispondo in questa sede su tutti gli aspetti politici, in quanto intendo parlarne in un secondo momento.

Mi scuso fin d'ora se ho trascurato qualcosa. Sono pronto ad integrare la mia replica rispondendo a specifiche domande che eventualmente mi venissero rivolte.

Vorrei, ora, passare, ai temi di carattere generale. Lo farò schematicamente.

C A L A M A N D R E I . Vorrei fare una domanda sulla questione, ora trattata, della cooperazione allo sviluppo, su un aspetto della quale lei, signor Ministro, potrebbe introdurre qualche elemento di chiarimento. Mi riferisco all'ulteriore stanziamento di somme in questo campo, annunciato da lei e dal Presidente del Consiglio in sede internazionale.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Avrei parlato in seguito di questa iniziativa. Nella discussione che su questi problemi si è svolta alla Camera dei deputati prima dell'estate, il Governo annunciò che, per integrare il programma dei 4.500 miliardi fino al 1983 (che dovrebbe arrivare allo 0,84 del reddito nazionale), si impegnava ad assumere alcune iniziative nell'ambito di una somma di 3.000 miliardi, *una tantum,* da reperire con ricorso al mercato e spendere con tassi di interesse più bassi utilizzando a questo fine le disponibilità che il Tesoro si riservava di mettere a disposizione. Questo programma si sta precisando, prima di tutto sotto l'aspetto finanziario, che non sta a me illustrare, e poi per la parte di nostro interesse.

Per quanto riguarda le disponibilità finanziarie, l'iniziativa di Ottawa, che è passata attraverso la Comunità europea ed ora è in corso di attuazione, potrà utilizzare, per quanto riguarda la parte italiana, sia gli stanziamenti sulla legge della cooperazione, sia i 3.000 miliardi di cui ho detto. Vi è da considerare, però, che in quella sede l'Italia rappresenterà solo uno dei contribuenti, mentre si richiede che siano presenti altri contribuenti, anche tra i Paesi della Comunità europea e possibilmente i Paesi arabi. Stiamo organizzando l'iniziativa chiedendo, appunto, le altre presenze. Ripeto, per maggiore chiarezza: sono previsti già 4.500 miliardi e, in più, l'aiuto speciale di 3.000 miliardi; una parte di queste somme, che sono già a disposizione come apporto italiano, verrà utilizzata, ma l'iniziativa richiede l'intervento di altri affinchè insieme si possa realizzare un programma che riveste carattere eccezionale. Tale programma ha una sua particolarità nel senso che intende dirigersi in modo particolare all'aiuto alimentare e all'aiuto agro-alimentare, finanziando progetti di immediata applicazione. Abbiamo constatato che presso le quattro maggiori organizzazioni esistenti a Roma, interessate nel settore — mi limito a ricordare, tra esse, la FAO e l'IFAD — dove si riscontra tutta una serie di difficoltà burocratiche che ritardano i programmi, esistono molti progetti che potrebbero essere finanziati ed applicati immediatamente. Se riuscissimo a far convergere verso questi progetti il nostro interesse, insieme a quello di altri Paesi, potremmo ottenere risultati specifici e immediati. Devo dire che fino a questo momento l'iniziativa ha ottenuto una buona risonanza. Quando ne ho parlato al Consiglio dei ministri della Comunità europea tutti si sono dichiarati d'accordo. La Commissione europea lavora insieme a noi alla preparazione della iniziativa ed a questo scopo vorremmo organizzare a Roma una conferenza, a livello tecnico e politico. Speriamo, in tal modo, di poter passare al più presto dalla teoria ai fatti concreti.

Ritengo che quanto ho detto sulla iniziativa sia sufficiente, per cui non riprenderò l'argomento, salvo per un accenno generale.

Per quanto riguarda gli enti che si occupano di politica estera, devo dire che sollecitiamo tutti la stessa cosa. Si è rivelata la necessità di una legge organica; senonchè si è trovato un intoppo, in quanto coloro i cui contributi scadono il 31 dicembre dell'anno in corso, non dovrebbero essere compresi nel progetto di legge. Allora, ci si è posti la domanda su come avverreb-

be il loro finanziamento. Sugli stanziamenti ordinari? No, perchè sugli stanziamenti ordinari non vi sono di queste possibilità. Abbiamo, quindi, in corso con il Ministero del tesoro una diatriba per trovare la soluzione al problema.

Vorrei, ora, trattare di alcuni temi politici, ricordando che su di essi abbiamo già svolto una discussione molto approfondita nel mese di agosto: inoltre, io stesso ho avuto altre occasioni di intervento anche nell'altro ramo del Parlamento.

Sul problema generale Est-Ovest, a cui si sono riferiti molti senatori intervenuti in questa sede, a cominciare dal relatore, vorrei dire che se qualcosa si è modificato dal nostro ultimo discorso ad oggi, è proprio quello che al senatore La Valle è sembrato mancasse. Voglio dire che si è introdotto, con l'evidenza di una decisione, il dato politico accanto a quello militare. Il rapporto Est-Ovest, che in questo momento è indubbiamente in uno stato di grave tensione, non si riduce, però, soltanto ad una discussione sugli armamenti. La discussione è certamente questa, anche con accentuazioni che si sono fatte particolarmente pesanti; però accanto vi è l'elemento negoziale, il quale ha avuto un suo specifico riferimento, secondo quello che anche il Parlamento italiano ha più volte suggerito, nell'incontro Haig-Gromiko di New York e nella fissazione della data per l'inizio del negoziato.

Non vi è alcun dubbio che il negoziato deve riferirsi agli euromissili e a tutto ciò che ad essi attiene; infatti è risaputo che l'Unione Sovietica desidera che si introduca anche l'argomento della FBS, mentre l'altra parte desidera che si introduca l'argomento su ciò che, dalla parte dell'Unione Sovietica, può essere considerato corrispondente alle FBS. Però il negoziato comincia senza altre condizioni; e tutto ciò è positivo se si ricorda che, quando si è cominciato a parlare di negoziato, da parte dell'URSS è stato chiesto che la NATO ritirasse la sua decisione del 12 dicembre 1979 sull'installazione dei missili per poter cominciare i negoziati, mentre adesso da un lato l'attuazione della decisione del 1979 procede (e in questo quadro s'inserisce anche la nostra decisione di Comiso) e dall'altro inizia il negoziato. Ci pare, quindi, che la strategia che noi abbiamo seguito, in cui l'elemento politico ha il suo grande rilievo, abbia avuto successo.

Aggiungo che in questo quadro — ne ho avuto conferma proprio nei giorni scorsi nei nostri rapporti con gli USA, e del resto ne avevo avuto conferma anche a New York — la base negoziale prevede anche la ripresa della trattativa sui SALT.

Tutto ciò non è che vogliamo considerarlo il raggiungimento dei nostri obiettivi: siamo consapevoli che iniziare un negoziato non vuol dire concluderlo e questo sarà certamente difficile. Ma è già importante essere arrivati fin qui, e vi posso garantire che vi sarà l'impegno dei paesi europei, lo stesso impegno che è stato posto per arrivare all'inizio del negoziato, perchè questo possa procedere.

L A V A L L E . È la limitazione dei confini del negoziato sulle armi che ancora non fa approdare a soluzioni concrete la politica. Quando parlo di politica parlo di un negoziato su temi politici.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* È vero anche questo, ma sarò più chiaro successivamente, venendo agli interventi dei senatori Vecchietti ed Orlando, nonchè al suo.

Al senatore Vecchietti, il quale ha parlato di bipolarismo che entra in crisi quando emergono i problemi Nord-Sud, o quanto meno si intersecano questi problemi, sostenendo la necessità che in questo bipolarismo si inserisca l'Europa come soggetto attivo, dirò che prima di tutto a me pare che per arrivare al negoziato la presenza europea sia stata molto rilevante. Il senatore Vecchietti dice, alla fine del suo intervento, che la Francia e la Germania hanno dato l'esempio di una politica europea e che noi non abbiamo seguito questo obiettivo: io vorrei invitare a non apprezzare sempre l'erba del vicino calpestando, invece, l'erba del proprio campo. Invito cioè a non sottovalutare tutto quello che noi facciamo. In que-

sto argomento, se c'è stata coincidenza, questa è stata tedesco-italiana, piuttosto che tedesco-francese. Nell'ultimo periodo le posizioni dell'Italia e della Germania hanno collimato, a partire dalla riunione della NATO, quando abbiamo svolto insieme l'azione perchè si arrivasse a decidere che in novembre doveva esserci l'incontro Haig-Gromiko per la trattativa; successivamente la Francia ha preso posizione e anche ieri il presidente Mitterrand ha ribadito tale posizione. È anche vero che Mitterrand afferma: « Noi non siamo fedeli alleati degli Stati Uniti, ma lo siamo nella misura in cui gli Stati Uniti sono fedeli alleati della Francia »; ma queste sono espressioni che la lingua e la dialettica francese sono in grado molto spesso di produrre: la realtà è che la posizione francese relativamente ai temi del riarmo e dell'equilibrio militare è molto più rigida della nostra e si è manifestata tale. Se poi c'è una differenza, è per quanto riguarda i problemi del Terzo Mondo — ma questo è un altro problema — mentre la posizione francese è stata ed è di un rigore straordinario. Come poi questo si concilii con l'attuale composizione del Governo francese è problema che a noi non riguarda, perchè non dobbiamo andare a mettere il naso nelle questioni degli altri; ma è certo che questo è un dato di fatto. Questa posizione europea, compresa quella dell'Inghilterra, è un dato di fatto che credo si debba tener presente per comprendere in questa discussione anche il dato politico e quello militare.

Vorrei poi precisare che quando si esorta a considerare, accanto al tema militare, anche quello politico, sono certamente d'accordo, perchè se è valida — e io credo che sia valida — l'interpretazione secondo la quale una delle cause dell'attuale tensione, quindi della crisi della distensione, è il giudizio unilaterale che l'URSS ha dato della distensione stessa (e questo è il giudizio che è alla base del nostro comportamento, anche se, ovviamente, può essere un giudizio che non tutti condividono) qui emergono dei temi non soltanto di carattere militare, ma anche di carattere politico. Tutta la questione delle crisi, a partire da quella dell'Afghanistan, ha il suo risvolto militare e questo ci fa dire che non basta iniziare un negoziato sul piano militare, ma bisogna aggiungere una valutazione di tutti i risvolti politici della tensione Est-Ovest per arrivare a stabilire un comportamento reciproco non solo delle due superpotenze, ma anche delle due Alleanze (da una parte la NATO e dall'altra il Patto di Varsavia), che consenta di creare un clima favorevole alla distensione.

Io so che i colloqui tra i Ministri degli esteri delle due superpotenze non hanno soltanto riguardato il problema dei missili, anzi direi che questa parte è stata risolta abbastanza celermente, e che invece hanno molto riguardato un'analisi e un confronto dei reciproci punti di vista sugli aspetti politici, e credo che noi si debba tener presenti tutte queste cose. Su alcuni temi abbiamo delle grosse difficoltà: ad esempio, per quello dell'Afghanistan, su cui c'è ancora una rigidità assoluta nonostante la recente proposta europea portata da Lord Carrington a Mosca; proposta che aveva un pregio, cioè cercava di aggirare il problema degli interlocutori di questo negoziato: poichè l'URSS sostiene che bisogna far cessare le infiltrazioni in Afghanistan, la proposta europea cercava di trovare una sede di discussione per un patto contro le infiltrazioni stesse (pakistane, iraniane o di altri) senza che questo implicasse il riconoscimento del Governo Karmal: Governo che noi riteniamo imposto dall'esterno, cioè dall'URSS e da questa sostenuto con l'esercito, quindi non valido interlocutore. Per aggirare tale problema c'è stata la proposta europea, ma sul tema degli interlocutori l'URSS è sempre ancora molto rigorosa.

Passando in rassegna questi problemi, ne troviamo uno che ha formato ieri oggetto di molti interventi: la crisi mediorientale, in particolare dopo la morte di Sadat.

Vorrei qui rilevare che quando si parla della crisi mediorientale non dobbiamo soltanto fare riferimento al rapporto arabo-israeliano in sè, cioè alle intese riguardanti l'evacuazione dei territori e il problema dei palestinesi: dobbiamo fare riferimento alla guerra Irak-Iran, un conflitto mediorientale indipendente dalla questione israelia-

na; dobbiamo fare riferimento alla grave questione del Libano, per la quale resta ferma la posizione italiana ed europea di vo- Governo centrale che possa essere interprete e la ripresa della autorità da parte di un Governo centrale che possa esere interprete dello Stato libanese. È vero che i problemi si intersecano, perchè anche per il Libano incide in parte il problema palestinese, che, però, non è il solo.

La posizione che noi abbiamo assunto sul conflitto mediorientale e sul problema egiziano certamente non collima con alcune manifestazioni di pensiero e di opinioni politiche che ieri sono state espresse in questa sede. Io continuo a ritenere che l'azione svolta dal presidente Sadat sia stata un'azione positiva. Questa è la posizione dei paesi occidentali, dei paesi europei e degli Stati Uniti; ed è per questa opinione, politica, oltre che per la drammaticità del fatto, che ai funerali di Sadat vi è stata una così autorevole presenza dei paesi occidentali. Sadat, pur al corrente dei rischi che correva, tuttavia ha innescato un processo negoziale in una situazione stagnante dalla quale non emergeva nessun segno positivo, salvo previsioni di conferenze (incontri su cui però si nutrivano sempre dubbi). Sadat, cioè, sapeva certamente di distaccarsi, in un certo modo, dagli altri Paesi arabi, sapeva di emarginarsi un po' — non userei altri termini, come quello usato ieri dal senatore Vecchietti — ma lo ha fatto a ragion veduta. Oggi se guardiamo al medio-oriente e parliamo della nazione araba, noi esprimiamo un concetto, forse un'aspirazione, ma non sappiamo se esprimiamo una realtà, perchè conosciamo le numerose differenze esistenti tra le posizioni dei vari paesi arabi. Ho avuto di recente una conversazione approfondita su questi temi con il Ministro degli esteri iracheno e non mi sento di dire che la posizione irachena sia collimante con le posizioni degli altri Paesi arabi, escluso l'Egitto; ripeto, esistono differenze profonde.

Quindi, in una situazione di questo tipo, avere iniziato un processo di pace tra egiziani e israeliani noi lo consideriamo un fatto positivo. Sotto questo profilo, noi come Paese europeo, gli Stati Uniti per loro parte, abbiamo ritenuto che dopo l'uccisione di Sadat bisognasse sostenere la stabilità dell'Egitto, perchè una destabilizzazione in Egitto non sarebbe favorevole nè al processo di pace nè a tutto l'insieme nazionale. Allo stesso modo, mi pare che non si potrebbe tornare indietro su ciò che è parzialmente acquisito e che, almeno per una parte, dovrebbe essere definito prossimamente, vale a dire la evacuazione del Sinai, altrimenti si creerebbero disordini, elementi di incertezza e di instabilità. Tutto ciò che è acquisito ed è acquisibile, a me sembra che debba essere, nella situazione attuale, mantenuto ed anche aiutato. Certo rispetto alle discussioni sul problema palestinese, che avvengono nel quadro del trattato di Camp David, discussioni sulle quali di recente abbiamo sentito il Ministro israeliano esprimersi con accenti molto speranzosi per le prospettive di autonomia, di rappresentanza dei palestinesi nella zona della Cisgiordania, io non mi sentirei di dire, pur prendendo atto di tutto ciò che appare positivo, che questa è la via che può portare effettivamente alla conclusione del problema mediorientale. Ciò non toglie, tuttavia, che ogni via debba essere presa in esame.

Desidero aggiungere due precisazioni. Nel quadro del sostegno alle acquisizioni di Camp David, che poi corrispondono ad una applicazione parziale della risoluzione dell'ONU n. 242, relativa alla evacuazione del Sinai, dai due Paesi interessati è stato posto all'Italia il problema di una eventuale partecipazione ad una forza multinazionale. Quella che a questo proposito il senatore Vecchietti ha definito una riserva, io direi che è una riserva di attesa, nel senso che è bene attendere per vedere in quale situazione e sulla base di quali elementi possa essere giudicata una eventuale partecipazione multinazionale. Se si fosse parlato di una forza multilaterale dell'ONU, noi non avremmo avuto difficoltà per una partecipazione. Non trattandosi di una forza multilaterale dell'ONU, ma di una forza multinazionale, il problema richiede un approfondimento. Come ho già detto nell'altro ramo del Parlamento, i problemi che dovre-

mo considerare sono tre: in primo luogo, il tipo di corresponsabilità degli altri Paesi europei; in secondo luogo, in quale posizione si viene a porre una eventuale partecipazione rispetto al processo di Camp David (vi è da stabilire, cioè, se si tratti di un processo che matura e si integra con una visione globale del problema, oppure se resti fermo alla pura e semplice realizzazione degli obiettivi che finora sono stati conseguiti); in terzo luogo vi è il problema delle interpretazioni che possono essere date dagli altri Paesi arabi. Tra i Paesi europei vi sono discorsi in atto, non sono ancora maturate decisioni; vi sono elementi da acquisire, che stiamo acquisendo insieme. Al momento giusto terrò informato il Parlamento, secondo l'impegno che ho assunto anche alla Camera. Per quanto riguarda la posizione europea — mi pare che su questo argomento sia stato presentato un ordine del giorno dalla senatrice Boniver — noi restiamo fermi alle dichiarazioni di Venezia, come linea di fondo, per cui Camp David è considerato positivo ma insufficiente e quindi come una iniziativa che deve portare al negoziato globale tenendo conto del principio dell'autodeterminazione palestinese e della ricerca di una soluzione adeguata del problema palestinese.

Il centro, il cuore di questi problemi sembra a noi quello di pervenire al superamento del dialogo fra sordi che attualmente si svolge fra Israele e Palestina, giungendo a un riconoscimento reciproco, sia pure condizionato, fra Israele e OLP, in modo da poter iniziare quel discorso costruttivo che in questo momento non è possibile, perchè gli uni, gli israeliani, accusano gli altri di essere terroristi e questi continuano a dire che Israele deve essere distrutto. In un quadro del genere non è possibile arrivare ad un accordo; c'è stato, è vero, un passo avanti, perchè le dichiarazioni di Arafat a Tokio non ci sono sfuggite, così come consideriamo, in questa situazione, fatto positivo le dichiarazioni dell'Arabia Saudita, la quale s'inserisce in questo processo negoziale e realizza una delle aspettative di Sadat. Ma questi — è chiaro — avrebbe voluto vedere inseriti altri paesi arabi nel negoziato (io personalmente ho sentito dire queste cose da Sadat). Sono d'accordo anch'io nel dire che il Governo israeliano ha ritenuto maggiore la possibilità di resistenza di Sadat; speriamo ora che non cammini nella stessa direzione con il successore di Sadat, il quale ha certamente il consenso del suo Paese, ma non si può dire che avrà immediatamente la posizione di prestigio e di consensi ampi, anche sul piano internazionale, che aveva Sadat. Noi, comunque, continuiamo in questa direzione. Mi sono soffermato a lungo su questo tema perchè dalla discussione mi è sembrato che avesse un particolare rilievo.

Vengo ora alla questione Nord-Sud. A proposito di specificità della posizione europea su questo argomento, è senz'altro vero che qui si ha una posizione che non è certo, in questo momento, collimante con quella degli Stati Uniti; e non è che io me ne rallegri, perchè non è che io ritenga che quando si crea un contrasto fra alleati occidentali si rafforzino sempre le cause della pace: possono anche indebolirsi le cause e le vie della pace. In questo momento, anzi, c'è una differenza abbastanza notevole e ciò è risultato molto chiaro anche nell'ultimo convegno, cui ha partecipato anche Willy Brandt, organizzato dall'ISPE e dalla regione Toscana a Firenze. Abbiamo definito la nostra posizione in merito in occasione dell'Assemblea speciale delle Nazioni Unite dell'agosto scorso quando, dicendo sì ai negoziati globali ed all'aiuto multilaterale, come italiani abbiamo detto anche — un po' in contrasto con l'opinione generale — come ci sembrasse opportuno che parlare di negoziati globali non dovesse significare porre immediatamente sul tavolo tutti i problemi, e iniziare una discussione che non avrebbe mai avuto termine, bensì scegliere i problemi più rilevanti. Di tali problemi ne abbiamo indicato qualcuno: il problema commerciale, nel senso di combattere le tendenze protezionistiche e di aiutare le preferenze generalizzate utilizzate per venire incontro alle politiche commerciali dei vari paesi; il tema dell'energia, perchè questi paesi sono dissanguati per il costo dell'energia e della creazione di una

filiale energetica della Banca mondiale. Poichè il presidente francese si è dichiarato favorevole alla filiale energetica, adesso sembra che questa politica sia della Francia: no, andiamo a guardare bene quali sono state le nostre posizioni e scopriremo che questa è stata sempre, coerentemente, la politica italiana. Il terzo problema da porre in evidenza è quello concernente lo stato della bilancia dei pagamenti di questi paesi. Se non andiamo a risolvere questo problema — sia pure senza toccare i sacri princìpi, che ritengo rispettabilissimi, del Fondo monetario e della Banca per lo sviluppo, ma comunque trovando dei sistemi coi quali aiutare questi paesi a dilazionare i loro debiti, a trovare delle forme di stabilizzazione del loro rapporto con gli altri paesi — essi non saranno in grado di comprare le cose fondamentali, per cui esiste il fabbisogno alimentare.

Sono stati questi i problemi che noi abbiamo posto in evidenza. La posizione statunitense, oggi, è quella definita dal presidente Reagan, quella tendente cioè a dare spazio alle forze del libero mercato, con un minor rilievo all'aiuto multilaterale, nella speranza che, attraverso questo, si risolva il problema dei paesi in via di sviluppo. Come conseguenza, si tende a non dare rilievo al negoziato globale. Come si vede, esiste una differenza e del problema si è parlato ad Ottawa; vi è stato un primo accostamento, nel senso che nel comunicato finale, per opera dei paesi europei, si è riusciti ad inserire la necessità di pervenire concretamente al negoziato globale. Resta la posizione europea, tale come ho definito in modo fermo e deciso. Vedremo adesso che cosa verrà fatto in proposito a Cancun.

Su questo argomento devo dire alcune cose. Noi non siamo stati invitati a Cancun. Nelle interpretazioni che sono state date ieri in alcuni interventi, in alcune interviste, si tende a portare la ragione di questo mancato invito come una specie di giudizio sulla politica interna italiana. Ieri è stato detto: « Che cosa avreste avuto da dire voi? Non avevate niente da dire e quindi non siete stati invitati ». Io reagirei in modo diverso: non vorrei mai dare l'alibi agli altri paesi per aver fatto una cosa che io considero un errore politico (e l'ho in precedenza già detto) e, in fondo, aver adottato una decisione che ha il sapore di una discriminazione — anche se non lo è — per il fatto che il nostro è l'unico dei paesi di Ottawa a non essere stato invitato a Cancun. La cosa poteva essere evitata. Le ragioni per le quali questo non è avvenuto, almeno le ragioni che sono state addotte a noi, sono ragioni relative alle trattative, al rapporto, all'interno del gruppo, tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo. Non vorrei addentrarmi nel problema, perchè è nel complesso piuttosto sgradevole. Il fatto che la presenza di un maggior numero di Paesi industrializzati venisse contrattata con le presenze indesiderate nell'ambito del convegno di Cancun è da me considerato negativo. Non mi sembra, poi, neanche giusto che si sia pensato che noi non avessimo niente da dire. Forse la Germania e la Francia hanno più danari di noi, ma al tempo stesso non mi pare che l'Inghilterra abbia posizioni più liberali e più positive delle nostre in materia di rapporto Nord-Sud e di aiuto allo sviluppo. La nostra è stata sempre una posizione molto definita e devo dire che è anche sempre stata molto apprezzata dai Paesi in via di sviluppo; oltretutto stiamo facendo un grosso sforzo finanziario, di gran lunga superiore alle nostre possibilità in questo momento di difficoltà economiche.

Quindi complessivamente mi pare che non dovremmo concedere giustificazioni: è stato un errore contro il quale, nel nome della nostra dignità e del nostro orgoglio nazionale, si deve protestare.

Vengo, ora, al problema europeo, soltanto per dire a tutti gli onorevoli senatori che se ne sono occupati che noi continuiamo a ritenere che uno sforzo debba essere fatto per procedere verso ulteriori tappe della integrazione europea, anche per una ragione di carattere politico: proprio perchè, cioè, non vogliamo essere oggetto delle tensioni Est-Ovest. Noi vogliamo dare sempre di più all'Europa la capacità di essere soggetto e protagonista. Questo, però, dipende molto più da noi che dagli altri. Dipende

dalla nostra capacità di essere uniti, di parlare unitariamente e di trovare le formule attraverso le quali definire ed esprimere una voce comune, fra di noi e nelle sedi internazionali.

In questo momento un tema sul tappeto riguarda la discussione sul « mandato », che inizierà lunedì prossimo a Lussemburgo. Il mandato è quello dato alla Commissione competente, dopo l'accordo per il bilancio comunitario e la politica agricola, di definire ulteriormente, oltre l'anno e mezzo di validità, l'accordo sul bilancio e rivedere la politica agricola e integrare le politiche comunitarie. Il discorso è molto difficile; ancora non vi è una posizione unitaria. Per esempio, con la Germania collimiamo sul fatto che per gli aspetti politici le iniziative vanno prese con i piedi in terra, mentre non collimiamo altrettanto nei riguardi degli aspetti economici. Vi è infatti il limite massimo dell'1 per cento dell'IVA, accettato come un dato non modificabile, che qualora dovesse diventare un elemento permanente della politica europea caratterizzerebbe la Comunità come agricola: una Comunità, quindi, che non si integra con altri settori. Questo può essere tenuto in considerazione nel periodo, speriamo breve, della presente crisi, ma riteniamo che non debba essere tenuto in considerazione come dato permanente.

Su questi temi ritengo che la posizione del Governo sia stata espressa molte volte e pertanto non mi soffermo su di essi. Sulla iniziativa che dovremmo assumere insieme al Governo tedesco e, quindi, trasferire agli altri Governi, comunico che abbiamo avuto contatti intensi con lo stesso Governo tedesco; a Londra abbiamo già parlato con gli altri ministri della Comunità e stiamo preparando la stesura di un testo comune, o di due testi separati qualora vi fossero aspetti sui quali non trovassimo intesa. Sul problema economico esistono differenze di vedute, ma vorremmo raggiungere comunque un approfondimento della cooperazione politica, un'estensione dei temi della sicurezza, una estensione dei temi della cultura, un rafforzamento degli organi direttivi del processo di integrazione economico e politico nel Consiglio europeo, un rapporto nel complesso più positivo con il Parlamento europeo, dal momento che siamo tutti convinti che il rapporto attuale è insufficiente e che è fonte, molto spesso, di frustrazioni che sono di ostacolo al rapporto stesso.

L'iniziativa è ancora in atto, non è definita, ma spero che si possa arrivare presto a qualche conclusione, tanto più che si tratta di una iniziativa presa, come ho detto prima, con i piedi in terra. Voglio dire che abbiamo rinunciato all'idea della modifica dei trattati in favore di un atto del Consiglio europeo che impegni i Governi; vogliamo evitare che un altro documento resti nei cassetti. Quello che si deve considerare è lo stadio di maturazione in cui si trovano i vari Parlamenti e Governi nei confronti della integrazione europea, così da poter presentare proposte che facciano fare dei passi avanti e, come dicevo, non restino negli archivi.

Forse non ho trattato qualche tema specifico, e me ne scuso, ma ritengo di aver trattato tutti quelli più importanti.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Il primo è del senatore Marchetti ed è stato già illustrato ieri dallo stesso presentatore. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerato che si ripetono, in modo sempre più rapido e diffuso, sia incontri e movimenti popolari in tutti gli Stati del mondo, sia assemblee e convegni per la lotta alla fame e per la cooperazione allo sviluppo, promossi e attuati da organismi governativi, mondiali e europei, da forze internazionali di matrici ideologiche e partitiche diverse, oltre che dai paesi emergenti in generale e da paesi in gravi crisi alimentari in particolare,

impegna il Governo:

ad attuare al più presto — rispettando le indicazioni contenute nelle proposte degli ordini del giorno precedenti del Senato, in Commissione esteri e in Assemblea, che ne

hanno indicato originariamente sia la necessità che le modalità — la Conferenza nazionale degli organismi governativi e non governativi, degli enti e delle aziende pubbliche e private operanti nel settore della cooperazione bilaterale, con l'impegno e lo scambio di esperti e di volontari, di insegnanti e di studenti, con l'uso e l'invio di mezzi finanziari e tecnici: *a*) sia per conoscere le osservazioni, i risultati, le critiche, le proposte, il giudizio sull'utilizzo concreto e puntuale dei fondi e delle leggi a disposizione; *b*) sia per conoscere lo stato di attuazione dei compiti e di erogazione delle spese previsti dalla legge n. 38 del 9 febbraio 1979 e dalle più importanti leggi precedenti e successive, quali la legge n. 227, del 24 maggio 1977, recante "contributi sugli interessi dei crediti finanziari ai paesi in via di sviluppo" e la legge n. 7, del 3 gennaio 1981, concernente "stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico in favore dei paesi in via di sviluppo", e in particolare sull'attività del Dipartimento per la cooperazione ».

(0/1584/1/3-Tab. 6)

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Accetto l'ordine del giorno, alla luce delle dichiarazioni da me svolte poco fa, come raccomandazione a fare quello che già stiamo facendo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Calamandrei e Milani Armelino. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerato che dallo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982, in applicazione di leggi preesistenti, risultano soppressi i contributi all'attività svolta da alcuni fra i maggiori organismi nazionali preposti allo studio, analisi e informazione in materia di relazioni internazionali (come l'IAI, lo IPALMO, l'ISPI, la SIOI, l'Istituto Italo-Africano),

impegna il Governo:

a presentare con tutta la necessaria sollecitudine il disegno della nuova legge unica e organica che era stata preannunciata per la disciplina di tali contributi al complesso degli organismi in questione;

ad assicurare comunque ai principali organismi sopra menzionati i contributi indispensabili a metterli in condizione di proseguire senza soluzioni di continuità, dopo il 31 dicembre 1981, le loro preziose attività nella loro piena autonomia d'iniziativa e di ricerca ».

(0/1584/2/3-Tab. 6)

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* Mi dichiaro favorevole all'ordine del giorno.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Il Governo è disponibile limitatamente ad un accoglimento come raccomandazione.

C A L A M A N D R E I . Signor Ministro, la prego di tenere presente, nell'accogliere la raccomandazione, che è stringente ed urgente perchè siamo alla fine di ottobre e a partire dal 31 dicembre gli enti indicati nell'ordine del giorno, come lei stesso ha sottolineato nella sua replica, non avranno più un centesimo.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Condivido queste preoccupazioni, ma spero di superarle.

C A L A M A N D R E I . Ci ha informati che è in corso una diatriba tra il Ministero degli esteri e il Ministero del tesoro. Questa diatriba dovrebbe essere superata e bisognerebbe che il Ministero degli esteri si impegnasse per scioglierla in termini utili; con questo spirito accetto che l'ordine del giorno sia accolto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Il terzo ordine del giorno, presentato dai senatori Calamandrei e Milani Armelino, già illustrato ieri dal

senatore Calamandrei, nella stesura definitiva risulta così formulato:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerando la molteplicità dei titoli sotto i quali l'Italia destina stanziamenti alla cooperazione allo sviluppo e, nel quadro di essa, ad affrontare il problema della fame nel mondo (siano i capitoli dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 come i 4571, 4572, 4574, 4576, 4577, 8301, sia la legge 3 gennaio 1981, n. 7, siano le somme ulteriormente annunciate nel Parlamento nazionale e in sedi internazionali);

salutando ed auspicando ogni scelta politica e di spesa che valga ad accrescere l'impegno dell'Italia per contribuire — sulla base di una strategia di pace, di equilibrio delle forze al livello più basso, di disarmo — al superamento del grave problema Nord-Sud in tutti i suoi aspetti economici, sociali e politici,

chiede al Governo:

di precisare in termini organici e trasparenti, con una nota da allegare allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, quale sia l'ammontare effettivo e complessivo, e le specifiche destinazioni, della spesa prevista per la cooperazione allo sviluppo nel 1982;

di riaffermare, secondo la lettera e lo spirito della legge n. 38 del febbraio 1979, la funzione principale di coordinamento e direzione di tale spesa affidata da quella legge al Dipartimento del Ministero degli affari esteri per la cooperazione allo sviluppo ».

0/1584/3/3-Tab. 6

DELLA BRIOTTA, *relatore alla Commissione.* Mi dichiaro favorevole all'ordine del giorno.

COLOMBO, *ministro degli affari esteri.* Anche il Governo è favorevole e dichiaro pertanto di accogliere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il quarto ordine del giorno è dei senatori Calamandrei e Milani Armelino ed è già stato illustrato ieri dal senatore Calamandrei. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerati gli oneri che, nell'ambito del capitolo 3105 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982, l'Italia dovrà continuare a sostenere a titolo di contributi obbligatori ad iniziativa dell'ONU con il mantenimento delle forze di pace in Medio Oriente (UNDOF), a Cipro (UNIFICYP), nel Libano settentrionale (UNFIL);

mentre approva tale partecipazione del nostro paese alla funzione di pace che le Nazioni Unite possono assolvere nel Medio Oriente e nel Mediterraneo,

impegna il Governo:

a sottoporre all'esame e all'approvazione del Parlamento — anche ai fini della verifica dell'adeguata copertura di bilancio — ogni altra partecipazione a misure militari nell'ambito dell'ONU, e, fuori da tale ambito, a non assumere — considerando anche quelli che ne sarebbero gli oneri finanziari — nessun'altra partecipazione del genere se non nel quadro multilaterale difensivo e territorialmente delimitato previsto dall'Alleanza atlantica ».

0/1584/4/3-Tab. 6

DELLA BRIOTTA, *relatore alla Commissione.* Credo che contenga un principio generale ed universalmente applicabile su cui devono però essere fatte delle riserve nei confronti di quei problemi urgenti e su come il Governo dovrà regolarsi; pertanto, mi rimetto al parere del Governo.

COLOMBO, *ministro degli affari esteri.* Dovremmo escludere il problema più grosso che potrebbe nascere da questo ordine del giorno, cioè quello della Forza multinazionale, per il quale mi sono già impegnato alla Camera dei deputati, appena ci sa-

ranno gli elementi necessari, a riferire in Parlamento. Accantonato questo, resta il punto interrogativo se dobbiamo accettare dei princìpi generali che, particolarmente quando si tratta di decisioni nell'ambito dell'ONU per interventi di emergenza, legherebbero l'attività del Governo, il quale deve sempre riferire in Parlamento.

Allora, ripeto, escluso il problema della Forza multinazionale, per il quale mi sono dichiarato pronto a riferire in Parlamento appena ci saranno gli elementi, per il resto sarei contrario all'ordine del giorno e inviterei i proponenti a ritirarlo.

C A L A M A N D R E I . Quindi, il Governo non ritiene di accettare (mi pare che questo fosse anche il parere del relatore) il principio che nessun'altra partecipazione del genere dovrebbe aver luogo se non nel quadro multinazionale e territorialmente delimitato previsto dall'Alleanza Atlantica. Come presentatore dell'ordine del giorno non mi sentirei di lasciare la questione nello sfumato perchè, a mio avviso, contiene un principio che ritengo fondamentale per la politica estera del Paese. Pertanto, manteniamo l'ordine del giorno e chiediamo che venga messo ai voti.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Ciò significa che il senatore Calamandrei vuol decidere in questo momento anche il problema della Forza multinazionale. Ma, ripeto, non abbiamo quegli elementi che ci possano consentire di decidere e pertanto il Governo ritiene di non poter accogliere l'ordine del giorno, almeno nel dispositivo.

M O R L I N O . Per la chiarezza della discussione credo che andrebbe specificato meglio il problema che riguarda i rapporti Italia-Egitto.

Il Governo, nell'esprimere il suo parere, si è riservato di riferire in Parlamento soprattutto per quanto riguarda gli eventuali obblighi derivanti dallo Statuto dell'ONU e dal Trattato internazionale.

Pertanto, mi associo ai rilievi dell'onorevole Ministro invitando gli onorevoli senatori ad accettarli perchè mi sembra inopportuno affrontare una discussione su fatti rilevanti, come quelli relativi alle vicende internazionali in una sede impropria. Per meglio dire, mi pare improprio affrontare oggi una discussione che attiene ad un fatto più che rilevante di diritto internazionale, attinente alla natura degli obblighi derivanti dallo statuto dell'ONU ed al quesito se tali obblighi debbano necessariamente essere preventivamente sottoposti al giudizio del Parlamento.

G R A N E L L I . Sarò molto rapido perchè la questione è di grande delicatezza. È comprensibile l'atteggiamento del Governo il quale non vuole preventivamente — cioè prima di aver assunto una posizione particolare per decidere in concreto — esprimere un giudizio, per non pregiudicare quella posizione, ma afferma autorevolmente — e questo è elemento di grande importanza — di voler informare preventivamente il Parlamento. Però, se si arriva al voto, è molto difficile che, pur essendo d'accordo su tale opportunità, si possa essere indotti a votare contro un principio generale che è condiviso largamente: perchè dovremmo essere in disaccordo sul fatto che è l'ONU il quadro in cui normalmente queste operazioni avvengono? Quindi la solidarietà verso il Governo, che ha assunto un atteggiamento condividibile, ci porta a respingere l'ordine del giorno, ma l'affermazione che di norma questi interventi devono avvenire nell'ambito dell'ONU non mi trova su una posizione contraria o favorevole: dovrei quindi astenermi.

M A L A G O D I . Signor Presidente, non vorrei che nella discussione si fosse infiltrato l'avverbio « preventivamente » che ho adesso sentito sulle labbra del senatore Granelli, mentre non mi pareva di averlo colto sulle labbra dell'onorevole Colombo.

In altre parole, mi pare che il Ministro abbia rivendicato, rispetto al problema della Forza multinazionale, una autonomia di responsabilità e di decisione dell'Esecutivo, accompagnata da informazioni al Parlamento; il che è diverso da un concetto di informazione preventiva che darebbe al Parlamento un diritto di veto sulle decisioni del Governo in materia. Non vorrei che questo

equivoco viziasse poi la condotta ulteriore dei nostri governanti in una materia tanto delicata.

B O N I V E R . Dopo l'assicurazione del Governo circa una informazione preventiva, la nostra Parte politica non sarebbe sfavorevole ad una partecipazione italiana alla Forza multinazionale, a condizione che partecipi almeno uno degli altri importanti paesi europei.

L A V A L L E . Mi pare che in questo ordine del giorno ci siano due espressioni di volontà. La prima riguarda la partecipazione alle Forze multinazionali nell'ambito dell'ONU: da questo punto di vista, non si può pensare ad una automatica applicazione degli obblighi derivanti dall'esser parte dell'ONU perchè in questo ambito ci sono sempre dei princìpi generali che poi vengono negoziati fra i singoli Stati, c'è sempre un elemento di discrezionalità che rende, data la delicatezza della materia, perfettamente comprensibile il fatto che il Parlamento ne sia coinvolto; questo per rispondere anche al senatore Morlino. La seconda espressione è altro, cioè riguarda l'iniziativa di partecipazione di Forze multinazionali fuori dell'ambito dell'ONU e per questa si danno delle indicazioni politiche.

Sono quindi due cose diverse. Personalmente sono favorevole a tutte e due, comunque si possono anche distinguere.

G R A N E L L I . Un chiarimento al senatore Malagodi. Quando ho parlate di informazioni preventive da parte del Governo al Parlamento non intendevo legare le prerogative costituzionali del Governo in ordine a questa materia. Abbiamo dei precedenti, Osimo ad esempio: c'è stata una discussione in Parlamento e poi il Governo ha assunto responsabilmente le sue decisioni. La materia è di tale delicatezza e importanza che questa procedura che io ho indicato non è vincolante delle prerogative costituzionali del Governo.

C A L A M A N D R E I . Vorrei fare osservare che l'andamento della discussione, attraverso gli interventi dei senatori La Valle e Granelli, riporta la questione nei termini reali e precisi cui l'ordine del giorno faceva riferimento e che, se mi è permesso di farlo notare, non sono quelli emersi in altri interventi, come ad esempio quello del senatore Morlino. Noi quindi non possiamo che ribadire il valore che annettiamo ad alcuni criteri — che non chiamerei di principio, perchè questo può far pensare a qualcosa di astratto, ma di politica estera democratica generale — che scaturiscono dalla nostra Costituzione in relazione all'ONU e ai nostri impegni verso quell'organismo e in relazione anche al carattere della nostra appartenenza all'Alleanza atlantica; e, dato il valore di questi criteri di politica generale democratica estera, insistiamo sulla votazione dell'ordine del giorno.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Vorrei chiarire la portata di quest'ordine del giorno. Come ha ribadito il senatore La Valle ci sono due questioni. La prima è una questione generale per gli interventi attraverso l'ONU e si chiede che in quel caso prima si interpelli il Parlamento. La mia posizione in merito è la seguente: possono essere richiesti, anche attraverso l'ONU, alcuni interventi di urgenza, per cui accettare, come principio generale, anche per l'ONU, l'obbligo dell'informazione del Parlamento, significa mettersi in una condizione che potrebbe legare le mani al Governo anche quando solidarietà vuole che s'intervenga. E qui io sono contrario.

Cerchiamo di vedere, invece, il secondo argomento per quello che è. Se la Commissione del Senato, questa mattina, approvasse il dispositivo dell'ordine del giorno del senatore Calamandrei, che impegna il Governo « a sottoporre all'esame e all'approvazione del Parlamento — anche ai fini della verifica dell'adeguata copertura di bilancio — ogni altra partecipazione a misure militari nell'ambito dell'ONU, e, fuori da tale ambito, a non assumere — considerando anche quelli che ne sarebbero gli oneri finanziari — nessun'altra partecipazione del genere se non nel quadro multilaterale difensivo e territorialmente delimitato previsto dall'Alleanza atlantica », il sotto-

scritto dovrebbe immediatamente alzarsi di qui e andare a dichiarare che interrompe ogni discussione sulla Forza multilaterale. Questi sarebbero gli effetti di tale ordine del giorno.

Mi affido quindi al senso di responsabilità della Commissione perchè tenga conto dell'importanza del voto che sta per dare.

C A L A M A N D R E I . Insisto sulla votazione.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Ripeto ancora una volta che sono contrario all'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno 0/1584/4/3, a firma dei senatori Calamandrei e Milani Armelino.

Non è approvato.

Segue un ordine del giorno, presentato dai senatori Boniver, Marchetti e Milani Armelino:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

constatata la necessità di assicurare un adeguato servizio elettorale alle nostre collettività,

preso atto:

che attualmente la nostra rete diplomatico-consolare non è in grado di offrire un servizio che sia comparabile non solo con quello offerto dalle strutture locali, ma neppure con quello che i nostri stessi Comuni sono in grado di prestare;

che in questo contesto si colloca una scadenza di particolare rilievo: l'elezione diretta del Parlamento europeo che contemplerà, come noto, anche l'esercizio del voto *in loco* da parte dei connazionali residenti negli altri paesi della Comunità europea;

che in tale prospettiva e al fine di evitare il ripetersi degli inconvenienti verificatisi nel 1979 in occasione della prima elezione, occorre predisporre e attuare per tempo gli opportuni interventi al fine di consentire alla nostra rete diplomatico-consolare di far fronte in modo adeguato ai complessi adempimenti che tale scadenza comporta;

che tali interventi debbono essere finalizzati alla creazione di anagrafi complete e aggiornate dei connazionali presso i nostri uffici all'estero, giacchè non è concepibile realizzare un efficiente servizio elettorale senza una tale premessa;

impegna il Governo:

a non interrompere i programmi già intrapresi nel corso del 1981, predisponendo, se del caso, iniziative legislative o reperendo fondi all'interno del bilancio ».

0/1584/5/3-Tab. 6

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* Sono favorevole.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Anche il Governo è favorevole, nei limiti degli stanziamenti e con la speranza di riuscire a far modificare la situazione dell'attuale bilancio, per cui accoglie l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . La senatrice Boniver ha presentato un altro ordine del giorno.

Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

tenuto conto:

che le disponibilità effettive del Ministero degli affari esteri per gli aiuti pubblici allo sviluppo nel 1981 sono state di mille miliardi;

che il bilancio presentato dal Governo annuncia una disponibilità di 1.500 miliardi per il 1982;

che dal 1979 la politica di cooperazione è stata divisa nei due grandi settori di aiuti immediati, quali gli aiuti alimentari e gli interventi di emergenza, e gli aiuti strutturali, ovvero quelli intesi a consentire il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare;

che lo stesso Governo annunciò nel dibattito sul bilancio del precedente esercizio

un residuo di 200 miliardi di lire per gli aiuti immediati, cifra costituente residui passivi di precedenti esercizi;

che la drammatica situazione in cui versano milioni di persone, in modo particolare bambini, destinati a morire per denutrizione non solo non accenna a diminuire ma anzi, secondo statistiche delle organizzazioni mondiali a ciò preposte, tende ad aumentare,

impegna il Governo:

a) a fissare per il 1982 una cifra da erogare per aiuti immediati non inferiore al 30 per cento del fondo per la cooperazione;

b) a sveltire le difficoltà burocratiche che potrebbero rallentare l'effettiva consegna degli aiuti, in una situazione in cui ogni giorno di ritardo significa concretamente la morte per un alto numero di persone;

c) a vigilare sulla qualità degli aiuti alimentari affinchè non si verifichino casi di invio di materiale avariato o di scarto ».

0/1584/6/3-Tab. 6

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Lo accolgo come raccomandazione precisando che il dato del 30 per cento non so se riusciremo a realizzarlo, perchè bisogna anche tener conto degli impegni già assunti; posso comunque assicurare che si va nel senso dell'aumento delle disponibilità per tali necessità.

B O N I V E R . In sostanza si tratterebbe di un aumento di 20 miliardi circa rispetto alla cifra già stanziata.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Ho interrogato questa mattina gli uffici e mi si assicura che il programma non è ancora delineato; quindi la sua richiesta coglie un orientamento ad andare in tal senso.

Vorrei comunque non sentirmi legato dalla cifra del 30 per cento perchè, come ho detto prima, non so se riusciremo a raggiungerla. Accolgo pertanto l'ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue un'ordine del giorno a firma dei senatori Boniver, Pieralli, La Valle, Marchetti, Granelli e Orlando:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione ai capitoli 3032 e 3105 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982,

impegna il Governo a sviluppare iniziative urgenti e ad associarsi, in sede di Nazioni Unite ed in ogni altra sede internazionale idonea, all'avvio di meccanismi di ravvicinamento e di negoziato necessari alla soluzione politica della crisi di El Salvador tenendo conto anche della portata della dichiarazione congiunta franco-messicana;

impegna altresì il Governo a farsi promotore di un'azione efficace delle Nazioni Unite per la salvaguardia della vita e dei diritti dell'uomo nella Repubblica di El Salvador ».

0/1584/7/3-Tab. 6

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Lo accolgo come raccomandazione.

Una precisazione, comunque: sulla dichiarazione franco-messicana, nei termini in cui è stata fatta — e precipitata un po' sulla scena internazionale — non c'è stata convergenza tra i paesi europei. Si è espressa la Francia e successivamente l'Olanda: gli altri non hanno fatto propria quella dichiarazione, che del resto a noi pare viziata di unilateralismo, nel senso che si approva solo una parte, senza tener conto degli elementi positivi che vi sono dall'altra parte.

La nostra tesi è stata sempre quella di cercare di mettere insieme le forze democratiche ed è per questo che abbiamo sostenuto lo sforzo che ha comportato l'azione di Duarte, diversa dalla destra militare (io stesso ho ricevuto il signor Ungo quanto è venuto a Roma), per tentare una intesa con le forze democratiche. In questo senso la dichiarazione franco-messicana ha forzato un po' nell'altra direzione.

Ecco perchè, ripeto, accetto come raccomandazione l'ordine del giorno, ma con le precisazioni che ho fatto.

P R E S I D E N T E . Vorrei intervenire a titolo personale per esprimere le mie perplessità sulla situazione sudamericana, pur precisando che sul fine di quest'ordine del giorno sono d'accordo (e gli onorevoli senatori sanno qual è la mia posizione circa El Salvador).

Ho molti dubbi per gli effetti che quella dichiarazione ha avuto in America, ponendo nazioni democratiche accanto a nazioni autenticamene fasciste, e non so fino a che punto sia stata utile una dichiarazione del genere. In questo senso condivido perfettamente la proposta del Ministro degli esteri di mettere insieme le due parti e trovare un negoziato perchè non è possibile pensare che si abbia la vittoria della parte attualmente al Governo contro quella che sta all'opposizione.

Mi pare che nell'ordine del giorno si dica: « tenendo conto anche della portata »; quindi, in questo senso mi sembra accettabile.

O R L A N D O . Vorrei dire che una dichiarazione del genere, anche se spostata da una parte, rappresenta un elemento che può in qualche modo spingere l'avvio del negoziato tenendo conto anche di una parte essenziale del negoziato stesso. Ma poichè (ecco la ragione dell'« anche ») questo negoziato non nasce solo per effetto della dichiarazione franco-messicana, ma per una serie di iniziative compiute sia dai paesi dell'America latina sia da paesi che fanno parte dell'internazionale socialista, vi è un ampio arco di possibilità tra cui occorre includere quella dichiarazione.

B O N I V E R . Ringrazio il Governo per aver accettato quest'ordine del giorno come raccomandazione, ma vorrei dire che da informazioni in nostro possesso vi sono stati altri Governi europei che hanno appoggiato il senso di quella dichiarazione franco-messicana, anche se non l'hanno fatta propria, che è caduta come una bomba nel periodo di agosto. Ci risulta che il cancelliere Kreisky l'avrebbe appoggiata, nonchè i governi di Danimarca e Svezia.

Il presidente Taviani accennava alle reazioni che questa dichiarazione ha suscitato nell'ambito dell'America latina e nell'America centrale e che hanno rappresentato il frutto di un ottima opera americana radunando, cioè, nove paesi, sette dei quali oggi sono i più importanti rappresentanti del fascismo internazionale.

Comunque, pensiamo che il senso specifico di quest'ordine del giorno, accettato dal Governo, è quello di muovere le acque ed arrivare ad una soluzione ormai diventata improcrastinabile.

P R E S I D E N T E . L'ottavo ordine del giorno è dei senatori Boniver, Orlando, Granelli ed è già stato illustrato ieri dalla senatrice Boniver. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

tenuto conto della difficile situazione nel Medio Oriente, resa ancora più precaria dopo i più recenti avvenimenti;

esprime la propria esecrazione per l'assassinio del Presidente Sadat;

invita il Governo italiano ad adoperarsi in tutti i modi per rafforzare il processo di pace nella regione iniziato con gli accordi di Camp David, a dare seguito alla risoluzione adottata a Venezia dai Paesi della CEE; ad esplorare ogni possibile iniziativa prefigurata nel piano di pace saudita per raggiungere il duplice obiettivo di garantire la pace e la sicurezza ad Israele e il riconoscimento del pieno diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese ».

0/1584/8/3 - Tab. 6

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* Sono favorevole.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Anche il Governo è favorevole ed accoglie pertanto l'ordine del giorno.

P I E R A L L I . Il Governo ha accolto l'ordine del giorno, ma vorrei dire che se fosse stato messo ai voti, insieme al mio Gruppo, mi sarei astenuto perchè contiene

molti punti di contrasto con un altro ordine del giorno, inerente la questione palestinese e il Medio-Oriente, che i senatori del gruppo comunista avevano presentato.

P R E S I D E N T E . Il nono ordine del giorno è dei senatori Orlando, Granelli, Boniver ed è stato già illustrato ieri dal senatore Granelli. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerata la situazione determinatasi in Europa orientale a seguito dell'instaurazione di un regime militare in Turchia;

ritenuto che l'esito delle recenti elezioni greche non possa non determinare nuovi e diversi sviluppi politici;

richiamata l'attenzione del Governo sul problema di Cipro, la cui situazione interna sembra destinata a riacutizzarsi anche per effetto degli eventi ricordati;

rifacendosi a ripetute sollecitazioni rivolte ai Governi in più occasioni da tutte le parti politiche circa la gravità della situazione cipriota,

impegna il Governo:

a sollevare nell'ambito della Comunità europea il problema dell'effettiva salvaguardia dell'indipendenza di Cipro e a promuovere ogni azione diretta a rimuovere le cause di una tensione che — al di là degli stessi rapporti tra Grecia e Turchia — può concorrere a creare seri motivi di turbamento nell'area del Mediterraneo orientale ».

0/1584/9/3 - Tab. 6

D E L L A B R I O T T A , *relatore* alla *Commissione*. Sono favorevole.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Accolgo a nome del Governo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Il decimo ordine del giorno è dei senatori Procacci, Gherbez, Milani Armelino ed è stato già illustrato ieri dalla senatrice Gherbez. Ne dò nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

visto che dallo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982 risultano gravemente decurtate le somme, già insufficienti nei precedenti bilanci, ad esempio dei capitoli 3533, 3571, 3577, riguardanti l'assistenza alle nostre collettività emigrate;

constatato che in altri capitoli non sono stati sufficientemente rafforzati gli stanziamenti a favore delle attività culturali e scolastiche delle stesse collettività,

impegna il Governo:

a procedere ad uno spostamento

1) di lire 20.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1021 (indennità e rimborso spese trasporto per missioni in territorio nazionale) e di lire 200.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1022 (indennità e rimborso missioni all'estero), alla voce « competenza » del capitolo 2551 (funzionamento scuole e istituti culturali all'estero);

2) di lire 15.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1021, e di lire 200.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1022, alla voce « cassa » del capitolo 2551;

3) di lire 50.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1115 (spese cerimoniale), e di lire 100.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1117 (spese riservate) alla voce « competenza » del capitolo 2652 (assegno e sussidi alle istituzioni culturali all'estero, per lettori eccetera);

4) di lire 80.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1115 e di lire 100.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1117 alla voce « cassa » del capitolo 2652;

5) di lire 200.000.000 della voce « competenza » del capitolo 1571 (servizio corrieri) alla voce « competenza » del capitolo 3533 (redazione, traduzione, stampe, opuscoli, guide ed altro, nonchè acquisto abbonamenti e libri);

6) di lire 50.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1129 (manutenzione ordinaria di Villa Madama) e di lire 250.000.000 della voce « cassa » del capitolo 1571 (servizio corrieri), alla voce « cassa » del capitolo 3571 (contributi ad enti, associazioni, comitati, eccetera per la tutela delle collettività italiane all'estero),

ristabilendo, almeno per alcune voci, l'entità degli stanziamenti del bilancio precedente del Ministero degli affari esteri, ossia per corrispondere almeno in parte alle esigenze così insistentemente e ripetutamente espresse dai nostri emigrati all'estero in varie sedi ».

0/1584/10/3 - Tab. 6

D E L L A B R I O T T A , *relatore alla Commissione.* Manifesto delle perplessità nei confronti di quest'ordine del giorno. Riconosco che il problema sollevato dalla senatrice Gherbez tende ad individuare fondi a favore delle nostre collettività all'estero, ma con gli spostamenti da lei proposti si tolgono fondi al altri capitoli del bilancio che sono estremamento carenti.

Non ho elementi di valutazione per pronunciarmi in modo preciso. Sottopongo al signor Ministro l'opportunità di dare assicurazioni e riproporre questo problema in sede di variazioni di bilancio, perchè con i tagli che l'onorevole Gherbez propone, con questo ordine del giorno, si viene ad aggravare una situazione, ripeto, già di per sè carente.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Condivido la posizione del relatore. Se fossi sicuro che si tratta di capitoli che hanno disponibilità allora potrebbero effettuarsi quei trasferimenti: capisco che vi sono insufficienze in quei capitoli a cui si riferisce l'ordine del giorno ma ve ne sono anche in quelli di cui si vorrebbe diminuire gli stanziamenti. Il problema è di fare un'operazione nell'altro senso, cioè di aumentare complessivamente il bilancio, e particolarmente nella direzione indicata dai proponenti.

Pertanto, non accetterei adesso le modifiche così come sono state presentate, ma vorrei fare mio lo spirito dell'ordine del giorno, che accetto come raccomandazione allo studio del problema, la cui soluzione potrebbe trovare collocamento in sede di nota di variazioni al bilancio.

P R E S I D E N T E . Quindi, vi è un impegno del Governo a studiare la possibilità di una nota di variazioni.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Di fatto tendo proprio ad una nota di variazioni per cercare di soddisfare questi ed altri bisogni.

P R E S I D E N T E . Bisogna vedere se con una accettazione del genere, cioè con una eventuale trasposizione sulla nota di variazioni, la senatrice Gherbez si riterrà soddisfatta o invece vorrà mettere ai voti l'ordine del giorno.

G H E R B E Z . Vorrei far rilevare al signor Ministro che non si spostano capitoli. Il problema era di vedere se facendo un certo lavoro di contenimento della spesa e di coordinamento in determinati capitoli, si sarebbe ottenuto un risparmio da utilizzare a favore di altri capitoli. Comunque, accettiamo la risposta del ministro Colombo.

P R E S I D E N T E . Segue il penultimo ordine del giorno dei senatori Pieralli, Vecchietti, Valori, Milani Armelino, Gherbez, già illustrato dal senatore Vecchietti. Ne dò nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione ai capitoli 1577 e 3132 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982,

invita il Governo a dichiarare, da solo o con altri governi europei, nella sede della Conferenza della sicurezza e la cooperazione in Europa, in corso a Madrid, o in occasione di prossime riunioni della NATO, l'indisponibilità ad ospitare sul territorio nazionale le bombe al neutrone;

inoltre, in vista dell'inizio di trattative sulle armi missilistiche in Europa tra gli

USA e l'URSS, allo scopo di favorirne l'esito positivo con il raggiungimento di un accordo che liberi il territorio europeo dagli SS-20 sovietici e dai *Cruise* e *Pershing* americani,

impegna il Governo a sospendere la decisione di costruire la base missilistica di Comiso, e a garantire una costante informazione e una attiva partecipazione dell'Italia nelle sedi della NATO per influire positivamente sul negoziato sovietico-americano,

invita infine il Governo italiano ad operare attivamente per il raggiungimento di un accordo che consenta di concludere la Conferenza di Madrid con una estensione delle misure di reciproca fiducia in campo militare, con la convocazione di una conferenza europea sul disarmo, con il rafforzamento della cooperazione Est-Ovest nel campo economico, culturale e della salvaguardia dei diritti umani ».

0/1584/11/3 - Tab. 6

DELLA BRIOTTA, *relatore alla Commissione.* Sono contrario.

COLOMBO, *ministro degli affari esteri.* Vorrei premettere una precisazione. In relazione alle notizie di stampa relative alle dichiarazioni del presidente americano Reagan circa la possibilità di una guerra limitata al teatro europeo, si può osservare, sulla base di elementi forniti dalla nostra ambasciata di Washington, che tali dichiarazioni, pronunciate il 17 ottobre nel corso di una conferenza principalmente dedicata ad altri argomenti, non furono riprese dagli organi di informazione americana, ma solo da un'agenzia straniera che, estrapolandole dal contesto, ha finito per produrre interpretazioni discordanti. Come è stato immediatamente chiarito dal portavoce della Casa Bianca, le predette dichiarazioni sono consone alla nota e consolidata dottrina strategica alleata della « risposta flessibile ». Tale dottrina, come è noto, è basata sul concetto della NATO che, in quanto alleanza puramente difensiva, deve sempre essere in grado di dissuadere il nemico o, venendo meno la dissuasione, di difendersi da qualsiasi aggressione adottando reazioni graduate all'entità della medesima. In questo quadro l'eventualità dell'impiego di armi nucleari tattiche, dirette a riequilibrare la preponderanza sovietica nel campo degli armamenti convenzionali, costituisce un elemento fondamentale della deterrenza. Si può rilevare che questa strategia di deterrenza è servita a salvaguardare la pace in Europa, perchè tanto gli impegni politici dell'Alleanza, quanto la struttura difensiva integrata della NATO implicano un coinvolgimento in un eventuale conflitto delle forze di tutti i membri dell'Alleanza. Le dichiarazioni del presidente Reagan non comportano, quindi, alcun cambiamento della strategia alleata, che rimane quella prevista dai quadri difensivi della NATO.

È stata questa una necessaria premessa all'ordine del giorno in esame, perchè, se fosse stata accreditata l'interpretazione data da alcuni organi di stampa, certamente la situazione nella quale venivamo a discutere di questi problemi sarebbe stata diversa.

Per quanto attiene alla prima parte dell'ordine del giorno, quella relativa alla bomba al neutrone, ripeto la dichiarazione che ho già fatto alla Camera dei deputati. Il Governo italiano non ritiene in questo momento di dover prendere nessuna decisione a favore della bomba al neutrone. Questa dichiarazione, che ripeto davanti alla Commissione del Senato, ritengo che esaurisca il problema. Per quanto riguarda il problema di Comiso e dei missili *Cruise* e *Pershing* devo dire che l'ordine del giorno, analogo ad un altro respinto alla Camera, verrebbe a modificare la politica del Governo, la politica dei due binari: adempimento degli impegni assunti e negoziato. Infatti, mentre va avanti il negoziato, si vorrebbe, però, bloccare l'adempimento degli impegni assunti. Ciò significherebbe togliere al nostro Paese la credibilità sul piano internazionale e la possibilità di partecipare ai negoziati, perchè risulterebbe che noi, dopo aver assunto degli impegni, li modifichiamo in sede parlamentare. Per riassumere, dichiaro di essere contrario ai primi tre punti dell'ordine del giorno.

Dichiaro, invece, di accettare l'ultimo punto dell'ordine del giorno, concernente la conferenza di Madrid, perchè corrisponde alla nostra impostazione e sono lieto di poter di-

re che proprio ieri, in occasione delle consultazioni italo-sovietiche avvenute a Mosca, ci è sembrato di cogliere un segno di disgelo riguardo all'ambito in cui applicare le misure di reciproca fiducia e quindi riguardo alla convocazione della conferenza europea per il disarmo.

G R A N E L L I . A questo punto ritengo che la eventuale votazione dell'ordine del giorno dovrà avvenire per parti separate.

P I E R A L L I . Io credo che le dichiarazioni del presidente americano Reagan riguardo ad una guerra in Europa, nonostante lo sforzo che si è compiuto per rimediare in qualche modo alla loro portata, al di là della loro interpretazione letterale, mettono ancora più in rilievo il problema politico della bomba al neutrone e dei missili. Ci sembra che si sia determinato un abbassamento della soglia di pericolo nei confronti di una guerra nucleare e pertanto dobbiamo prendere una posizione a ciò contraria, perchè, nonostante la interpretazione rassicurante delle dichiarazioni del presidente Reagan, i fatti restano e contro di essi dobbiamo mantenere una posizione di rifiuto e pertanto dobbiamo dire di no alla bomba al neutrone.

La seconda parte dell'ordine del giorno rispecchia virtualmente la nostra posizione; mentre per la terza parte siamo soddisfatti che vi sia una convergenza con il Governo. Pertanto, accetterei la proposta del senatore Granelli sostanzialmente condivisa, mi sembra, dal Governo che una eventuale votazione dell'ordine del giorno avvenga per parti separate.

O R L A N D O . Vorrei dire che sono d'accordo per una votazione per parti separate dell'ordine del giorno; aggiungo che l'ultima parte riecheggia un altro ordine del giorno per la parte relativa alla sospensione degli installamenti dei missili a Comiso, proprio perchè non si venga meno a quegli adempimento che sono necessari per avere credibilità nel corso del negoziato.

L A V A L L E . Non so se ho sentito bene la dichiarazione ufficiale che ha fatto il ministro Colombo all'inizio della presentazione dell'ordine del giorno. In quell'intervento vi è compresa — ripeto, se non ho sentito male — una affermazione di enorme importanza, che mi ha allarmato. Si dice ufficialmente una cosa che era nei fatti, ma che non era mai stata detta con tanta formalità, cioè che si potrebbe rispondere ad un conflitto, ad un incidente o ad una guerra di carattere convenzionale con armi nucleari tattiche anche in assenza dell'iniziativa di uso di armi nucleari dell'avversario.

Ora, se teniamo conto che tra le armi nucleari tattiche vi sono i *Cruise* e i *Pershing*, considerati da parte orientale armi strategiche perchè possono colpire in profondità il territorio del Patto di Varsavia, una dichiarazione così formalizzata mi sembra gravissima perchè va al di là delle questioni che riguardano la bomba al neutrone.

Prima di esprimere il mio voto vorrei quindi invitare tutti ad una maggiore riflessione e a prendere decisioni politiche più meditate. In questo quadro esprimo il mio voto favorevole e quello del mio Gruppo all'ordine del giorno, ma preferirei che la parola « ... sospendere... » fosse sostituita con la parola « ... revocare ... » per quanto riguarda la decisione per Comiso.

G R A N E L L I . Mi pare acquisito il principio che si debba proseguire il dibattito, (data appunto la diversità di argomenti che contiene l'ordine del giorno) in un altra sede. Ho ascoltato la dichiarazione del ministro Colombo in ordine a quanto è stato affermato ieri dal presidente Reagan e anche alle successive messe a punto del Dipartimento di Stato; quindi, ripeto, ritengo che una materia di tale ampiezza, precedente a quelle stesse dichiarazioni (infatti, vi è una pubblicistica amplissima che dimostra che per la sua configurazione l'uso della bomba al neutrone è stato immaginato nell'ambito della strategia della guerra militare e non nel campo della risposta flessibile) richiederebbe un dibattito più ampio e più approfondito.

Il secondo punto dell'ordine del giorno mi sembra la riproposizione del concetto dell'« opzione-zero », l'auspicio del negoziato stesso, come lo stesso Ministro degli esteri ha dichiarato più volte in un intervista giornalistica e più volte ribadito; anche questo, quindi, è un punto sul quale è difficile non auspicare quanto meno che il negoziato tenda verso l'« opzione-zero ».

Per quanto riguarda l'invito a sospendere la decisione di Comiso devo esprimere la mia contrarietà, come quella di altri, non solo perchè questa decisione è in linea con quanto il Parlamento aveva stabilito (vi possono essere opinioni diverse sulle scelte del sito o sui tempi di attuazione di questo impegno), ma perchè nemmeno l'Unione Sovietica pone tra le condizioni per l'avvio del negoziato l'abolizione della costruzione di quelle infrastrutture. Quindi, su questo punto mi trovo decisamente contrario, sia pure con le riserve che ho detto rispetto ai tempi e ai modi con i quali il Governo ha dato attuazione alla decisione del Parlamento.

Vorrei aggiungere, a titolo personale, anche per la posizione che ho assunto nell'agosto scorso nel dibattito svolto dalle Commissioni esteri e difesa in seduta congiunta che la questione della bomba N solleva in me grandi problemi di coscienza. Io considero estremamente grave, anche nell'ipotesi di una fase successiva, immaginare l'utilizzo di quella bomba sul suolo europeo. Prendo atto del fatto che il ministro Colombo ha ripetuto quanto già detto in Parlamento, cioè che allo stato attuale delle cose l'Italia è contraria alla bomba N. Su questo punto sono assai vicino alle posizioni espresse a Roma dal cancelliere Schmidt e non respinte dal presidente Spadolini, con il quale ha partecipato ad una conferenza stampa, quando ha dichiarato che se fosse stato consultato in ordine a questa decisione avrebbe sconsigliato gli americani dall'attuarla.

Pertanto, sia pure a titolo personale, voterò a favore del primo punto dell'ordine del giorno così come voterò a favore dell'ultima parte concernente la Conferenza di Madrid.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, ho ascoltato con attenzione le proposte sulla procedura da seguire e concordo con il suggerimento di dividere l'ordine del giorno in tre parti.

Per la prima, considero che la dichiarazione fatta dal Ministro — con cui concordo — significhi rifiuto. È questa l'intenzione del Governo?

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Sì.

M A L A G O D I . Per quanto riguarda i missili *Cruise* e *Pershing* e la base di Comiso, sono d'accordo col Governo, come ho già detto in altre occasioni, e pertanto sono contrario ai relativi punti dell'ordine del giorno.

Per l'ultima parte, invece, voterò a favore sperando che a Madrid, dopo un anno di trattative, si arrivi a qualcosa.

Vorrei comunque sapere dal Ministro se la liberazione del territorio europeo riguarda i *Pershing* americani futuri o anche quelli presenti, i quali, come i *Lance*, fanno parte dello schieramento europeo attuale di difesa della NATO. Credo sia questo un equivoco che va chiarito.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Naturalmente; ci riferiamo alle installazioni dei missili di cui alla dichiarazione del 12 dicembre 1979.

M A L A G O D I . Allora bisogna renderlo esplicito, perchè in questo caso la relativa parte dell'ordine del giorno potrebbe essere condivisa come auspicio.

P I E R A L L I . Non sono d'accordo.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Basta aggiungere « dai *Cruise* e *Pershing* americani di cui alla dichiarazione della NATO del 12 dicembre 1979 ».

M A R C H E T T I . Dopo quanto detto ieri in sede di discussione, e anche in sede di Gruppo, dichiaro di non votare contro il primo punto; però le presenti dichiarazioni,

insieme con quelle precedenti del Ministro, mi inducono ad astenermi.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, passiamo alla votazione.

Metto anzitutto ai voti il capoverso introduttivo.

È approvato.

Metto poi ai voti il primo punto del dispositivo.

Non è approvato.

Avverto che il secondo e il terzo punto del dispositivo vanno votati congiuntamente. Li metto quindi ai voti.

Non sono approvati.

Metto ai voti l'ultimo punto del dispositivo.

È approvato.

Avverto che le parti dell'ordine del giorno approvate dalla Commissione verranno allegate, insieme al rapporto sulla tabella, alla relazione generale della 5ª Commissione, ai sensi dell'articolo 127 del Regolamento.

Quanto ai rimanenti punti, non accolti dal Governo e respinti dalla Commissione, potranno formare oggetto di un nuovo ordine del giorno che, sempre ai sensi del citato articolo 127, potrà essere ripresentato in Assemblea, purchè sottoscritto da otto senatori.

L A V A L L E . Posso chiedere se, a cura della Segreteria della Commissione, si potrà avere il testo delle dichiarazioni del presidente Reagan, di cui si è parlato?

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Credo che debba esistere un testo ufficiale; comunque desidero assicurare al senatore La Valle che quello che è scritto nella mia relazione equivale allo *status quo;* non vi è nessuna modifica rispetto al significato della « risposta flessibile », la quale è tradizionale nella dottrina dell'Alleanza atlantica che noi abbiamo accettato. Proprio per questo io l'ho fatto, per eliminare il principio della guerra locale che sembrava adombrato nelle dichiarazioni del presidente Reagan.

L A V A L L E . La risposta flessibile annulla la soglia tra guerra nucleare e guerra tradizionale.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* È un problema di spazio, non è un problema di qualità.

B U F A L I N I . Comunque sarebbe interessante poter avere il testo del presidente Reagan, oltre a quello del ministro Colombo.

P R E S I D E N T E . In definitiva il Ministro si impegna a farci avere il testo delle sue dichiarazioni e quelle del presidente Reagan.

L'ultimo ordine del giorno è dei senatori Pieralli, Vecchietti e Valori ed è già stato illustrato ieri dal senatore Vecchietti. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione al capitolo 3113 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1982;

anche in considerazione di recenti drammatici avvenimenti che hanno avuto luogo nella capitale e che hanno turbato lo stato delle relazioni tra l'Italia e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina,

raccomanda al Governo:

di riconoscere ufficialmente l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e di invitare il Presidente del suo Comitato esecutivo Yasser Arafat a visitare l'Italia;

di operare perchè la dichiarazione del vertice europeo di Venezia si traduca al più presto in una concreta iniziativa di pace della CEE per il Medio Oriente;

di assumere anche in sede di Nazioni Unite un atteggiamento volto a favorire il negoziato con la diretta partecipazione di tutte le parti interessate e con l'obiettivo di

garantire la creazione di uno Stato nazionale palestinese e il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele ».

0/1584/12/3 - Tab. 6

DELLA BRIOTTA, *relatore alla Commissione.* Il problema può essere condiviso, ma restano quelli relativi ai tempi e ai modi con i quali il Governo dovrà pronunciarsi.

PIERALLI. Se il Governo accetta l'ordine del giorno come raccomandazione, mi dichiaro, insieme al mio Gruppo, soddisfatto.

COLOMBO, *ministro degli affari esteri.* Accolgo a nome del Governo l'ordine del giorno, ma con qualche precisazione relativa alla seconda parte. Per quanto riguarda la prima parte abbiamo già detto, con la dichiarazione ufficiale fatta al vertice europeo di Venezia, che riconosciamo l'organizzazione dell'OLP come una delle parti rilevanti per il negoziato. La parte che riguarda il riconoscimento definitivo va esaminata gradualmente con la prudenza necessaria.

Quindi, ripeto, il Governo è disponibile limitatamente ad un accoglimento come raccomandazione di studio.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione permanente.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

Poichè nessuno chiede di parlare, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere rapporto favorevole resta conferito al senatore Della Briotta.

I lavori terminano alle ore 12,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore: DOTT. GIOVANNI BERTOLINI

SEGRETERIA DELLA 3ª COMM.NE PERMANENTE
Il Consigliere preposto: DOTT. ALESSANDRA ALÙ-ALBERTELLI